

Vinigi L. Grottanelli

GERARCHIE ETNICHE
E
CONFLITTO CULTURALE

Saggi di etnologia nordest-africana



362/L

Franco Angeli Editore

IX. NOTE SUI BON
CACCIATORI DI BASSA CASTA DELL'OLTREGIUBA*

Nel settembre 1952 Roberto Heine-Geldern pronunciava al IV Congresso delle Scienze Antropologiche ed Etnologiche in Vienna quella che fu una delle più importanti, e certo sotto l'aspetto umano la più avvincente, fra le molte comunicazioni presentate a quel memorabile consesso di scienziati.¹ In essa egli rammentava, con una serie di richiami drammatici nella loro concreta precisione, le numerose popolazioni «primitive» di alto interesse etnologico estintesi in epoche a noi vicine prima che la scienza avesse compiuto il doveroso sforzo di registrarne il patrimonio culturale; e lanciava un appello agli etnologi affinché non assistessero inerti alla sparizione di altri gruppi etnici ancora, in ogni parte del mondo, senza aver provveduto sia pure *in extremis* a un'adeguata ricognizione scientifica di essi. Quel fervido e opportunissimo appello, ripreso a quattro anni di distanza nel successivo Congresso di Philadelphia (settembre 1956), ha ora determinato l'avanzamento - a un alto livello internazionale - di concrete raccomandazioni, che tutti gli etnologi si augurano possano risolvere almeno in parte (cioè nei casi in cui non è già troppo tardi) quel problema così assillante per le scienze dell'uomo.

Pochi mesi prima di ascoltare le parole del maestro austriaco, io avevo avuto un breve incontro, nelle boscaglie dell'Africa est-equatoriale, con uno di questi gruppi etnici residuali destinati a fatale prossima estinzione, i Bon. Le vicende e i risultati di quell'incontro furono tali, come si vedrà, che avrei certamente rinunciato del tutto a scriverne, se il richiamo di Heine-Geldern

non mi avesse indotto a cambiare opinione, facendomi soffermare su alcune considerazioni. La prima è che in generale anche l'espore il pochissimo che si è visto e che si sa equivale a sottolineare il molto che rimane da indagare: la riluttanza a stendere un rapporto negativo merita di essere superata se essa può valere ad attirare l'attenzione degli studiosi su problemi insoluti. In secondo luogo, mi è parso che alla vigilia di un programma di sia pur tardive ricerche sulle popolazioni in via di estinzione, il caso particolare dei Bon meritasse di essere posto in evidenza. Non c'è dubbio circa l'accelerato decadimento di questi gruppi di arcaica cultura. E la superficialità e contraddittorietà delle conoscenze finora acquisite equivalgono a poco meglio (o poco peggio) dell'ignoranza totale. Ciò va detto con franchezza, perché si sarebbe ancora in tempo a riprendere seriamente in esame il problema: a patto di accingersi a ciò senza indugio, e con quella larga disponibilità di mezzi, di attrezzature e di tempo che è indispensabile a simili indagini.

La mia personale esperienza, la quale non è stata che l'ultima di una serie di esperienze più o meno analoghe da parte di vari altri viaggiatori e studiosi da un secolo a questa parte, rimane a tale riguardo istruttiva: appunto perché conferma la difficoltà di avvicinare (e tanto più di studiare sistematicamente) le supestite genti al cui tipo i Bon appartengono, disperse in gruppetti seminomadi attraverso territori immensi, e proprio nelle plaghe più dimenticate e inospitali (aride e caldissime) dell'Africa centro-orientale.

E di maggiore interesse, senza dubbio, riusciranno le osservazioni che un insigne antropologo, il prof. Raffaello Battaglia, ha su mia richiesta cortesemente accondisceso a dettare per la presente rivista.² La loro chiarezza mi consente di limitare a brevissimi cenni il preambolo a questa mia nota.

L'importanza etnologica e antropologica dei Bon consiste nel fatto che essi sono i rari rappresentanti odierni di quello che dovette essere l'elemento autoctono della Somalia centro-meridionale e di parte del Kenya sud-orientale: o quanto meno di uno strato etnico molto arcaico, anteriore allo stanziamento dei Bantu e dei Galla in queste zone, anteriore a maggior ragione alla successiva penetrazione dei Somali. Non credo che ciò sia mai stato seriamente posto in dubbio: le tradizioni da me raccolte sui luoghi confermano che questa convinzione è condivisa

* Pubblicato in AL, XXI, pp. 191-212, Città del Vaticano, 1957.

¹ R. Heine-Geldern, «An S.O.S. of Ethnology», in *Actes du IV^e Congrès International des Sciences Anthropologiques et Ethnologiques*, Vienne 1952, Tome III (pubblicato 1956).

² «I Bon di HoloWager nell'Oltregiuba», AL, XXI, 1957, pp. 322-346.

dalle altre popolazioni dell'interno e della costa, di ceppo bantu o cuscitico che siano. Altra conferma, di diversa natura, è data dal tipo di cultura dei Bon, basato (in passato integralmente, ora solo più in parte) sulla raccolta e sulla caccia; e dalla conseguente loro degradazione a casta di «paria» agli occhi delle altre genti, agricole o pastorali, com'è sorte comune di tutti i gruppi cacciatori, in Africa orientale in ispecie.

Tutto ciò è noto, e non merita soffermarvisi,³ così come non è il caso di discutere qui una volta di più la tanto dibattuta questione dell'origine dei «paria» est-africani in generale.⁴ Ma è istruttivo piuttosto, in relazione a quanto dicevo sopra, ricordare qualcosa delle opinioni che osservatori diretti, ed etnologi o altri studiosi allo scrittoio, hanno espresso sui Bon in particolare.

Le prime segnalazioni sono di von der Decken, che avvistò alcuni villaggi dei «Vaboni» a non grande distanza dal corso del Giuba, senza trattenersi a esaminare gli abitanti, che egli credette affini ai Galla. Abbiamo la data del primo incontro: 15 agosto 1865.⁵ Più diffuse le notizie, di poco posteriori, di R. Brenner, il quale scrisse tra l'altro:

«Der mehrtägige Aufenthalt unter den Waboni war mir im höchsten Grade interessant,... denn ich fand ganz bestimmt ausgeprägte Characterzüge, die wenigstens mir bei einem Ost-Afrikaner vollständig neu waren, und ich habe in und bei dem Lager wohl an 7- bis 800 Bonis (*sic*) gesehen, so dass ich immerhin zu einem Gesamturheil befähigt war. Die Waboni haben eine hellere Hautfarbe wie die Somali und im Gegensatz zu diesen durchweg gemütige, aber energielose Gesichtszüge, und stehen

³ Si leggono sempre con profitto e interesse le acute pagine giovanili di R. Biasutti su questi argomenti (*Pastori, agricoltori e cacciatori nell'Africa orientale interna, a mezzogiorno dell'Etiopia*, in BRSGI, ser. IV, vol. VI, n. 3, Roma 1905), e quelle di E. Cerulli (in particolare, *Le popolazioni della Somalia nella tradizione storica locale*, in RRAL, Cl. Sc. Mor., ser. VI, vol. II [1926], pp. 151-154), oltre che l'ottima nota di G. W. B. Huntingford, *Free hunters, serf-tribes, and submerged classes in East Africa*, in *Man* XXXI, 1931, n. 262. Limitatamente ai Bon, la principale bibliografia è ricapitolata nel mio volume *Pescatori dell'Oceano Indiano*, Roma 1955, pp. 36-37, n. 3.

⁴ Voglio soltanto ricordare incidentalmente, a questo proposito, l'aureo parere datomi vari anni addietro da Enrico Cerulli nel corso di una conversazione in cui gli esponevo miei progetti - mai dipoi realizzati per forza di circostanze - di ricerche su questi problemi: che cioè una visione chiara se ne potrà avere solo quando si sia effettuata un'indagine omogenea ed esauriente in *locis* non sull'uno o sull'altro, ma organicamente su *tutti* i gruppi etnici di bassa casta in Africa orientale.

⁵ O. Kersten, *Baron Claus von der Decken's Reisen in Ost-Afrika in den Jahren 1859 bis 1865*, Leipzig u. Heidelberg 1871, Bd. II, p. 304; E. von Barth, *L'Africa orientale dal Limpopo al paese dei Somali*, Roma 1876, p. 530.

unbedingt auf einer tieferen Stufe der geistigen Ausbildung als die ersteren».⁶

(«Il soggiorno di più di fra i Waboni fu per me del più alto interesse,... poiché trovai (fra essi) tratti caratteristici molto marcati, i quali almeno per me erano del tutto nuovi fra gente est-africana; e nell'accampamento e nei suoi pressi ho visto certo da 700 a 800 Boni, di modo che ero comunque qualificato a formarmi un giudizio d'insieme. I Waboni hanno un colore di pelle più chiaro dei Somali, e, in contrasto con questi, tratti fisionomici del tutto fini ma privi d'energia, e stanno senza dubbio a un gradino di sviluppo spirituale più basso che non i Somali»).

Qualche anno più tardi (1878), i due Denhardt incontravano gruppi «Wabon» (o Waboni) e «Wassaniä» assai più a meridione, a oriente del basso corso del Tana: li descrivevano somiglianti per aspetto fisico, per lingua e per usi ai Galla, dichiarandoli resti degli aborigeni locali assoggettati dai Galla. I Bon, in particolare, erano però detti essere «klein von Gestalt»,⁷ di piccola statura.

Questo fatto della piccola statura colpì un altro osservatore, il Padre (poi Mons.) A. Le Roy, che vide i Bon («Bonis», come egli scrive) accampati presso il Sabaki (1887) e nella foresta di Sokoke, fra Malindi e Mombasa (1889). Incoraggiato da altre considerazioni (nomadismo dei Bon, loro basso livello di cultura, economia basata sulla caccia e raccolta, nome di Wa-twa affibbiato loro dai Swahili e corrispondente al nome dato ai Pigmoidi in altre parti dell'Africa centro-orientale, accostamento ai presunti Pigmei sud-etiofici di cui già scrivevano ipoteticamente A. de Quatrefages e R. Hartmann), Le Roy decise che i «Bonis» erano dei «Negrilli» e incluse le sue osservazioni su di loro nello studio *Les Pygmées*,⁸ precisando anzi che fra essi (in un «pittoresque campement de Bonis») egli aveva ottenuto «les meilleurs et les plus étonnants détails sur le vie et les idées des Négrilles».⁹

E' sulla scorta di questa fonte che molti anni più tardi, trascurando apparentemente le ulteriori e sempre più frequenti informazioni, il Padre W. Schmidt annovera i «Boni» come tribù

⁶ K. Mauch, H. Halm u. R. Brenner, *Neueste deutsche Forschungen in Süd Afrika*, in PM VIII, p. 309, 1867.

⁷ Cl. u. G. Denhardt, *Bemerkungen zur Originalkarte des unteren Tana-Gebietes*, in ZGEB, 1884, pp. 141-142.

⁸ A. Le Roy, *Les Pygmées*, Paris, s. d. (da una prima pubblicazione in *Missions Catholiques*, Lyon 1897), passim.

⁹ *Ibid.*, p. 36.

pigmoide isolata nell'elenco dei suoi «Urvölker» africani,¹⁰ mentre il Padre P. Schebesta scriveva per parte sua: «les Boni de A. Le Roy, en Afrique Orientale, ne sont que des sang-mêlé, des pygmoides sans importance»,¹¹ «i Boni di A. Le Roy, in Africa Orientale, non sono che sanguemisti, pigmoidi senza importanza», avallando dunque quanto meno la presenza nei Bon di una componente pigmoide. Anche un altro eminente africanista, C. Conti Rossini, riferiva con un certo prudente favore questa tesi.¹²

Dopo Le Roy, tuttavia, parecchi altri viaggiatori e funzionari coloniali avevano avuto incontri con i Bon, anche a più riprese, com'è il caso di W. W. A. Fitzgerald (il quale li conobbe come vassalli dei WaTikuu o Bagiuni nel retroterra di Pate, e nei pressi di Kiunga nell'estremo sud-est del Kenya, e ne dà vari superficiali ragguagli),¹³ del cap. G. Ferrari (che incontrò alcuni «Vaboni» nella Goscia, sul basso Giuba, e si lasciò raccontare da un loro menestrello che la loro patria d'origine era nella regione dei Grandi Laghi),¹⁴ e di I. N. Dracopoli,¹⁵ nessuno dei quali autori aveva notato nei Bon caratteri pigmoidi, evidenti certo anche a osservatori poco attenti o sperimentali. L'ultimo degli scrittori citati dice dei «Boni»:

«These strange people originally inhabited the southern regions of Abyssinia, whence they have made their way south-west into the district of Arnoleh in Jubaland.¹⁶ They are hardly a thousand in all, and their numbers are fast diminishing, so that in a few years they will probably have disappeared completely, or have become merged among the Somali. They live in subjection to the latter, unmolested so long as they pay a tribute of one tusk from every elephant killed. Under this agreement they are allowed

¹⁰ W. Schmidt, S. V. D., *Der Ursprung der Gottesidee*, Bd. IV, Münster i. W. 1933, p. 14.

¹¹ P. Schebesta, *Les Pygmées*, Paris 1940, p. 25; v. anche il suo *Die Bambuti Pygmäen vom Ituri*, vol. I, Bruxelles 1938, p. 15.

¹² C. Conti Rossini, *Etiopia e genti d'Etiopia*, Firenze 1937, pp. 146-147: ma le notizie ivi riassunte sono quelle di N. Puccioni.

¹³ W. W. A. Fitzgerald, *Travels in the coastlands of British Africa and the islands of Zanzibar and Pemba*, London 1898, pp. 398, 481 sgg., 486 sgg., 491, e passim.

¹⁴ G. Ferrari, *Il Basso Giuba Italiano e le concessioni agricole nella Goscia*, Roma 1910, p. 75.

¹⁵ I. N. Dracopoli, *Through Jubaland to the Lorian Swamp*, London 1914, pp. 156-157.

¹⁶ Il *lak* Anole, nell'Oltregiuba meridionale. La tesi secondo cui i Bon avrebbero abitato in passato «the Gurreh country on the borders of Abyssinia» era già stata avanzata da F. Elliot, *Jubaland and its inhabitants*, in *GJ*, XXI, (1913), p. 554 sgg.

to hunt where they wish. By some the Waboni are believed to be the original inhabitants of this part of British East Africa. At any rate, they depend entirely on hunting for their food, as do the Wandorobo of the Kenya country. Their knowledge of bushcraft is perfectly astonishing, and as hunters and trackers I have never seen their equals. They have been much harassed and persecuted by the young Somali, and are consequently very shy and suspicious of strangers, preferring to make their homes in the most impenetrable bush, in which they immediately take refuge at the slightest sign of danger. According to Captain R. E. Salked, who has spent twelve years in Jubaland, many of the Waboni are the property of a private individual of a Somali tribe... The Boni language, according to Mr. F. Elliot, is at present unwritten, but resembles Somali to a certain degree, though the differences are too great for mutual understanding».¹⁷ («Questo strano popolo abitava originariamente le regioni meridionali dell'Abissinia, donde si spostarono verso sud-ovest nel distretto di Anole nell'Oltregiuba. Sono a malapena un migliaio in tutto, e il loro numero sta velocemente decrescendo, così che fra pochi anni saranno spariti del tutto, o si saranno fusi con i Somali. Vivono in soggezione rispetto a questi, non molestati a patto che paghino un tributo di una zanna per ogni elefante che uccidono. A questo patto hanno il permesso di cacciare dove desiderano. Alcuni ritengono che i Waboni siano gli abitanti originari di questa parte dell'Africa Orientale Britannica. In ogni caso, il loro sostentamento si basa interamente sulla caccia, come avviene per i Wandorobo del Kenya. La loro conoscenza della vita della boscaglia è stupefacente, e come cacciatori e inseguitori di selvaggina non ho mai visto chi li eguagliasse. Sono stati molto angariati e perseguitati dai Somali più giovani, e in conseguenza sono assai timidi e sospettosi verso gli stranieri, preferendo stabilire le loro dimore nella boscaglia più impenetrabile, ove subito si rifugiano al più lieve segno di pericolo. Stando al cap. R. E. Salked, che ha passato dodici anni nel Giuba, molti Waboni sono proprietà di un individuo privato appartenente a una qualche tribù Somala. La lingua Boni, secondo F. Elliot, attualmente non scritta, somiglia in una certa misura al somalo, benché le differenze siano troppo grandi da consentire la comprensione reciproca»).

Non tutti i rapporti dei viaggiatori sono purtroppo misurati

¹⁷ Dracopoli, loc. cit.

ed esatti come questo del Dracopoli; ed è un peccato che una delle rare successive testimonianze di tipi pigmoidi o supposti tali fra i Bon ci provenga da una fonte non sempre irreprensibile, quale la relazione del Cap. C. W. Haywood. Questi riferisce di aver incontrato presso le sponde del Tana un Bon «scarcely five feet high, very black, with thick lips, low forehead, and crinkly, grizzled hair» «alto appena cinque piedi (m. 1,50), molto nero, labbra spesse, fronte bassa, e capelli crespi brizzolati» che stava cercando miele selvatico; e conclude: «The Boni are a tribe of aborigines who are dwarfs, somewhat similar to those found in the Congo forests, but they are very shy», etc.¹⁸ Ciò non si accorda, a dire il vero, con quanto affermato al riguardo in altro capitolo dello stesso libro: «It seems likely that they [the Boni] may be of Galla descent, but very little is known about them: I have seen them occasionally and noticed that they are more of a Nilotic than a negroid type».¹⁹ («I Boni sono una tribù di aborigeni che sono nani, un po' simili a quelli che s'incontrano nelle foreste del Congo, ma sono molto timidi...») «Sembra che essi siano probabilmente di discendenza Galla, ma si sa pochissimo a loro riguardo: li ho visti in qualche occasione e ha notato che sono di tipo più nilotico che negroide»). Per completare il quadro delle assegnazioni etniche dei Bon, aggiungerò che secondo la fantasiosa opinione di T. Carletti (il quale fu governatore della Somalia) i Bon sarebbero Bantu provenienti dal Congo, ramo distaccatosi dai «Manyema».²⁰

A simili avventate congetture paiono rispondere molto ragionevolmente le sensate osservazioni di M. Colucci, in uno dei rari libri seri che siano stati scritti sui problemi umani della Somalia: «Quanto alla razza e provenienza (dei «Wa-bôni») gli scrittori di cose della Somalia vedono in essi oscuri problemi. A me pare che l'indagine sarebbe assai facile, se venissero studiati direttamente e non per interposte persone».²¹ E, per quan-

¹⁸ C. W. Haywood, *To the mysterious Lorian Swamp*, London 1927, pp. 220-221. Il viaggio di cui tratta risale al 1913.

¹⁹ *Op. cit.*, p. 75. La strana osservazione si chiarisce un poco, ricordando che questo A. definisce «Nilotici» i Galla, e «Camitici» gli Akamba (*op. cit.*, pp. 20 e 219); ma altrove peraltro egli torna a descrivere i Bon come «small, dark black dwarfs», «stark naked», «their faces heavily negroid in type» (*op. cit.*, p. 222).

²⁰ T. Carletti, *I problemi del Benadir*, Viterbo 1912, p. 55-57: il giudizio è suggerito in parte dal passo di G. Ferrari ricordato più avanti. Ma solo negativamente si possono giudicare anche altre opinioni al riguardo, in opera precedente del medesimo autore, *Attraverso il Benadir*, Viterbo 1910, p. 145.

²¹ M. Colucci, *Principi di diritto consuetudinario della Somalia Italiana meridionale*, Firenze 1924, p. 66, n. 1. Ma l'indagine, benchè «facile», egli non la compì.

to riguarda la provenienza, le risposte che Colucci stesso ottenne dai Bon di Hawai e da quelli del Giuba inferiore dimostrerebbero che essi ricordano come luoghi d'origine Bur Gao (o Bur Kavò) nell'Oltregiuba «alla foce del Pocomòni»²² e Kipini (non Kepini) presso la foce del Tana: regioni cioè non remote, e dove si è visto che gruppi Bon erano già da tempo segnalati. Dicevo all'inizio che tutto sembra indicare nei Bon gli autoctoni di queste regioni - cioè all'ingrosso delle steppe e boscaglie dell'Africa orientale a cavallo dell'Equatore. Ciò va naturalmente inteso come valido solo nei ragionevoli limiti entro cui sono a loro volta valide le memorie e tradizioni tribali, non già in senso assoluto. Voler risalire nel tempo anche di pochi millenni già sarebbe gratuita fantasticheria, in un paese la cui preistoria (durata fino a ieri) è tuttora praticamente un libro chiuso o, diciamo, appena dischiuso.

Comunque, il risolvere - entro i ragionevoli limiti detti - la questione della «provenienza» non significa affatto aver risolto quella della «razza», che Colucci le abbina. E infatti è proprio questo il problema centrale che è lungi dall'essere risolto, ad onta del fatto - e ciò va sottolineato - che le uniche ricerche serie avviate fino ad oggi sui Bon siano proprio quelle antropometriche. Della cultura di queste genti non sappiamo che poche ge-

²² La nota del Colucci propone un interessante piccolo quesito di toponomastica. Bur Gao si trova alla foce di un corso d'acqua che, almeno oggi, non si chiama affatto «Pocomòni», ma è noto sulle carte come «Bubashi», «Wubushi» e simili, mentre gli indigeni (Bagiuni) lo chiamano semplicemente *Muéo*. Quel primo nome deriva com'è chiaro da *Pokomo* più il suffisso locativo *-ni*, equivale cioè a «fiume dei WaPokomo» in questo caso, e più genericamente a «luogo dove vivono i WaPokomo», tanto che il nome Pokomoni si applica oggi alla striscia rivierasca del fiume Tana, sede della tribù Pokomo (G. A. Fischer, *Das Wapokomoland und seine Bewohner*, in MHGG, 1878-79, p. 1; A. H. J. Prins, *The coastal tribes of the north-eastern Bantu*, IAI, London 1952, p. 2). Lo stesso nome era dato, ancora sessant'anni fa, al fiume che circa un grado più a sud di Bur Kavò sfocia presso l'isola di Pate (Fitzgerald, *op. cit.*, pp. 402-3). La tradizione riportata da Colucci si presta allora a due spiegazioni: o i Bon si riferivano a quest'ultimo corso d'acqua (o allo stesso Tana), e allora l'associazione di esso con Bur Kavò è dovuta a confusione, o ad errore dell'interprete o dei Bon stessi; oppure veramente essi indicavano con quel nome il fiume di Bur Kavò - l'antica Shungwaya - e allora abbiamo un indizio circa la permanenza dei WaPokomo in zone assai più settentrionali delle attuali, in un'epoca che non può risalire a meno di 3-4 secoli addietro; e di riflesso una conferma delle antiche relazioni fra i Bon e i Pokomo, relazioni che nella vallata del Tana durano tutt'oggi. Ma la prima ipotesi è la più plausibile. Sul passato di Bur Kavò (Shungwaya) v. il mio articolo *A lost African metropolis*, (una traduzione del quale è inclusa nel presente volume), e A. H. J. Prins, *Shungwaya, die Urheimat der Nordost-Bantu*, in *Anthropos*, Bd. 50, 1955, p. 273 sgg.

neralità superficiali, e quasi tutto ignoriamo del loro linguaggio; ma abbiamo una serie di misurazioni antropometriche. E' doveroso riconoscere apertamente il merito del loro autore, Nello Puccioni: l'essere riuscito a studiare e misurare compiutamente 86 soggetti di questa popolazione sparuta, così timida ed elusiva, sparpagliata per lo più in piccoli gruppi, è stata impresa certo ardua e successo indubbio del nostro antropologo.

La morte prematura di questi, e gli avvenimenti connessi alla guerra etiopica e alla seconda guerra mondiale, fecero sì che i dati del Puccioni, raccolti nel 1935, non venissero elaborati e resi noti che nel 1948, ad opera di R. Parenti.²³ In conseguenza di ciò, i risultati di queste ricerche antropologiche non sono stati utilizzati, salve recentissime eccezioni, nei più autorevoli tentativi di sintesi sulle razze e culture africane intorno alla metà del nostro secolo.

L'orientamento più moderno nei riguardi di questo problema etnico è determinato dunque da considerazioni di largo ordine storico-culturale più che dall'analisi dei particolari dati concreti, e tuttavia non manca di facilitare l'interpretazione di questi ultimi. Scrive ad es. H. Baumann nel suo classico trattato:

«...die Beziehung der Kernbuschmannkultur zu entsprechenden Erscheinungen bei Völkern Ost- und Nordostafrikas wird immer klarer. Jägervölker wie die Kindiga und Ndorobo, die Boni, Watet, Sanye- Ariangulu, ... müssen wir hierher rechnen! Vielfach dreht es sich hierbei zwar um deutlich negride Stämme, aber ebensooft um hellerfarbige, ja aus vielen Anzeichen müssen wir annehmen, dass diese Jägervölker ursprünglich alle zu einer heller gefärbten und, wie Verhältnisse in Nordstafrika nahelegen, geradezu khoisaniden, also buschmannähnlichen Rasse gehörten».²⁴ («... la relazione della cultura boscimana nel suo nucleo essenziale con corrispondenti manifestazioni fra i popoli dell'Africa orientale e nord-orientale appare sempre più chiara. Cacciatori quali i Kindiga e Ndorobo, Boni, Watet, Sanye-Ariangulu... vanno annoverati fra questi. E' vero che molto va qui riferito a tribù palesemente negroidi, ma altrettanto spesso a genti di pelle più chiara, anzi in base a molti segni dobbiamo presumere che originariamente questi popoli cacciatori appartenessero tutti a una razza di colorito più chiaro e, come sugge-

²³ Per la relativa bibliografia, v. lo scritto del prof. Battaglia in AL, XXI.

²⁴ H. Baumann, R. Thurnwald, D. Westermann, *Völkerkunde von Afrika*, Essen, 1940, p. 30.

Fig. 1 - Arciere Bon



riscono le situazioni dell'Africa nord-orientale, francamente khoisanide, cioè ad affinità boscimanoidi»).

Lo stesso parere era espresso da G. Wagner su questi «Jäger-splitterstämme»: «sie gehören, von neueren Beimischungen abgesehen, dem Rassentypus der Khoisaniden an»²⁵ «a parte le mescolanze più recenti, essi appartengono al tipo razziale dei Khoisanidi». E un altro acuto conoscitore del mondo africano, W. Schilde, non solo riaccostava i Bon (con i Kindiga, Ndorobo etc.) ai residui etnici del Sahara da un lato, ai Boscimani dall'altro, ma vedeva nei disgiunti superstiti anelli di questa vasta catena di «cacciatori di steppa» la tarda sopravvivenza della cultura capsiana del Nordafrica, e del Wilton-Smithfieldiano in Sudafrica.²⁶ Simili accostamenti possono apparire azzardati, per i lunghi salti geografici e cronologici che implicano; ma se, per maggiore prudenza, li limitiamo a località più vicine in epoche più recenti - cioè ai reperti post-gambliani del Kenya - l'evidenza può diventare assai più convincente. Nei resti scheletrici di Nakuru, di Njoro, dei «kökkenmöddinger» prossimi al Lago Tanganyika, è evidente la persistenza di tipi «proto-etiopici» già noti per l'epoca capsiana del Kenya (Gamble's Cave) accanto a forme di piccola statura («protoboscimanoidi») e con la comparsa, ora, di alcuni caratteri negroidi: abbiamo cioè una situazione antropica²⁷ che prelude a quella attuale dell'Africa centro-orientale, anzi ne chiarisce la genesi; e ci consente di avanzare con una certa ragionevolezza l'ipotesi che nella composizione etnica dei cacciatori di steppa di queste zone (quali i Bon) entrasse già *ab antiquo*, accanto alla componente «khoisanidica» anche una componente «proto-etiopica» o «protocamitica». Questa ipotesi ha trovato scarsa accoglienza fra gli etnologi, comprensibilmente inclinati a considerare «camitico» od «etiopico» - in base alla realtà attuale - tutto

²⁵ G. Wagner, *Kenia*, in H. A. Bernatzik, *Afrika, Handbuch der angewandten Völkerkunde*, Innsbruck 1947, Bd. II, p. 889. Analoga opinione aveva espresso Ad. E. Jensen riguardo ai «misteriosi Wuato» del Lago Margherita, da lui peraltro non incontrati: «sie sind mutmasslich Reste einer afrikanischen Urbevölkerung und gehören nach ihren Lebensgewohnheiten in die Nachbarschaft der Buschmänner Südafrikas» (*Im Lande des Gada*, Stuttgart 1936, p. 249). Si era in precedenza espresso invece con scetticismo, riguardo ad accostamenti del genere, E. Cerulli: «the evidence of Bushmen in Ethiopia seems to me very vague» (*The Folk-literature of the Galla of Southern Abyssinia*, Cambridge Mass. 1922, p. 212).

²⁶ W. Schilde, *Kulturgeschichtliche Ueberblick usw.*, in Bernatzik, *op. cit.*, Bd. I, p. 150.

²⁷ Fra i più recenti studi d'insieme su questi argomenti, si vedano R. Biasutti, *Razze e popoli della terra*, II ediz., vol. III, cap. I, Torino 1955; H. Alimen, *Préhistoire de l'Afrique*, Paris 1955, pp. 397-412.

ciò che è pastorale in gran parte dell'Africa, e *soltanto* ciò che è pastorale.

Anche con questa incidentale correzione, l'idea di una qualche connessione con l'elemento boscimano rimane una suggestiva ipotesi di lavoro che meriterebbe ulteriore esame nei campi della preistoria, dell'antropologia e dell'etnologia africana.²⁸ Essa offre la linea d'interpretazione più plausibile, una volta che l'alternativa ipotesi «pigmoide», sopra ricordata, è stata relegata fra i malintesi. Perché, tornando alla situazione attuale, va detto ben chiaro che all'etnologo la separazione fra questi «cacciatori di steppa» da un lato, i pastori camiti e gli agricoltori negri dall'altro, è lampante e profonda. Essi appartengono a mondi diversi, e il contrasto è tanto più palese - si mediti questo paradosso solo apparente - quanto *minore* va diventando il distacco antropologico fra gli uni e gli altri come risultato degli inevitabili incroci attraverso i secoli. Se la barriera permane anche oggi, quando il distacco somatico ed etnico si è ridotto fino a divenire in certi casi appena percettibile, essa deve pur avere fondamenta profonde in un passato in cui quel distacco doveva essere deciso divario anche razziale.

Una parola sulla questione degli incroci. La ripugnanza delle popolazioni dominanti - etiopidi, ma anche negre - nei riguardi dei connubi con i cacciatori paria ha imposto a questi ultimi un'endogamia secolare. Ma anche questa regola ha le sue eccezioni; di alcune abbiamo notizia sicura. Quando, intorno al 1850, il Sultano Ahmed Simba (il «Leone») attrasse nuovi sudditi nei suoi territori di Vitu e volle trovar loro delle spose, scelse queste ultime, in mancanza di meglio, proprio fra le donne dei Bon: dopo averle, è da supporre, catturate a forza o a tradimento.²⁹ E secondo tradizioni raccolte da A. Werner e confermate ancora recentemente da R. G. Darroch, una sezione dei WaPokomo, gli Ngatana, discende da antenati Bon (o Sanye, che è etnologicamente lo stesso) incorporati in seno alla società Pokomo dopo incroci con questi Bantu.³⁰ In questi casi di commistione etnica i Bon, puri o mezzi-sangue, e i loro discendenti, sono dunque

²⁸ E' superfluo aggiungere che un lavoro comparativo d'insieme sulle pitture e incisioni rupestri nell'Africa sud- e centro-orientale potrebbe darci per altra via indicazioni molto interessanti a questo riguardo.

²⁹ E. Reclus, *Nouvelle géographie universelle*, Paris 1888, vol. XIII, p. 816: la notizia è tratta da R. Brenner, in PM 1868, H. 10. Circa il sultano Ahmad Simba, cfr. C. H. Stigand, *The Land of Zinj*, London 1912, p. 95 sg.

³⁰ Cfr. R. G. Darroch, *Some notes on the early history of the tribes living on the lower Tana*, in JEAU, XVII, Nairobi, Oct. 1943, p. 248; e Prins, *op. cit.*, p. 9.

stati apertamente accettati in seno alle società dei coltivatori sedentari bantu, ad onta del disprezzo con cui gli stessi uomini di solito li considerano; e lo stesso fenomeno può senza dubbio essersi verificato più volte attraverso i secoli, anche nei confronti dei Galla e dei Somali, se pure in tale caso con maggiore difficoltà e resistenza dato il più pronunciato orgoglio razziale camitico. Ma quanto più frequenti non devono essere stati nel corso di innumerevoli generazioni i casi incontrollabili di rapporti sessuali singoli, occasionali e clandestini, fra i due elementi etnici vissuti per lunghe epoche in contiguità sia pure sospettosa e ostile nelle sterminate distese della boscaglia? Quanto sangue galla e somalo non deve essere entrato per questi rivoli segreti nelle nomadi comunità dei cacciatori?

Nessuno stupore dunque di fronte all'inevitabile alta percentuale di elementi etiopici e negridi nella razza dei Bon «endogami» e degli altri gruppi affini, come nella loro cultura e nella loro lingua. L'attenzione degli studiosi può peraltro essere utilmente rivolta - sotto quei tre aspetti distinti e tuttavia connessi - a quanto *ancor oggi permane* in essi di *non* etiopide e di *non* negride. Con vano rimpianto vien fatto di pensare a ciò che avrebbe potuto procurarci in fatto di conoscenze scientifiche, se intrapreso per ipotesi uno o due secoli addietro, un simile studio: avremmo chiarezza di nozioni e di giudizi su essenziali aspetti del primitivo popolamento dell'Africa est-equatoriale, laddove oggi brancoliamo nel buio affidandoci a scarsi indizi residui. Tuttavia oggi ancora, se sistematicamente e attentamente condotto, questo studio sarebbe di grande interesse: fra pochi decenni, forse anzi fra pochi anni, sarà definitivamente troppo tardi.

Il mio unico incontro con un gruppo di Bon avvenne il 15 gennaio 1952, e poche righe bastano a riferirne.

Agli inizi di quell'anno mi trovavo nelle piccole isole antistanti alla costa meridionale dell'Oltregiuba, impegnato in una indagine sui Bagiuni abitanti quelle plaghe. Le gravi limitazioni di tempo e di mezzi fra cui dovevo condurre a termine quel lavoro di ricerca non mi consentivano deviazioni verso altri obiettivi di studio. Tuttavia, stando a Bur Kavo (*alias* Port Durnford) e avuta dai Bagiuni locali conferma della presenza di alcuni Bon a circa una giornata di marcia verso l'interno, decisi di fare ugualmente un tentativo di avvicinarli. Imbarcatomi sul mio *mashua* (veliero bagiuni) risalii il *lak* o corso d'acqua salata che sfocia

presso Bur Kavo, seguendo il braccio che prende il nome di *mučo a Hola Wajeri* fin dove questo è navigabile, a circa cinque ore di navigazione verso l'interno; e quivi, impossibilitato per varie circostanze a procedere oltre io stesso,³¹ ma riuscito fortunatamente a prendere contatto con due Bon isolati della regione, stabilii per loro tramite rapporti con altri individui del gruppo inducendoli - mediante trattative e promesse su cui sorvolo - a raggiungermi due giorni dopo sul fiume.

I Bon giunsero in mattinata - da oltre Hola Wager, dopo una nottata di marcia, mi dissero - in numero di 30 (16 uomini e 14 donne), guidati dal capo del gruppo, Dogotà Shango. Con quest'ultimo (ora preferibilmente noto con il nome musulmano di 'Alì) ebbi un lungo colloquio, ottenendone le prime generiche informazioni sulla sua gente, la traduzione di un centinaio di vocaboli d'uso corrente, e sopra tutto l'assicurazione che (ricevendo da me vitto per tutto il gruppo e qualche regalia) egli si sarebbe trattenuto con i suoi uomini per tre giorni sul fiume, e mi avrebbe anzi lui stesso riaccompagnato per via d'acqua fino alla costa al mio ritorno. Più tardi potei prendere le fotografie di tutti i soggetti presenti (riportate a corredo della nota del prof. Battaglia) e assistere a un saggio di tiro all'arco da parte dei Bon più esperti, con sfoggio di ammirevole maestria. Saziatisi con le carni di due capretti (da me donati), arrostiti su un falò in aperta boscaglia, i cacciatori e le loro donne si ritirarono a sera intorno ai loro fuochi. L'alba seguente, al mio risveglio, erano tutti partiti senza lasciar traccia né messaggi; superfluo aggiungere che ritornai alla costa senza più avere avuto loro notizie.

Questi Bon sono noti ai Bagiuni della regione come Bon Dogotà, dal nome del ricordato loro capo; ma questi mi disse che il nome del suo gruppo è Bubbé. Se quest'ultimo sia nome di clan o nome di qualche locale sottogruppo galla o somalo di cui i loro padri erano vassalli, non saprei dire.³² I Bon Dogotà sono circa un centinaio, fra uomini e donne, senza contare i bambini; vivono nella zona di Hola Wager «da sempre». Si sposano entro il loro

³¹ Non esistono nella zona strade o piste di sorta, e i pantani formati in seguito alla precedente stagione piovosa rendevano in quell'epoca impraticabili vasti tratti di boscaglia. La zona è infestata dalla Glossina, il che non solo vi impedisce l'allevamento di cammelli da parte dei Somali (a evidente soddisfazione dei Bon), ma ne ostacola l'eventuale transito, rendendo incidentalmente impossibile l'organizzazione di carovane da parte anche dei Bianchi.

³² Tutti i nomi clanici raccolti da A. Werner fra gli affini Sanye della regione di Mombrui risultarono essere nomi di stirpi galla (*A few notes on the WaSanye*, in *Man*, XIII [1913], n. 107).

gruppo, evitando solo il connubio con i più stretti consanguinei in linea ascendente e collaterale; è lecito il matrimonio con la cugina parallela, ossia fra «figli di due fratelli», anzi favorito (ma questa può evidentemente essere norma musulmana recente). In passato, dicono, si avevano connubi con i Bagiuni di Bur Kavo (fatto che i Bagiuni peraltro negano). Non conoscono i Bon del Giuba, bensì i Bon Killía *harifa* degli Ogadén a Tàbura, e i Bon Balà verso Kiunga (Makonroni). Ogni gruppo ha un suo capo, la cui carica è ereditaria di padre in figlio primogenito; ma se l'erede non risulta all'altezza dei suoi compiti, gli anziani del gruppo si riuniscono e hanno facoltà di eleggere un altro capo. Sulle prerogative e poteri del capo, sulla composizione e struttura interna dei singoli gruppi e delle famiglie che li compongono, tutto rimane da investigare. La discendenza e successione sono patrilineari; ma come funzionino in particolare queste ed altre istituzioni, come sia regolato il matrimonio, etc., resta ignoto. Lo stesso dicasi per i rapporti fra i diversi gruppi locali Bon (che paiono essere del tutto autonomi e quasi senza legami fra loro, certo anche in conseguenza del grande frazionamento territoriale) e per i rapporti fra essi e i diversi *rer* somali delle rispettive zone: rapporti, questi ultimi, che senza dubbio hanno dovuto essere modificati (in sostanza, oltre che naturalmente in linea di puro diritto) dall'influsso legislativo e amministrativo europeo, ma non sappiamo in quale misura.

Il brevissimo tempo passato con i Bon non mi consentì di valutare gli aspetti psicologici del loro comportamento nei confronti delle popolazioni «superiori», Bagiuni e soprattutto Somali. Sanno, evidentemente, di essere da tutti considerati dei «paria», e non possono avere perduto la memoria dello stato di soggezione e d'inferiorità durato per innumerevoli generazioni; ma nella loro condotta in mia presenza non tradirono timore, né mostrarono segni di reticenza o di particolare umiltà, quasi fossero consapevoli, nel loro remoto e selvaggio angolo di mondo, di un qualche confuso mutamento nei rapporti umani e sociali che avrebbe in qualche modo mutato il loro *status* secolare. Impresione subiettiva mia? Notai comunque disinvoltura e quasi allegra sicurezza di sé negli uomini, una certa timida ma non pavida ritrosia nelle donne (tutte giovani: e si erano date la pena di agghindarsi con tutti i loro monili, pur nella prospettiva di lunghe marce notturne attraverso l'aspra boscaglia), intelligenza e spontaneità nel capo, che fu il mio principale informatore in quella breve giornata.

L'inizio di una parziale perequazione alle popolazioni dominanti della zona riguarda tuttavia principalmente l'aspetto economico, e data da oltre mezzo secolo almeno. I tradizionali «cacciatori di steppa» non sono più esclusivamente tali. Praticano anzitutto un modesto allevamento: hanno capre, qualche pecora, ma nessun bovino e nessun cammello (in ogni caso, come ho accennato, c'è la *tsetsé* nella zona), non polli, non cani (ma i Bon dei Marrehān ne hanno, mi diceva l'informatore). Il poco bestiame non viene macellato se non in caso di estrema carestia; se ne consuma il latte, cagliato o fresco; si produce burro agitando il latte in zucche secche.

Da due o tre generazioni, dicono, praticano anche la coltivazione.³³ Ogni uomo sposato ha la propria *sciamba*; la coltiva aiutato dai figli maschi finché questi si sposano a loro volta; la donna aiuta nel campo solo al momento del raccolto. Benchè la famiglia sia quasi sempre monogamica, e il numero dei figli vitali non alto, i prodotti di questa rudimentale agricoltura alla zappa non bastano al sostentamento della famiglia per tutto l'anno: le scorte si esauriscono quando dopo sei, quando dopo tre soli mesi, a seconda delle annate. Ricorrono allora, dicevano i miei informatori, a prestiti di derrate (ma da chi, e con quali accordi di restituzione o di scambio, non precisarono), o tornano a cibarsi con i prodotti spontanei della boscaglia. Le piante coltivate sono quelle comuni fra i Somali meridionali e i Bantu orientali delle zone più aride: mais, sesamo, tabacco, zucca indiana, *bohar ketito* (altra varietà di cucurbitacea), fagioli, fagioli piccoli (*shalabokà*), *felfel* (pepe nero), etc.

La raccolta di vegetali commestibili è compito regolare delle donne, occasionale da parte degli uomini. Fra gli alberi e arbusti sfruttati per i loro frutti mi furono citati come particolarmente importanti i seguenti: *do'o* (som. *waridei*); *dabbé* (som. *bira*), dalla descrizione probabilmente una *Landolphia*;³⁴ *tingit* (som. *kholati*), alberello dal fogliame verde scuro screziato di giallo, con frutti simili a piccole prugne, verde-gialli a maturazione, dal sapore acidulo; *yaá* (som. *yaq*), *Adansonia digitata*; *hurub* (som. *garās*), varietà di *Dobera*, la polpa dei cui frutti si conserva essiccata e si

³³ Ciò è confermato anche da qualche fonte precedente: cfr. ad es. Fitzgerald, *op. cit.*, p. 398, che notò colture dei Bon «in patches round the villages», non permanenti.

³⁴ Uno dei compiti imposti in passato dai Bagiuni del Kenya ai Bon loro soggetti era quello di guidarli alla ricerca di piante caucifere, o di raccogliere direttamente il caucciù per loro: v. Fitzgerald, *op. cit.*, p. 486-487.

fa poi bollire prima del consumo, mentre anche dai gusci si ricava un liquido zuccherino; *marer* (som. *marér*); *deki* (som. *dabasó*), dalla descrizione probabilmente una Musacea: oltre ai frutti di questa, commestibili, dal trattamento della corteccia si ricava una specie di farina; *tamaúr* (som. *šeluli*). Un tubero spontaneo largamente raccolto è il *bukár* (som. *bokora*).

La caccia, con l'arco, rimane tuttora la fondamentale occupazione maschile. Due tipi di freccia sono impiegati a seconda del tipo di selvaggina. Il primo ha punta di ferro a cono aguzzo, senza uncinatura, e non vi si applica veleno: serve per i mammiferi minori, lepri e specialmente digdig, numerosissimi nella zona. Il secondo ha punta di ferro appiattita a forma triangolare, con spigoli taglienti, quasi sempre spalmata di veleno vegetale la cui preparazione è specialità dei Bon:³⁵ è usato nella caccia della selvaggina maggiore, gazzelle, antilopi, istrici, zebre, bufali, etc. Per la cattura dei digdig si tendono anche lacci a cappio; stando ai miei informatori, trappole vere e proprie non ne usano.³⁶ Quest'ultima informazione negativa va accolta con riserva: è noto che le trappole a fossa, armate o meno, sono apprestate specialmente a danno della grossa selvaggina - protetta da severe leggi in Somalia come nel Kenya - e in modo particolare a danno degli elefanti. Questi costituiscono per i Bon la preda più ambita, sia per l'ovvia grande quantità di carne, sia per il valore dell'avorio, sia infine perchè - molto numerosi in queste regioni - arrecano in realtà danni ingentissimi alle piantagioni: pochi pachidermi possono nello spazio di una sola notte devastare irrimediabilmente tutto un gruppo di colture. E' dunque probabile che nei distretti più remoti e meno controllabili, come in queste plaghe dell'Oltregiuba interno prossime alla frontiera, la caccia all'elefante continui clandestinamente; ed è comprensibile che i Bon, informati dei divieti di caccia, preferiscano non parlarne con estranei. La caccia all'agguato, con archi e frecce avvelenate, è in questo caso pericolosa, lunga e aleatoria. Si sa bene che, almeno in passato,

³⁵ Il veleno sarebbe tratto dalle bacche della *Acrocanthera Schimperii*: cfr. Haywood, *op. cit.*, pp. 75, 223.

³⁶ Il che è contrario alla testimonianza oculare di H. De Pree (*Notes of a journey on the Tana River*, in GJ, XVII, p. 515, cit. da S. Lagercrantz, *Beiträge zur Kulturgeschichte der afrikanischen Jagdfallen*, Stockholm 1938, p. 20) oltre che a quella di Haywood. Questi scrive dei Bon: «they dig pits for the big game, covering them so cleverly that I have nearly walked right into one at least twice when on the track of elephant» (*op. cit.*, p. 75). («Scavano trabocchetti a fossa per la grossa selvaggina, dissimulandoli con tale abilità che almeno due volte sono stato a un pelo dal cadervi dentro mentre seguivo la pista di un elefante»).

i Bon avevano ricorso alle armi da fuoco da un lato e dall'altro della frontiera Somalia-Kenya:³⁷ altro decisivo «salto culturale» per una popolazione uscita ieri dalla «Urkultur»!

Quando si abbatte un grosso animale - per esempio una zebra - la carne spetta non solo a colui o coloro che hanno colpito l'animale, ma a tutti i componenti del gruppo locale: il capo ha diritto al petto e a una determinata parte della schiena.

Iene, leopardi e altri felini sono uccisi solo per difesa e non mangiati. Faraone, francolini, uccelli in genere si catturano con il vischio. E' molto ricercato il miele selvatico; quando le arnie si trovano su alberi alti, questi vengono abbattuti, le api sempre cacciate con fumo.

Sempre secondo i miei informatori, la pesca non è praticata, nè si mangiano pesci. Ciò corrisponde al tradizionale uso galla e somalo, che rispecchia l'avversione al pesce considerato alla stregua di un serpente,³⁸ ma è certo dalla testimonianza di più autori che almeno i Bon più settentrionali, nei bacini del Giuba e dello Scebeli, sono anche pescatori, o lo erano.³⁹ Nell'asserzione dei Bon Bubbé, forse non vera, è da ravvisare un altro sintomo o tentativo di mimetismo camitico.

Oltre alle sommarie notizie economiche che ho fin qui riassunto, il mio taccuino registra alla data del 15 gennaio una serie di altri appunti relativi alla così detta «cultura materiale» dei Bon incontrati. Li tralascio: questi dati ergologici potrebbero avere un certo interesse solo se confermati e completati, e nel quadro di una descrizione più organica ed estesa.

Riporto invece la breve lista di sostantivi: anche questa non costituisce che l'inizio di quanto mi proponevo di raccogliere, ma, pur limitatissima com'è, e raccolta da un non-linguista, ha se non altro l'interesse della novità. In sessant'anni da che Britannici e Italiani si sono alternati nell'occupazione dell'Oltregiuba,

³⁷ Le prime armi da fuoco sarebbero state date ai Bon del Kenya da Fumo Omari, sultano di Witu negli anni intorno al 1890, e da un Muhammad capo dei WaTikuu della regione di Pate, proprio al fine di cacciare elefanti. L'avorio così ottenuto andava, almeno per la metà, a chi aveva fornito le armi. V. Fitzgerald, *op. cit.*, pp. 248, 487, 491, e Stigand, *op. cit.*, p. 101. Quanto ai gruppi dell'Oltregiuba, la *Relazione generale dell'Alto Commissario per l'Oltregiuba* (C. Zoli, Roma 1926, p. 206), informa che «i Bon della regione di Baddada sono i soli a cacciare l'elefante, con vecchie armi da fuoco ad avancarica e con proiettili di acciaio temperato fabbricati da loro stessi [sic!]».

³⁸ Cfr. il mio volume *Pescatori dell'Oceano Indiano*, cit., pp. 215, 325.

³⁹ Cfr. Ferrari, *loc. cit.*; Colucci, *op. cit.*, p. 66 e p. 277, dove al n. 4 è anche dato il nome bon della pesca, *ghidàb*; N. Puccioni, *Giuba e Oltregiuba*, Firenze 1937, p. 195.

nessuno si è mai dato la pena di raccogliere qualche elemento di questo linguaggio in via di sparizione, e di alto interesse scientifico. L'unica eccezione al generale silenzio - ma antecedente al sessantennio di colonizzazione a cui accennavo - è quella di un medico tedesco,⁴⁰ che dei Bon raccolse venticinque vocaboli oltre ai numerali. Alcuni di questi vocaboli, tutti nomi di animali, sono riportati qui sotto a fianco dei miei.⁴¹ Ho anche aggiunto le corrispondenti voci somale e galla per comodità di un primo immediato raffronto, in tutti i casi in cui mi è parso sicuro, o anche soltanto possibile, un accostamento. Si tratta beninteso di un raffronto provvisorio, data la inadeguatezza dei dizionari galla e somali a nostra disposizione, che non riflettono oltre tutto le forme locali dell'Oltregiuba. Mi è stato di grande aiuto, per quan-

⁴⁰ G. A. Fischer, *Die Sprachen im südlichen Gāla-Lande*, in ZfE, X, 1878, pp. 141-144. I pochi materiali riguardano tribù di cacciatori più meridionali, incontrate in regioni oggi facenti parte del Kenya. L'A. fa distinzione fra Sanye, Bon e «Vatua» o «Watua», di cui descrive così la localizzazione: «Die Vasanie wohnen am linken Ufer des Sabaki entlang und ziehen sich von dessen Oberläufe südlich der Grenze von Ukambani nach dem Tana hin. Die Wohnsitze der Vaboni erstrecken sich von dem Vapokomo-Lande, in welchem selbst viele wohnen, in östlicher und süd-östlicher Richtung bis zwei Tagereisen von der Küste. Das Gebiet der Vatua liegt nördlich vom Osi und zieht sich unweit der Küste bis zum 1°50' s. Br. hin. Die Sprache der Vagala wird von allen diesen Völkern neben ihren eigenen gesprochen und von den Vasanie z. B. mehr angewandt als ihre Muttersprache. Am wenigsten zahlreich sind die Wátua...». (I Vasanie abitano lungo la riva sinistra del Sabaki e dal corso superiore di questo si spingono in direzione del fiume Tana fino a sud del confine di Ukambani. Le sedi dei Vaboni si estendono dal paese dei Vapokomo, dove molti fra essi vivono, in direzione di est e sud-est fino a due giorni di cammino dalla costa. La regione dei Vatua giace a nord di Osi e si estende non lungi dalla costa fino a 1°50' lat. S. Oltre alla loro propria lingua, tutti questi popoli parlano anche quella dei Vagala [=Galla], e i Vasanye p. es. impiegano quest'ultima più ancora del loro linguaggio materno. I meno numerosi sono i Wátua). Questi ultimi, non personalmente incontrati dal dr. Fischer, risultano da fonti posteriori non essere una tribù a sè stante: WaTwa, come oggi si sa, è il nome dato dai Swahili e da altri Bantu del Kenya genericamente ai nomadi cacciatori delle steppe dell'interno: si tratta, in questo caso, con molta probabilità degli «Ariangulu» di C. W. Hobley. E WaTwa (altrove BaTwa) è naturalmente Wátā o Wátta dei Galla, Wuato (Jensen, loc. cit.) o Wátō o Wátto dei Sidama (Cerulli, *Folkliterature*, p. 202), Wayto degli Agau e degli Amhara; anche la semplice storia del nome e della sua distribuzione attraverso tutta l'Africa orientale, dal Lago Tana ai Grandi Laghi equatoriali e oltre, offrirebbe materia a uno studio interessante.

⁴¹ I rimanenti vocaboli del Fischer sono: buongiorno = *faiyala*; bufalo = *kisua*; gatto selvatico = *īšitšia*; istrice = *dedua*; paviano = *dāšera*; maiale = *būye*; Cephalophus = *zegárua*; asino = *huána*; cavallo = *feránua*; cammello = *gálua*; giraffa = *kiriya*; rinoceronte = *húla*; Aulacod. Swinder = *bugiširtua*; capra = *kurbisua*; pecora = *ériya* (ma questo è probabilmente il nome per «capra», scambiato per errore: v. la mia lista). I numerali sono: 1 *kaya*, 2 *láuwa*, 3 *sédeha*, 4 *áfara*, 5 *šána*, 6 *leha*, 7 *sedáuwa*, 8 *siyira*, 9 *sagila*, 10 *táuna*, 20 *lautaúnoa*, 30 *sedataúnoa*, 40 *afartaúnoa*, 50 *šantaúnoa*, etc., 100 *lebetaúnoa*, 1000 *débua*.

	BON	SOMALO	GALLA
acqua	= <i>bii</i>	<i>bíyo</i>	<i>bišan</i>
ape	= <i>gub</i>		
avorio	= <i>eka</i>		<i>ilkân árba</i>
baobab	= <i>yaá</i>	<i>yāq</i>	
becco	= <i>báal</i>		
bocca	= <i>áfa</i>	<i>af</i>	<i>ajân</i>
braccio	= <i>ka'an</i>	<i>ga'an</i>	<i>harkā</i>
campo	= <i>bēr</i>	<i>bēr</i>	
cane	= <i>ói (úiya)</i>	<i>ey</i>	
capanna	= <i>modullá (neol.)</i>	<i>mundul, mundullé</i>	
capelli	= <i>o'or</i>	<i>dogór «lana di pecora, di cammello, etc.»</i>	
capra	= <i>iru</i>	<i>ri</i>	<i>ree</i>
caprone	= <i>ergi</i>	<i>órgi</i>	
carne	= <i>núde</i>		
cielo	= <i>álla</i>	(?) <i>álla «Dio» 'ir'arra «umwölcker Himmel», 'ádar «cielo nuvoloso»</i>	
coccodrillo	= <i>yahás</i>	<i>yáhas</i>	
collo	= <i>no'on</i>	<i>unún «testa», luqún «collo»</i>	
corno	= <i>keez</i>	<i>gés</i>	
coscia	= <i>bóuda</i>	<i>baúdo</i>	
cuore	= <i>winde</i>	<i>wadn</i>	
dente	= <i>ekā</i>	<i>ilig</i>	<i>ilkân</i>
dito	= <i>fert</i>	<i>far</i>	
domani	= <i>beru</i>	<i>berri</i>	<i>bórū</i>
elefante	= <i>morur (moruriya)</i>	<i>marôdi</i>	
falco	= <i>kore</i>		
faraona	= <i>dešir</i>	<i>digíran</i>	
fegato	= <i>be'er</i>	<i>bēr</i>	
fiume	= <i>ganane</i>	<i>Ganale (dal galla)</i>	<i>Galana, Ganana (= «il Giuba»)</i>
fronte	= <i>fool</i>	<i>fod</i>	
fulmine	= <i>bakal iako'o</i>		<i>bakaka</i>
fuoco	= <i>teb</i>	<i>dab</i>	<i>ibiddā</i>
gamba	= <i>hagás</i>	<i>hāgal, con l'art. hagása, «poplite»</i>	
gazzella	= <i>iili</i>	<i>élo</i>	
ginocchio	= <i>sibil</i>	<i>jilib</i>	<i>jilba</i>
giorno	= <i>maal</i>	<i>mālin</i>	
gomito	= <i>silib</i>		
granchio	= <i>noko illā</i>		
guancia	= <i>kurka</i>		
iena	= <i>warán (vuará)</i>	<i>warāba</i>	<i>warābésa (wórbesa)</i>
ieri	= <i>selli</i>	<i>šalay</i>	
intestino	= <i>menne'er</i>	<i>mind'ir</i>	
ippopotamo	= <i>šer</i>	<i>šer (ger)</i>	
labbro	= <i>farur</i>	<i>farur «Lippe vom Kamel, Schaf»</i>	
leone	= <i>guwa (dyuha)</i>		



	BON	SOMALO	GALLA
leopardo	= <i>harmad</i> (<i>šuela</i>)	(?) <i>hurgúm; háramad</i> «gattopardo»	
lingua	= <i>arab</i>	<i>'árrab</i>	<i>arrábā</i>
luna	= <i>biil</i>	<i>bil</i> «falce della luna», «mese lunare»	
mare	= <i>bahar</i>	(?) <i>baddi</i>	<i>bahari</i>
mano	= <i>ara'ul</i>	<i>ala'al</i> «palmo della mano»	(?) <i>harka</i>
mano destra	= <i>ga'an has midig</i>	<i>ga'ánti midig</i>	<i>mergā, mirgā</i>
mano sinistra	= <i>ga'an has bedah</i>	<i>ga'ánti bideh</i>	<i>bitā</i>
mattina	= <i>saladi</i>	<i>salād</i> «alba», «pre- ghiera dell'alba»,	
miele	= <i>málab</i>	<i>málab</i>	
monte	= <i>kud</i>	<i>kur</i> «collina»	
mosca	= <i>tete'is</i>	<i>tehsi</i> (in Benādir)	<i>titisā</i>
naso	= <i>saṇ</i>	<i>saṇ</i>	
notte	= <i>habé</i>	<i>habén</i>	
occhio	= <i>is</i>	<i>il</i> , con l'art. <i>íša</i>	<i>iggā</i>
oggi	= <i>ābtere</i>	<i>darār</i> «giorno» in gen.	<i>harrā</i>
orecchio	= <i>ekt</i>	(?) <i>deg</i>	
osso	= <i>lafá</i>	<i>laf</i>	<i>lafé</i>
pelle	= <i>ma'ar</i>	<i>maqār</i>	
pelo	= <i>koro, ma'ar koro</i>		
penna	= <i>baalbué</i>	<i>bāl</i>	<i>bala, bālé</i>
pesce	= <i>malalai</i> (<i>maraléya</i>)	<i>mallây</i> (in Benādir)	
piede	= <i>iddin</i>	<i>addin</i> «arto»	
pioggia	= <i>hrob</i>	<i>rob</i>	<i>roba</i>
pollo	= <i>tore</i>	<i>dóro</i>	
polmone	= <i>sombob</i>	<i>sánbab</i>	<i>sómbā</i>
pulce	= <i>lud'e</i>	(?) <i>bódo; dúdi</i> «pulce penetrante»	
ragno	= <i>angakar</i>	<i>'āro; hangéy</i>	<i>aro</i>
sangue	= <i>dig</i>	<i>đig</i>	<i>đigu</i>
schiena	= <i>mehok</i>	<i>mehóg</i> (in Benādir)	
scimmia	= <i>dašer</i>	<i>dâyer</i>	
scorpione	= <i>hrāra</i>	<i>harrān</i> (raro)	(?) <i>karkabó</i>
seno	= <i>na'as</i>	<i>nās</i>	
sentiero	= <i>šit</i>	<i>gid</i>	
sera	= <i>mahreb</i>	<i>máhrib</i>	
serpente	= <i>bahal</i> (<i>mófua</i>)	<i>bahāl</i> «animali selva-bófa (<i>bónfa</i>) tici, o insetti, dan- nosi»	
sole	= <i>ora</i>	<i>qorráh</i>	
spalla	= <i>karaba</i>	<i>gárab</i>	<i>gormú</i>
stella	= <i>heddé</i>	<i>heddíg</i>	<i>hurgí</i>
struzzo	= <i>korí</i>	<i>góray</i>	<i>gučí</i>
terra	= <i>dul</i>	<i>dūl</i>	<i>tullū</i> «collina»
testa	= <i>madak</i>	<i>mádah</i>	<i>matā</i>
topo	= <i>šir</i> (<i>lota</i>)	<i>gír</i>	<i>hantútā</i> (<i>dóta</i>)
toro	= <i>divičú</i>	<i>díbi</i>	<i>dibičā</i>
tuono	= <i>kúwa</i>	<i>únkud, gugu'</i> (meno usato)	
uccello	= <i>šimmír</i> (<i>šimira</i>)	<i>šimbír</i>	<i>šimbírā, (šimpíre)</i>

	BON	SOMALO	GALLA
unghia	= <i>et'eda</i>	<i>'iddi</i>	
uovo	= <i>kuba</i>	<i>ugah; 'ukún</i> (in Be- nadir)	
vacca	= <i>lúí</i> (<i>lóíya</i>)	<i>lo'</i>	<i>lon</i> (<i>lóni, lawóni</i>) «bestiame»
vento	= <i>hajar</i>	<i>hanjár</i> (raro, in Benādir)	
ventre	= <i>al'ol</i>	<i>'alól</i>	
vitello	= <i>kakáb</i>	(?) <i>qān</i> «manzo»	

N. B. I. vocaboli fra () sono quelli della lista Fischer (v. nota 40).

to riguarda il somalo, l'amichevole interessamento del prof. Lanfranco Ricci, il quale ha esaminato la mia piccola lista insieme a un suo informatore somalo qui a Roma, suggerendomi parecchi accostamenti in aggiunta a quelli da me constatati.

Mi feci dire sul luogo anche i numerali fino a venti, ma non li ho qui riportati, dato che essi risultarono essere i puri e semplici numerali somali.

Sarebbe naturalmente avventato pretendere di trarre conclusioni rigorose da una lista così breve di vocaboli e dai relativi accostamenti; ma qualche considerazione è tuttavia lecita ai fini di un primo orientamento.

Dei 95 termini raccolti, 34 trovano corrispondenza tanto con il somalo quanto con il galla, pur accostandosi di regola più alla forma somala che a quella galla; altri 47 hanno riscontro solo nei corrispondenti vocaboli somali, e non in quelli galla; solo un paio hanno riscontro con il galla e non con il somalo. Quasi i nove decimi di queste voci d'uso comune fra i Bon appaiono di derivazione cuscitica (benché non sia possibile escludere a priori qualche passaggio in senso inverso); è chiaro che il somalo ha influito assai più del galla sul linguaggio attuale dei Bon, ma che un influsso galla, da riportarsi probabilmente a tempi più antichi, è ancora sporadicamente avvertibile.

In due o tre delle voci considerate il parallelo con il cuscitico è però dubbio, e in 9 casi infine non si riesce a trovare corrispondenze di sorta. Né, in questi casi, si tratta di voci bantu, come forse si sarebbe potuto supporre. Va anzi sottolineato, come osservazione generale, il fatto che la vicinanza di genti a lingue bantu non pare aver lasciato tracce di sorta nel *kiboni*. Si aggiunga che i sostantivi da me raccolti sono fra quelli di uso più comune, necessari nelle più semplici conversazioni intertribali, e perciò di comprensibilmente facile passaggio da una lingua all'altra:

mentre ad es. su otto termini indicanti piante della boscaglia, sopra citati, solo tre hanno riscontro nel somalo.

La conclusione che mi pare possa trarsi da tutto ciò è la seguente: i Bon dovevano possedere in passato un proprio linguaggio, non cuscitico e non bantu, che si è venuto via via trasformando quanto meno nel lessico in seguito ai secolari contatti con le genti cuscitiche, ma che si mantiene tuttora in una limitata parte del fondo lessicale ed anche - tengo a sottolinearlo pur non potendolo documentare - nella fonetica. Questa mi colpì, per quanto potei udire nel corso del mio incontro con i Bon di Hola Wager, come fondamentalmente diversa dalla fonetica somala e galla;⁴² sono certo che una registrazione sonora di testi orali offrirebbe ai linguisti ancora oggi un documento del più alto interesse. Della struttura grammaticale del linguaggio Bon non si sa naturalmente nulla.

Aggiungo un'ultima osservazione circa i rapporti del *kiboni* con il *kisanye*. Tutti gli studiosi sono concordi nel considerare le due piccole popolazioni dei Bon e dei WaSanye (con gli Ariangulu) come strettamente affini e formanti un unico gruppo etnico, e ciò è certo esatto sotto l'aspetto sociologico ed etnologico. Ma dal punto di vista linguistico⁴³ va notato che le parlate dei due gruppi differiscono: a giudicare dai dizionarietti riportati da Fischer e da Hopley, il *sanye* non parrebbe essere altro che un dialetto galla, il che non può certo dirsi del *bon*. Nel loro recente studio d'insieme sulle lingue non-bantu dell'Africa nord-orientale, A. N. Tucker e M. A. Bryan hanno dubitativamente classificato il *Sanye* come «unità isolata», basandosi più che altro sull'articolo di Dammann, e avanzando con la necessaria cautela l'ipotesi che i *Sanye* siano «identical» agli Ariangulu o Langulo, ai Boni della stessa zona, e che siano anche noti con il nome di Watta, nome anche assegnato ad alcune piccole tribù in Etiopia.⁴⁴

Si può precisare meglio. *Sanye* e Ariangulu (Langulo) possono forse essere equiparati, nel senso che sono entrambi profonda-

mente influenzati dal galla, ma con l'avvertenza che non sappiamo se il rispettivo substrato (non-cuscitico) fosse o no identico o affine; il Bon invece, la cui area di sparsa distribuzione si estende molto più a nord-est fino al bacino dello Scebeli, è oggi poco più che un dialetto somalo, e non può dunque essere identificato con il *Sanye*; anche in questo caso, il substrato non è conosciuto e perciò non è identificabile. Watta o Wata (in galla) e WaTwa (in bantu) non sono, per quanto si sa oggi, altro che designazioni generiche per i cacciatori di bassa casta, affibiate dai Galla e dai Bantu orientali a popolazioni che possono parlare (e di fatti parlano) linguaggi o dialetti diversi. Se queste parlate possano dunque essere raggruppate (sempre relativamente al loro substrato, e in quanto quest'ultimo ancora sussista in seno ai vari gruppi) entro una «unità isolata», è questione che solo adeguati studi, analitici e comparativi, potranno risolvere. A patto, naturalmente, che siano intrapresi senza ulteriore ritardo.

⁴² Il cap. Haywood descrive il linguaggio Bon, sia pure in termini non strettamente accademici, come «a curious, harsh, guttural language, reminding me very much of the noise made by apes» (*op. cit.*, p. 221).

⁴³ Le informazioni sul *kisanye* sono appena meno monche di quelle sul *kiboni*. cfr. Fischer, *loc. cit.*; C. W. Hopley, *The WaLangulo or Ariangulu of the Taru Desert*, in *Man*, XII, 1912, n. 9; A. Werner, *A few notes on the Wa-sanye*, in *Man*, XIII, 1913, n. 107; E. Dammann, *Notizen über die Sprache der Sanye*, in *ZES*, XXXV, 1950.

⁴⁴ A. N. Tucker and M. A. Bryan, *The non-Bantu languages of North-eastern Africa*, in *Handbook of African Languages*, Part III, IAI, London 1956, p. 138.

X. I BANTU DEL GIUBA NELLE TRADIZIONI DEI WAZEGŪA*

Nell'inverno 1951-52 mi trovavo nella Somalia meridionale, per compiere ricerche etnografiche sui Bagiuni (Bajuni, WaBajuni), una popolazione di lingua bantu stanziata lungo la costa e sulle vicine isole dell'Oceano Indiano, fra Chisimaio e Lamu.

In una breve pausa del mio lavoro, ebbi la possibilità di recarmi in una località dell'interno, a Ngambo sulla sponda destra del basso Giuba, ospite della piccola ma attiva Missione locale. Vi soggiornai appena due giorni, ma approfittai dell'occasione per raccogliere dagli indigeni del luogo, i WaZegua, le tradizioni e informazioni che qui riporto.

E' necessaria una breve premessa di carattere antropogeografico per inquadrare queste note. Nelle sue grandi linee, il popolamento della regione del Giuba è costituito, com'è noto, da genti appartenenti a due ceppi diversi: Somali, che sono razzialmente Etiopidi e linguisticamente Cusciti (Camiti), e «UaGoscia» (WaGoša, WaGosha) che sono razzialmente Negridi e linguisticamente Bantu. La distribuzione geografica tradizionale¹ di questi due diversi elementi etnici obbedisce con tanta precisione ad un criterio costante, che si potrebbe assumerla come esempio dimostrativo da manuale di antropogeografia. I Somali sono essenzialmente pastori semi-nomadi, e vivono nella steppa tenendosi per la maggior parte dell'anno lontani dai corsi d'acqua; i WaGosha sono essenzialmente agricoltori sedentari, e vivono agglomerati lungo le sponde di fiumi. Queste diverse abitudini rispondono

ad ovvie esigenze economiche. I pastori necessitano di larghe estensioni di pascolo sfruttabili con continui spostamenti e rifugono dalle valli umide dove la malaria è pericolo mortale per gli uomini e soprattutto la tse-tse lo è per il bestiame; gli agricoltori trovano invece solo lungo tali valli le condizioni bio-climatiche indispensabili alle loro colture. Ciò serve d'altronde a spiegare un fenomeno che altrimenti sarebbe sorprendente: come cioè i popoli camitici (i Galla dapprima e sulle loro orme i Somali), a tendenze guerriere ed espansionistiche, spintisi dalle loro originarie sedi settentrionali fino alle province orientali del Kenya, abbiano per secoli lasciato sussistere nel cuore stesso del loro attuale *habitat* nuclei compatti di genti estranee e tendenzialmente antagonistiche. Come quasi sempre è avvenuto in Africa, i pastori tengono in dispregio i coltivatori: è un fenomeno di psicologia etnica, che ha le sue cause complesse nella incompatibilità di forme di vita antitetiche, in considerazioni di forza politico-militare e di prestigio, e soprattutto in un ben consapevole orgoglio genealogico e razziale delle genti pastorali.

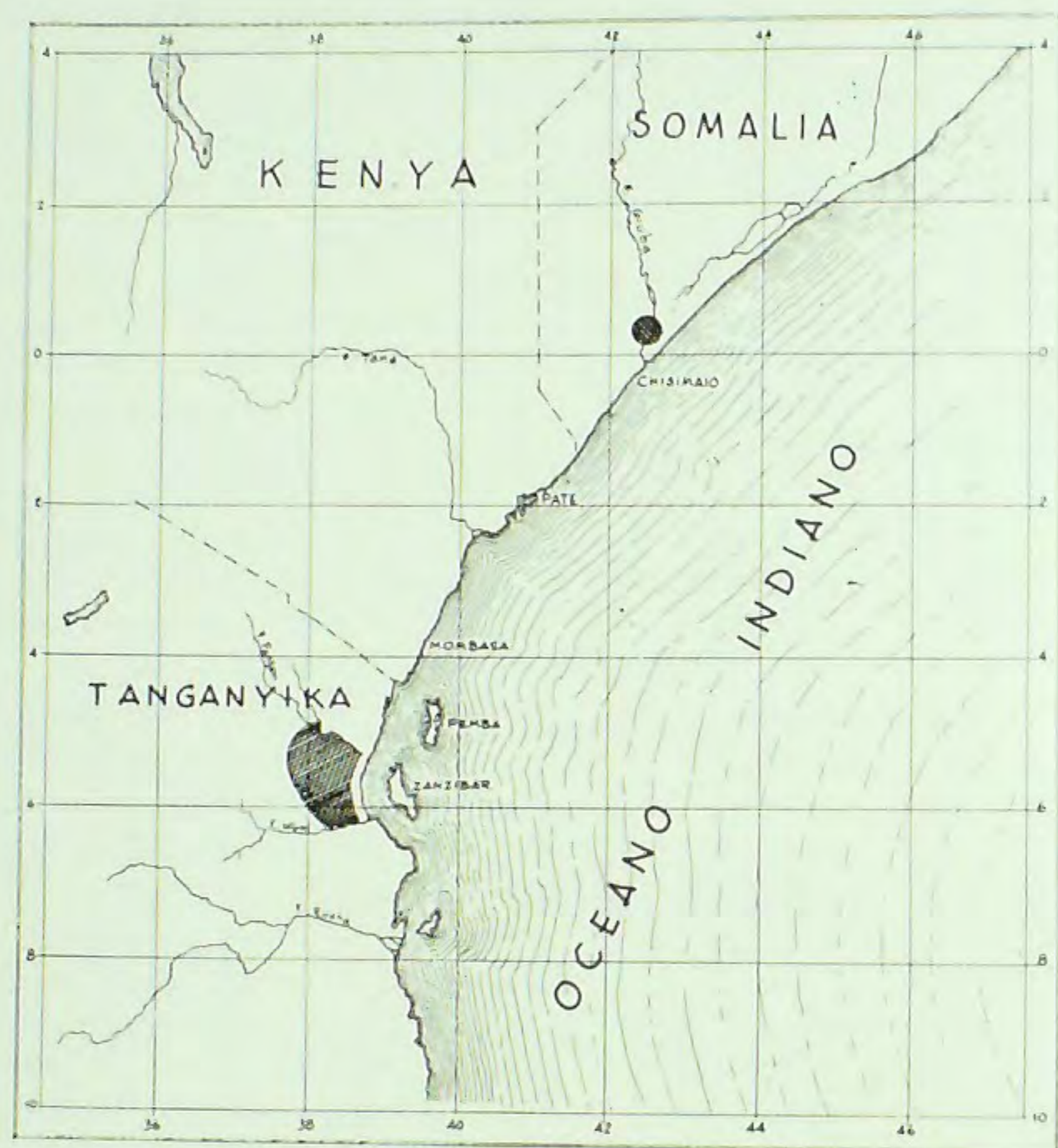
Mi interessa qui rilevare una in particolare fra le conseguenze di tale stato di cose. Accomunando i Negri nel dispregio, i Camiti assegnano loro un nome collettivo indiscriminato; avviene così che gli etnonimi propri di quelli scompaiono dall'uso generale, e nella letteratura come nelle carte etniche dell'Africa orientale molte popolazioni negre - costituiscano esse minoranze etniche com'è il caso in Somalia o anche la massa degli abitanti come si verifica altrove, - figurano sotto un nome generico che non è il loro. E' il caso, per citare qualche parallelo, dei BaHera del BuNyoro, dei BaIru dell'Ankole, degli Shanqellā («Sciangalla») dell'ovest etiopico;² ed è il caso dei WaGosha del bacino del Giuba. Quest'ultimo etnonimo pare sia la locale versione bantu del somalo *dal golet*, dove *gosha* al pari di *gol* vale «foresta»; dunque *WaGosha* = «gente della foresta», dalla foresta fluviale che essi abbattono per ricavarne radure coltivabili.³ Si tratta quindi di una designazione priva di valore etnico. Qual'è, allora, l'origine e l'appartenenza tribale dei WaGosha?

* Pubblicato in «Geographica Helvetica», VIII - 3, 249-260, Bern, 1953. Per motivi tipografici, la grafia dei nomi etnici, toponimi etc. è stata semplificata: sono stati omessi i segni di quantità sulle vocali, e sostituiti i segni dia-critici (č con c, g con j, š con sh).

¹ Intendo anteriore ai sia pur limitati movimenti di popolazione favoriti dalla colonizzazione europea. La situazione oggi ancora non è molto mutata da quella che schematicamente descrivo.

² Cfr. H. H. Johnston, *The Uganda Protectorate*, London 1902, vol. II, p. 607; V. L. Grottanelli, *I Niloti dell'Etiopia etc.*, BRSGI, 1941, pp. 570-71; *id.*, «Premesse generali ad uno studio dei Baria e dei Cunama», in *Missione di studio al Lago Tana*, Vol. VI, Roma, R. Accademia d'Italia, 1943, pp. 16-17.

³ M. Colucci, *Principi di diritto consuetudinario della Somalia Italiana meridionale*, Firenze 1924, pp. 63-64.



E' un fatto noto che l'abolizione della schiavitù⁴ portò, specie a partire dai primi anni di questo secolo, una notevole massa di schiavi negri a staccarsi dai *rer* somali a cui erano aggregati per andare a coltivare in proprio le «sciambe» lungo il corso dei fiumi; da ciò derivò in Somalia la tendenza a considerare in blocco questi agricoltori negri come «liberti». E come tali rimasero noti quando molti fra loro, negli anni successivi, passarono a costituire la mano d'opera nelle concessioni e aziende agricole, dirette da Italiani. Ma questa corrente designazione di natura giuridica parve poi solo in parte appropriata quando - grazie alle importanti ricerche di E. Cerulli - risultò che regolari stanziamenti di coltivatori bantu lungo i fiumi somali esistevano in via indipendente ed in epoca molto anteriore, anzi, allo stesso arrivo dei Galla, e poi dei Somali, nei bacini dello Scebeli e del Giuba.⁵ Una inedita raccolta di tradizioni arabe, il «Libro degli Zengi», ci conserva anche i nomi con cui erano noti in passato gli abitanti negri del retroterra del Giuba: «Kashur» e «WaNyika».⁶

Il nome «WaNyika» ci dimostra che si trattava di Bantu; purtroppo esso non ha, come etnonimo, valore più preciso di «WaGoša»: è la designazione generica con cui i Swahili del Kenya indicano promiscuamente le tribù dell'interno, significando semplicemente «gente della boscaglia», anche se successivamente è passata ad indicare ufficialmente un dato gruppo di tribù imparentate per lingua e per origini. E quel significato generico esso doveva avere anche per il compilatore del Libro degli Zengi, che si attiene alla corrente nomenclatura swahili:⁷ lo dimostra a mio parere anche l'impiego della normale forma plurale in *wa*, mentre se si fosse voluto riferire un etnonimo nella forma effettivamente usata *in loco* si sarebbe avuto M'Nyika o MuNyika. Nei

⁴ L'abolizione effettiva, che nei domini settentrionali del Sultanato di Zanzibar si ebbe soltanto con il diretto intervento del Governo Italiano. E' superfluo rammentare che ad onta della chiusura del mercato schiavistico, decretata da Sayyid Barghash nel 1873, e dei successivi proclami del 1876 e del 1889, la schiavitù fu ufficialmente abolita a Zanzibar ed a Pemba solo nel 1897; in Somalia essa era ancora più o meno palesemente diffusa nei primi anni del sec. 20°. Circa le modalità dello stanziamento dei liberti sul Giuba ed il regime delle loro terre, v. Colucci, op. cit., p. 255 sgg.

⁵ Cfr. E. Cerulli, *Etiopia Occidentale*, vol. II, Roma 1933, pp. 134 sgg.; id., «Le popolazioni della Somalia nella tradizione storica locale», RRAL, Cl. di Sc. mor., stor. e filol., Ser. VI, vol. II, pp. 154 sgg. (Roma 1926); voce *Somalia* (Storia), in EIT.

⁶ E. Cerulli, *Gruppi etnici etnici negri della Somalia*, AAE, LXIV 1934.

⁷ La redazione di queste antiche tradizioni è opera recente, poichè il ms. riferisce anche fatti avvenuti nel 1282 H. (Cerulli, «Le popolazioni» etc., cit., p. 157).

dialetti del basso Giuba, che forse rappresentano (ma spetterà ai linguisti verificarlo) forme arcaiche del bantu nord-orientale, i nomi etnici si presentano di fatto preceduti da un prefisso singolare *m*, come lo dimostrano gli elenchi, di altri e miei, che più oltre riporto.⁸

Più significativo è invece l'altro nome di *Koshur*, apparentemente oscuro, che stando al Libro degli Zengi era l'appellativo con cui gli Arabi della costa designavano complessivamente i Bantu o «Zenj» del Giuba. Io ritengo che *Koshur* non sia altro che *Koshoro*, il nome cioè con cui i Pokomo chiamano i Giriyama,⁹ una delle dieci tribù, fra grandi e piccole, che si sogliono oggi includere nel convenzionale e alquanto elastico «gruppo Nyika» (del quale i Pokomo stessi non fanno parte). Questo nome ricompare, nella forma *Kashara* («Casciara»), in altra tradizione utilizzata nei confusi «Cenni Storici» di un volume italiano sull'Oltregiuba: e vi figura appunto come sinonimo di *WaNyika* («Vunica»)¹⁰. La vicenda degli spostamenti storicamente accertabili dei Giriyama, e le tradizioni di essi sulle loro origini, hanno notevole interesse e meriteranno di essere analizzate in altra sede. Per intanto, è da notare - e ce lo conferma direttamente il ms. arabo - che alcuni secoli addietro i Giriyama erano una delle tribù bantu stanziate sul Giuba; forse la più numerosa, se uno dei loro nomi era passato ad indicare gli Zenj della regione nel loro complesso. Ad un'altra tribù del gruppo «Nyika», i Kauma, spettava il privilegio di fornire il capo a quella che doveva essere una specie di confederazione.¹¹

Queste tribù del Giuba sarebbero state in numero di dodici, e se ne parla altrove nel presente volume.¹² Se nel novero entrassero anche i Segeju, non è esplicitamente detto,¹³ ma è lecito presu-

⁸ Nelle fonti e nelle carte portoghesi del 16° e 17° sec., è corrente la forma *Monica(s)*, *Monhica(s)*, accanto a forme etnonimiche plurali simili, quali *Mosseguejos* (= *WaSegeju*), *Muzungulos* etc.

⁹ A. H. J. Prins, *The Coastal Tribes of the North-eastern Bantu*, IAI, London, 1952, p. 41.

¹⁰ *Oltregiuba. Notizie raccolte a cura del Commissariato Generale nel primo anno di occupazione italiana (1925-26)*, Roma, Ministero delle Colonie, s. d. (1926).

¹¹ E. Cerulli, «Le popolazioni» etc., p. 154.

¹² Vedi pp. 285-290, 325-327.

¹³ E. Cerulli, «Le popolazioni» etc., cit., p. 155. I Segeju furono alleati dei Portoghesi nella difesa di Malindi (1589) contro gli attacchi dei *WaZimba*, una feroce tribù guerriera che dalle sue sedi a sud dello Zambesi si era spinta con furia devastatrice fino al Sabaki. L.W. Hollingsworth, (*A short History of the East Coast of Africa*, London 1949, p. 72) dice che i *WaSegeju* erano «venuti dall'interno nel 1571». Cfr. Guillain, *Documents* etc., Vol. III, p. 240; Prins,

merlo. Il nome di Sifi è difficilmente identificabile; ma Ribì e Segeju sono ben noti,¹⁴ mentre Samba e Lungu corrispondono probabilmente ai Shimba ed ai Lungo ricordati come distinte tribù dal Krapf.¹⁵

In epoca successiva, che è impossibile precisare ma che dobbiamo concordare con Cerulli nel giudicare anteriore (comunque non posteriore) al sec. 16°, irruppe nel bacino del Giuba l'ondata dei Galla, provenienti dal N. o dal N.E. L'urto fra le due razze dovette avere natura prevalentemente ostile, ma fu tuttavia di tale durata da consentire periodi e contatti di vicinato, influenze e forse limitati fenomeni di assimilazione reciproca, e con tali occasioni (se è valida l'ipotesi del Cerulli) l'adozione da parte degli invasori del sistema delle *marika* o classi di età, dal quale si sarebbe sviluppato l'ordinamento galla a *gada*. Il sicuro risultato finale fu, comunque, la cacciata dei «*WaNyika*» dalla valle del Giuba, e la loro conseguente migrazione verso quelle del Tana e del Sabaki.

Come si è detto all'inizio, genti bantu abitano ancor oggi la vallata del Giuba; ma la costituzione etnica di esse è evidentemente molto diversa da quella di un tempo. Questo fatto appare chiaro dalle informazioni più recenti, anche se esse sono purtroppo lontane dal costituire un quadro preciso e concorde. Nel 1910, il capitano Ferrari procedette ad un sommario censimento dei «paesi Vagoscia», limitato naturalmente alla sponda sinistra del Giuba.¹⁶ Ne risultano gli etnonimi seguenti (conservo la sua grafia): «Musciambare, Moniassa, Macale, Muhiavo, Masaninga». Tre anni dopo F. Elliot elencava, con riferimento alla sponda destra, le principali tribù «*WaGosha*», «a confederation of several tribes bound together for mutual protection against the Somali»: «*Wa-Zugoa, Yao, Wa-Swaheli, Wagendu and Mushunguli. All these tribes consist of fugitive slaves from the Somali...*»¹⁷ Nel 1924, alla vigilia della riunione dell'intero territorio del Giuba sotto la sovranità italiana, M. Colucci pubblicò anch'egli un elen-

op. cit., pp. 48-49.

¹⁴ I primi sono oggi poco a Nord di Mombasa, i secondi nella fascia costiera a cavallo della frontiera Kenya-Tanganyika. Sui passati stanziamenti dei Ribì (Ribe) in Somalia, cfr. Cerulli, «Le popolazioni», cit., p. 156.

¹⁵ J. L. Krapf, *Reisen in Ostafrika*, Bd. II, p. 95. Stuttgart 1858; Prins, op. cit., p. 36.

¹⁶ G. Ferrari, *Il Basso Giuba Italiano e le concessioni agricole nella Goscia*, RSGI, Roma 1910, pp. 82-83. I territori di riva destra erano allora sotto dominazione britannica, incorporati amministrativamente al Kenya.

¹⁷ F. Elliot, «*Jubaland and its inhabitants*», GJ vol. XVI, p. 559, London 1913.

co dei «Wa-Goscia», da cui risultano i seguenti nomi, sempre secondo la grafia dell'autore: «Macua, Muniyca, Muyao, Musciongolo, Magindo, Molema, Nyamesi, Muniyasa».¹⁸ A questa lista si sono attenuti gli autori che dopo di lui hanno parlato dei WaGoša.¹⁹ All'incirca gli stessi nomi tribali mi furono ripetuti dai miei informatori indigeni sul Giuba nel 1952. Nella forma in cui io li udii e trascrissi, sono: Makua, M'Nyika, M'Yao, M'Jindo, Mlima, M'Nyasa, M'Zegua.

I diversi elenchi non coincidono fra loro, e nessuno di essi - dipendenti com'essi sono dalla relativa memoria di dati informatori in un dato momento - può pretendere di essere completo; essi, piuttosto, si integrano l'un l'altro. Non è il caso di soffermarsi qui a chiosare i singoli nomi etnici, in maggioranza ben noti e facilmente riconoscibili. Makua, Yao («Muhiavo», «Muyao»), Swaheli, Nyamwezi («Nyamesi»), non richiedono commento. Chi siano i Mlima («Molema» del Colucci) dirò più oltre. I Nyasa («Moniassa») sono, com'è noto, una sottotribù dei Nyanja, vicina occidentale degli Yao e in parte mescolatasi con essi.²⁰ I «Musciambara» del Ferrari sono gli Shambala del Tanganyika nord-orientale, vicini occidentali dei Digo. I Makale («Macale» del Ferrari), oggi praticamente scomparsi dalle carte etniche, sono un piccolo gruppo del bacino del Rovuma, vittima nel secolo scorso dei ripetuti attacchi degli Ngoni e forzatamente assimilato ad essi.²¹ Il nome di «Masaninga» mi rimane per il momento oscuro.

Quanto ai «Wagendu», «Magindo», «M'Jindo», sono con ogni probabilità da identificare con gli Ngindo del bacino del Rufigi i cui stanziamenti giungono quasi fino alla costa dell'Oceano.²² I «Wa-Zugoa» di Elliot sono i nostri WaZegua. I suoi «Mushunguli», i «Musciongolo» di Colucci, si trovano nella curiosa situazione di avere una modesta ma comunque antica notorietà storica, e di essere etnicamente mal definibili. Già ne parlano le fonti portoghesi con i nomi di Mosungalos, Musungulos, Mosoungalos, etc., a proposito di due attacchi sferrati da questa tribù contro l'isola di

Mombasa nel 1610 e nel 1612;²³ l'iscrizione murata sopra l'ingresso principale di Fort Jesus testimonia le rappresaglie effettuate nel 1635-39 contro i «Muzungulos» dal capitano di quella piazza-forte, Francisco de Seixas e Cabreira.²⁴ Essi sono ancora menzionati in altri passi e documenti portoghesi relativi al 1696 e al 1729, riportati da Strandes,²⁵ dai quali risulterebbe che il loro nome sarebbe sinonimo di «Vanica» o «Monhicas». Potrebbe trattarsi dei Conyi, o dei Rabai,²⁶ o di varie tribù «Nyika» confuse insieme. L'etimologia suggerita da Prins, Wa-Shungwaya = «Mosungualos» è forse la più plausibile; errata è certo quella avanzata dal Michels, che fa derivare il nome da «Mzigula».²⁷ Zigula, com'è noto, è una delle tante forme di Zegua; e, lasciando da parte altre considerazioni storico-geografiche, i WaZegua figurano accanto ai «Mushunguli», e con nome ben distinto, nella piccola lista di Elliot.

Per concludere queste poche osservazioni sui nomi dei Wa-Gosha, aggiungerò ancora che i miei informatori non avevano mai inteso nominare una tribù Koshara o Koshoro; quando io menzionai loro i Giryama, mi dissero che vi erano sì individui Giryama fra le popolazioni del fiume, ma che per essi questo nome equivaleva a quella dei «M'Nyika» che già mi avevano nominati.

Non vi può dunque essere dubbio, tutto sommato, sul fatto che gli odierni Bantu del basso Giuba sono nella quasi totalità gruppi raccoglitori di svariata provenienza. I popoli da cui essi provengono sono distribuiti su amplissime regioni dell'Africa centro-orientale, dal Kenya fino al Lago Nyassa ed al bacino del Rovuma, e più a sud ancora, nelle provincie settentrionali del Mozambico. La loro attuale coesistenza in Somalia non si può spiegare altrimenti che con le vicende dello schiavismo, vale a dire con il fenomeno di dislocamenti forzati di nuclei umani di una certa importanza numerica, e del loro successivo (violento o pacifico) affrancamento. Il solo fatto che questi nuclei di schiavi abbiano conservato, o quanto meno ritrovato o riconquistato, la loro coesione tribale ed i loro rispettivi etnonimi d'origine, basta secondo me a dimostrare

¹⁸ M. Colucci, op. cit., p. 148.

¹⁹ C. Conti Rossini, *Etiopia e genti d'Etiopia*, p. 168, Firenze 1936; Ad. E. Jensen, in *Afrika, Handbuch der angewandten Völkerkunde*, herausg. von H. A. Bernatzik, Bd. II, p. 796, Graz 1947.

²⁰ M. Tew, *Peoples of the Lake Nyasa Region*, p. 31 sgg., IAI, London, 1950; Mendes Correa, *Raças do Imperio*, Porto 1943, p. 512.

²¹ K. Weule, *Negerleben in Ostafrika*, Leipzig 1908, pp. 414 sgg.

²² P. Berger ap. Bernatzik, *Afrika*, cit., p. 970.

²³ J. Strandes, *Die Portugiesenzeit von Deutsch und Englisch Ost-Afrika*, Berlin 1899, pp. 191 sgg.; Prins, op. cit., p. 49.

²⁴ Ch. Guillain, *Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique orientale*, Paris 1856-57, vol. I, p. 622.

²⁵ Strandes, op. cit., pp. 249 sgg. 292-3.

²⁶ B. L. Bellingham, *Mombasa. A Guide to Mombasa and Surroundings*, The Mombasa Times Ltd., s. d., p. 31.

²⁷ J. P. Michels, *De Godsdienst der Galla, met een inleiding in de vornaamste kenmerken van hun cultuur*, (ciclost), Amsterdam 1940, p. 28.

che la loro trasposizione in Somalia non risale a tempi molto lontani: va posta nel 19° o tutt'al più nel tardo 18° secolo. Rimane il caso dei «WaNyika» o «M'Nyika»: ma i gruppi a cui sul Giuba si dà oggi questo nome sono formati dai discendenti degli antichi Kashur, che possiamo considerare più o meno autoctoni, o non piuttosto - almeno in buona parte - da «liberti», com'è il caso per gli altri gruppi; cioè da discendenti di schiavi successivamente reclutati ed importati tra le tribù «Nyika» del Kenya? A questo e agli altri quesiti riguardanti la storia etnica dei Bantu orientali non si può ancora dare una risposta definitiva; dirò al termine di questo capitolo quella che mi sembra la più probabile. Intanto, le vicende dei WaZegua che riporto qui di seguito, dopo aver chiusa questa parentesi introduttiva, possono rappresentare un esempio tipico delle vicissitudini dei Bantu della Somalia in generale.

I villaggi zegua sono sparsi sulle due sponde del basso Giuba a valle di Gelib, all'incirca fra l'Equatore e 0° 25' lat. N. Il maggior numero si trova sulla sponda destra: secondo i miei informatori sono 30 (su un totale di 35) ed i loro nomi sono, procedendo da Nord verso Sud: *Mabungo, Bul Dimbiro, Mussa Makua, Nkumbulu* (al quale è unito *Bul Isaga* a formare un unico centro), *Migwa, Cikwaso, Baamira, Barakaduro, Membei, Mukhtari, Cigola, Msagirol, Kishumu, Singino, Mofi, Fara, Bul Yak, Ngambo, Takaungu, Borini, Fikiro, Lucindo, Mamzundu, Ndami-Mawuya, Dosa, Bul Aworo, Bagamoya, Likhono, Bàmabila, Harara*. I villaggi della riva sinistra sono *Buge, Bonini* presso il corso del fiume, *Jezira, Mtego, Mambasa* a qualche distanza nella boscaglia.²⁸ Questi sono i villaggi abitati esclusivamente o in grande preponderanza da WaZegua; ve ne sono altri ancora, in cui questi ultimi vivono frammisti a WaGosha di altra origine.

I WaZegua conservano chiara la tradizione della loro provenienza dal Tanganyika, l'attuale Tanzania.²⁹ Dicono di avere

²⁸ *Bul*, che compare in vari nomi, è il *bur* somalo (=«monte»); ma la toponomastica è chiaramente bantu, e trova anzi qualche riscontro con quella dell'Uzeguha, patria d'origine dei WaZegua. Nelle carte in appendice a O. Baumann, *Usambara und seine Nachbargebiete*, Berlin 1891, trovo ad es. *Wamira* e *Migambo*, che hanno i loro paralleli in *Baamira, Ngambo* del Giuba. E *Buge* (variamente vocalizzato in *Bogue, Boghi* etc.), che secondo Ferrari, op. cit., p. 63, sarebbe il primo villaggio (zegua) fondato da liberti nella Goscia «circa un secolo fa» (cioè all'inizio del sec. 19°), si può confrontare con *Begu*, che secondo O. Baumann (p. 276) era proprio il villaggio in cui risiedeva il più autorevole capo del bacino del Pangani.

²⁹ «Tanganyika» è il termine che usavano i miei informatori. Al Von der Decken circa novant'anni prima i WaZegua del Giuba avevano precisato di provenire dal «Pare e dall'Usambara» (vedi più oltre). Essi sono dunque, ad

abbandonato le loro sedi di origine al tempo dei loro proavi, a causa di persistenti carestie, in direzione della costa. I capi più importanti nel loro paese natale erano in quell'epoca certi Semdiri e Mabewa. A Dar es-Salaam, i «padri dei loro nonni» incontrarono gli Arabi. Gli Arabi si impadronirono di loro con l'inganno, promettendo di trasportarli in terre più fertili, dove non si conoscevano carestie. Quindi li imbarcarono, circa 400 di loro fra uomini, donne e bambini, e li portarono per mare a Brava, Merca e Mogadiscio; qui li consegnarono nelle mani dei Somali, dopo avere promesso che sarebbero tornati a riprenderli, ma non si fecero più vedere. (Alle mie domande su quanto tempo addietro tutto ciò fosse avvenuto, gli informatori dimostrarono di non avere alcuna idea approssimativa in merito: dapprima mi dissero che vivevano sul Giuba da 450 anni, ma richiesti poi di chi fosse sultano di Zanzibar in quell'epoca risposero che era Sayyid Barghash!) Alle dipendenze dei Somali, essi affermano di non essere rimasti che uno o due anni. I Somali li angariavano, e allora essi fuggirono verso la boscaglia dell'interno, cercando di far ritorno al loro paese di origine. All'epoca di queste vicende, il personaggio più influente fra i loro progenitori era Majendero, che gli informatori qualificano di *sultani*, ma che risulta poi esser stato uno *nganga* di particolare prestigio. Nello stesso tempo, si trovava fra essi anche il capo Maligo Mazali, ascendente in linea diretta di Cibango, che è l'attuale capo zegua di Mofi e che è considerato l'uomo più autorevole fra tutti i WaZegua del Giuba. Fuggiti dunque dai Somali, i WaZegua si diressero a sud, e giunsero alla valle del Giuba. Qui non vi erano abitanti, al di fuori dei Bon nomadi della boscaglia, che li accolsero ostilmente. Majendero fu ucciso, nella località di Mkwama, da una loro freccia avvelenata. Prese allora il posto del *sultani* ucciso una donna, anche essa una *mama nganga*, a nome Wanakuca. Essa era dotata di facoltà prodigiose; aveva rivelazioni o visioni in sogno sulla scorta delle quali dirigeva quindi gli spostamenti della sua gente. La prima notte in cui Wanakuca aveva assunto il comando, la terra tremò, e si udirono boati sotterranei simili al tuono. La donna spiegò: è la parola di Dio (*Mnuungu*) perchè voi non torniate mai più al vostro paese. Da Mkwama, ella guidò i fuggiaschi a Jama (nelle vicinanze dell'attuale centro di Margherita), e di qui poi verso sud-est a Dema (non lungi dalla costa dell'Oceano).

onta delle distanze, al corrente dei mutamenti nella geografia politica dell'Africa orientale!

A Dema, i WaZegua incontrarono i Wardei³⁰ (i Galla Warday), che erano in guerra contro i Somali: con i Wardei conclusero patti pacifici, ma poco dopo i Somali li costrinsero a sloggiare un'altra volta. Wanakuca li guidò allora nuovamente al fiume, alle località di *Khobon*, *Zungun* e *Manamofi*; in questa occasione essi passarono sulla sponda occidentale del Giuba (la prima e la terza località si trovano infatti sulla riva destra). Anche qui, i Somali vennero ad attaccarli. Tornarono per dieci volte a far loro guerra (vale a dire, dal punto di vista somalo, a cercare di ricattare gli schiavi fuggitivi).³¹ Nel frattempo, morta Wanakuca, il comando passò a Mkoma, figlio di Maligo Mazali. La carica di *nganga* supremo sarebbe successivamente passata ad altri, e la deterrebbe attualmente un certo Tonro, vivente a Buge; ma secondo altri informatori non vi sarebbe ora un capo-mago unico per tutti i WaZegua, bensì solo vari *waganga* locali di limitato prestigio; è questo un punto su cui ebbi l'impressione che l'influenza missionaria nella zona rendesse reticenti gli informatori.

La guerriglia contro i Somali si risolse infine, stando ai WaZegua, con il successo di questi ultimi. Nell'ultimo dei dieci scontri, gli uomini di Mkoma vinsero e uccisero il capo somalo Shekh Mohammed (che essi chiamano Shekh Mambulo).

Il loro odio per gli oppressori li portò a far scempio della salma del capo nemico, del cui cranio i WaZegua si vantano di aver fatto un recipiente per misurare il granturco. A Mkoma successe a sua volta il figlio Mgasa; questi era capo quando nella zona intervennero gli Inglesi, i quali posero fine alle guerre fra WaZe-

³⁰ I Warday (Warde, Werdey, Wurrda, Uardà, Wardeh, ecc.) sono una tribù galla che stando alle tradizioni raccolte da Wakefield, Bottego e Maud, doveva essere stanziata nel bacino del Dawa ancora nella seconda metà del sec. 17°. Di qui furono cacciati da un'altra grande tribù oromo, i Borana, e costretti a migrare verso sud, nella vallata del Giuba (E.G. Ravenstein, *Somal and Galla land ecc.*, PRGS, VI (1884), p. 267; L. Vannutelli e C. Citeri, *L'Omo*, Milano 1899, p. 159; Ph. Maud, *Exploration in the southern borderland of Abyssinia*, GJ XXIII (1904) p. 564). Il loro nome compare già (come Warra De'aya) nelle cronache etiopiche (E. Cerulli, *Le popolazioni*, cit., p. 158) ed è ancora noto ai Somali nella forma Worra Dai (Ravenstein, loc. cit.). Dai territori sulla sinistra del Giuba i W. furono ancora una volta respinti, questa volta ad opera dei Somali, fino alla costa dell'Oceano e poi definitivamente al di là del fiume, e fino alla vallata del Tana (C.H. Stigand, *The Land of Zinj*, London 1913, p. 179 n. 1; I.N. Dracopoli, *Through Jubaland to the Lorian Swamp*, London 1914, p. 140; Michels, op. cit., pp. 15-16, riassume con chiarezza molte notizie relative ai W.).

³¹ Secondo G. Piazza, op. cit., p. 70, «la prima invasione somala in Goscia avvenne verso il 1865-70 da parte dei Cablalla, con alcuni Dirr e Merihan». Forse la data va spostata alquanto più indietro nel tempo.

gua e Somali. Mgasa assunse il comando quando il padre, che morì poi ultracentenario, era ancora in vita; e lo conservò poi assai a lungo, essendo morto anch'egli in tarda età, intorno ai 90 anni secondo gli informatori. A Mgasa successe il figlio Mazali, con il quale entriamo nella sfera dei ricordi diretti dei miei informatori: parecchi fra questi si ricordavano molto bene di lui, che sarebbe morto giovane (a circa 35 anni) una trentina di anni addietro. Mazali sarebbe nato perciò intorno al 1885. Sotto il suo comando, non vi furono più guerre. Mazali fu il primo capo zegua convertito all'islamismo. Autore della conversione fu un Baguni, il *mwalimu* Mahamadi. All'atto di essa, Mazali prese il nome di 'Abd ar-Rahman. Quando egli morì in giovane età, non lasciava che figli piccoli: gli successe perciò l'attuale capo Cibango, figlio di Muhina Mkoma. Quest'ultimo era fratello minore di Mgasa Mkoma: Cibango è così figlio dello zio paterno di 'Abd ar-Rahman Mkoma, ossia cugino primo parallelo del suo predecessore.

L'elemento base dell'attuale organizzazione sociale dei WaZegua è il villaggio: per le questioni interne esso è retto democraticamente dall'assemblea degli anziani, e fra questi è scelto il capovillaggio, che è responsabile di fronte all'autorità amministrativa italiana. L'attuale capo Cibango, che venne da Mofi a Ngambo per incontrarmi, uomo anziano ma ben portante, era trattato con rispetto e deferenza dagli altri WaZegua, ma ebbi l'impressione che non fosse considerato più che un *primus inter pares*. E' più che probabile che in passato, per ovvi motivi di contingenza e di difesa, il potere del capo sia stato più esteso ed autocratico. Accanto e indipendentemente dalla ripartizione territoriale, i WaZegua hanno una suddivisione a carattere gentilizio, in numerosi *wacina* (sing. *mcina*), stirpi a discendenza patrilinea, un tempo (ed ora non più) exogamiche.³² I nomi di questi *wacina* sono, secondo i miei informatori, i seguenti (in ordine alfabetico):

m'Baga	Handeni	Miono	m'Sangazi	m'Wenhumba
Bena	m'Honji	Negero	Shagirol	m'Weruhanga
Bondo	m'Kumbi	m'Panga	m'Vamira	m'Wesusa
Cibindu	Lomwe	m'Pembeni	m'Vuo	m'Wesuwa
Fimbo	Luhamba	Samaciri	m'Waleni	m'Wevuti

³² I *wacina* dei WaZegua corrispondono probabilmente ai *wakina* (sing. *m'kina*), gruppi gentilizi o «famiglie» dei WaSegeju (Guillain, op. cit., vol. III, p. 240), ai *waKina* (*acina*) dei Digo (E. Dammann, «Zur Geschichte der Digo», ZES, XXXIV (1944), pp. 61 sgg.; Prins, op. cit., p. 61). Non conosciamo l'esatta natura e struttura di questi gruppi sociali.

Li riporto come risultano dalle mie note, alcuni con prefisso e altri senza. Questi nomi hanno un interesse solo relativo, in vista di un possibile raffronto con i nomi corrispondenti delle stirpi zegua della odierna Tanzania: raffronto che non ho l'opportunità di fare qui. Essi potrebbero forse anche riflettere in qualche caso (Bena, Lomwe) la passata ammissione ed assimilazione fra i WaZegua di gruppi minori d'altra origine tribale, allo stesso modo come un dato toponomastico ci rivela (e questo me lo hanno esplicitamente confermato gli informatori) che il villaggio sopra elencato di Mussa Makua era stato un tempo occupato da liberti Makua. In linea generale è più che probabile che - date le vicende e la situazione di queste minoranze bantu, quali le abbiamo delineate - incroci inter-tribali siano avvenuti a più riprese e continuino sporadicamente ad avvenire. Una stretta endogamia tribale sarebbe, date le circostanze, inconcepibile. Ebbi anzi a questo proposito dai miei informatori una testimonianza diretta e precisa in merito. All'epoca delle lotte contro i Somali, furono accolti ed assimilati dai WaZegua nuclei di una tribù che essi considerano sorella, i WaZaramo, che avevano subito ad opera degli schiavisti la medesima sorte. I WaZegua li chiamano anche Mlima, perché - essi spiegano - nei paesi d'origine essi abitavano in una zona di colline.³³ Molti di essi si sono incrociati per matrimonio con i WaZegua, e vivono frammisti ad essi, senza costituire villaggi propri.

Mancano dati statistici sull'entità numerica dei WaZegua del Giuba; è noto però che la zona fluviale è densamente popolata, e certo che i WaZegua in particolare ammontano oggi a molte migliaia di individui. I Missionari di Ngambo stimano la popolazione di questo villaggio ad oltre 1000 anime, e quella della vicina Mofi a più del doppio. Sembra però che i rimanenti villaggi siano in media parecchio più piccoli dei due suddetti.

Le generali condizioni economiche, dopo tante passate peripezie, sono oggi assai buone. I WaZegua sono laboriosi agricoltori, e coltivano liberamente sia in proprio, sia nelle aziende agricole italiane; hanno poco bestiame, ad eccezione di capre e polli. I due o tre villaggi che io attraversai e le capanne in cui entrai, erano rimarchevolmente puliti; tranquillo, cordiale e allegro il carattere degli abitanti. Le condizioni per ricerche etnografiche si presenterebbero come particolarmente propizie.

³³ Oggi, in realtà, i WaZaramo (o Saramo) abitano il retroterra relativamente pianeggiante (fino a 300 m.s.m.) di Dar es-Salaam. Cfr. P. Berger, «Tanganjika», in *Afrika* di H.A. Bernatzik, cit., vol. II, p. 972.

Fin qui, dunque, le notizie che io potei raccogliere dalla bocca di informatori indigeni o di altri sui luoghi. I WaZegua dai quali le ottenni, giovani ed anziani, erano in gruppo abbastanza numeroso (una trentina circa), di modo che i controlli reciproci durante i colloqui danno una certa garanzia di attendibilità almeno sui punti più importanti. Gli informatori, che fra loro parlano (non sono in grado di dire con quale fedeltà) il kizegūa, si esprimevano abbastanza correntemente in kiswahili; alcuni fra essi parlano, e quasi tutti comprendono, anche il somalo.

Qualche considerazione ulteriore varrà forse a chiarire le informazioni riportate. Non è il caso di riassumere qui quanto si conosce del gruppo maggiore dei WaZegua della Tanzania, stanziato nella regione collinosa a Sud del Pangani, nell'UZegua (Useghu) e nell'UNguru (o UNgulu); nè di soffermarsi sui metodi impiegati dagli schiavisti della costa orientale per adescare con l'inganno, o catturare con la forza, interi gruppi delle tribù negre dell'immediato retroterra. Le tradizioni zegua su questo punto sembrano veritiere; ricordo tuttavia come secondo le informazioni del Burton o del Brenner riferite da Reclus, gli stessi «Oua-Zegoura» o «Oua-Zegouha» del basso Wami, islamizzati e in possesso di armi da fuoco, fossero essi stessi temibili razziatori di schiavi.³⁴ Della medesima epoca all'incirca sono le notizie di Krapf, il quale afferma che proprio il territorio dei «Wasegua» era «il gran centro del commercio degli schiavi» e descrive il sistema di cattura usato dai negrieri arabi con la complicità dei capi zegua medesimi;³⁵ Krapf dice però esplicitamente che i WaZegua erano pagani. E' possibile, sia detto incidentalmente, che i gruppi (o almeno i capi) zegua più meridionali, nel basso bacino del Wami e perciò viventi dirimpetto all'antico centro musulmano di Zanzibar, fossero verso la metà del secolo scorso già convertiti all'Islam, a differenza dei loro confratelli settentrionali e occidentali.

In che epoca avvenne il trasferimento dei gruppi zegua in Somalia? Ho detto delle contraddizioni in cui i miei informatori cad-

³⁴ E. Reclus, *Nouvelle géographie universelle*, vol. XIII, Paris 1888, p. 732-53.

³⁵ Cito dall'edizione inglese (*Travels, Researches, ecc.*, London 1860, p. 121): «To the south of the Pangani is the territory of the heathen Wasegua tribes, the great centre of the slave trade. The Arabs on the islands of Zanzibar come here and promise the Wasegua chiefs a number of muskets, with powder and shot, for a certain number of slaves; so when a chief has entered into one contract he suddenly falls upon a hostile village, sets it on fire, carries off the inhabitants, and thus is enabled to fulfil the terms of the agreement. The Wasegua being *kofar*, i.e. unbelievers, the Moslems think they are acting mercifully in selling them into slavery, in which state they must become Mahomedans».

dero quando interrogati direttamente in proposito; ed è intuitivo che essi tendono a sostenere una data quanto più possibile remota per il loro primo stanziamento sulle fertili terre che essi rivendicano come proprie. Ma la lista dei nomi dei loro capi consente qualche controllo e precisazione cronologica. Documenti storici confermano la reale esistenza del secondo dei capi dell'elenco tradizionale, Mkoma Maligo. Il nome di questi - storpiato in Macomo Mareggi - vi figura come quello di uno dei «notabili potenti» rivali di Nassib Bunda («capo riconosciuto» dei Bantu del Giuba nella seconda metà del secolo 19°) e autore in parte delle «rivalità e lotte non incruente che sino al 1885 turbarono la compagine dei liberti». ³⁶ Questo Nassib Bunda aveva incidentalmente ottenuto il suo riconoscimento nel 1875, ad opera del rappresentante khediviale Mak Killeb, inviato in quell'epoca da Isma' il Pascià con una spedizione navale (tosto risoltasi in un insuccesso politico); vinte le resistenze interne, il Nassib si proclamò sultano dei WaGosha. Il suo nome è rimasto oggi a indicare un villaggio sulla sponda sinistra del Giuba, circa a metà strada fra Margherita e Gelib. ³⁷ Mkoma era dunque capo dei WaZegua nel decennio 1875-85; e poichè le tradizioni affermano che all'epoca dell'arrivo degli Inglesi era già capo il figlio di lui Mgasà (l'occupazione britannica del Jubaland fu iniziata e quindi proclamata ufficialmente negli anni 1893-95), e che Mkoma morì centenario dopo un lungo periodo di comando, si può ritenere probabile che tale periodo si sia iniziato all'incirca verso la metà del secolo. Sempre secondo le tradizioni, il solo capo che i WaZegua ebbero prima di Mkoma nelle nuove sedi somale fu il padre di lui Maligo Mazali, condotto in schiavitù con il resto della sua gente dal Tanganyika, e ucciso poi dai Bon sul Giuba. Sembra dunque ragionevole porre l'arrivo dei WaZegua in Somalia all'ingrosso ai primi dell'ottocento.

Non va scartata, naturalmente, l'ipotesi che le deportazioni di schiavi zegua dai porti del Tanganyika verso la costa somala siano avvenute a più riprese. Anche se ciò è più che possibile, non mi pare tuttavia che vi sia motivo di negare credito alle tradizioni indigene: esse riflettono, se non altro, la storia dell'arrivo in Somalia dei gruppi più cospicui di WaZegua, ossia dell'avvenimento che ha lasciato più profonda traccia nella memoria delle generazioni presenti.

³⁶ *L'Oltregiuba*, cit., p. 150 sgg.

³⁷ Su Nassib Bunda, cfr. Ferrari, op. cit., pp. 64 sgg.; Piazza, op. cit., pp. 71-72: *L'Oltregiuba*, cit., passim.

Altro interrogativo: è vero ed è verosimile che questi nuclei etnici venduti inermi in schiavitù siano rimasti per così breve tempo - uno o due anni - sotto il controllo di chi li aveva acquistati, e che doveva certo avere tutti i mezzi e l'interesse di sorvegliare questo capitale umano?

Certo, la rivolta e la fuga in massa non devono essere state imprese facili né incruente. Ma che esse siano effettivamente avvenute per tempo e con successo, proprio per quanto riguarda i WaZegua, ne abbiamo la prova sicura.

Il primo colpo ufficiale allo schiavismo lungo le coste orientali dell'Africa fu dato, com'è noto, dall'abolizione della tratta in tutto il sultanato di Zanzibar ad opera di Sayyid Barghash nel 1873. E' altrettanto noto che il commercio non cessò di colpo, e che comunque - per attenerci alla Somalia - la schiavitù fu effettivamente abolita solo oltre quarant'anni più tardi, determinando quell'esodo dei liberti verso le zone agricole fluviali di cui si è detto sopra. Che a quest'ultimo abbiano preso parte, con gli altri, anche liberti di origine zegua, è ben probabile. Va notato che i WaZegua e gli altri Bantu - i cui antenati erano stati sbarcati nei porti di Mogadiscio e di Merca - dovevano essere stati probabilmente assegnati dai Somali, come servi della gleba, alle regioni agricole del Webi Scebeli, almeno in buona parte. Ma ecco che abbiamo, per via diversa da quelle finora indicate, la conferma di notevoli stanziamenti zegua sul basso Giuba molto anteriormente a questi recenti avvenimenti.

Charles Guillain attesta, scrivendo intorno alla metà del secolo scorso, che la «rive nord» del Giuba (vale a dire la sponda sinistra) fino a «Bogué» (che è da identificare con l'odierno e già menzionato villaggio di Buge, «Boghi» delle carte, poco a N. di Margherita), a una giornata di marcia dalla costa, è «pays habité par les Mozguéla». ³⁸ Aggiunge il Guillain: «La rive Sud n'est pas sûre, étant souvent occupée par les Galla; au moment de notre séjour à Braoua, ils s'y trouvaient en grand nombre à faire paître leurs troupeaux». («La riva meridionale non è sicura, essendo spesso occupata dai Galla; al momento del nostro soggiorno a Brava, questi vi si trovavano in gran numero per far pascolare le loro mandrie»). «Mozguéla», tenuto conto del solito prefisso in *m*, equivale sicuramente a Zegua; Zegula o Zigula (Sigula, Segura, etc.) sono forme note di questo etnonimo. Una testimonianza più

³⁸ Guillain, op. cit., vol. III, p. 180.

precisa ci viene pochi anni dopo da C. von der Decken. Risalendo il Giuba nell'agosto 1865, egli incontrò vari villaggi sulle due rive e prese diretti contatti con gli abitanti («Wasegua»).³⁹

I nomi dei villaggi non corrispondono a quelli odierni, sempre ad eccezione di Bogue (Buge); ma è importante notare che le tradizioni raccolte un secolo addietro, quando più fresca era fra i WaZegua la memoria dei loro spostamenti, concordano nell'indicare i primi anni del sec. 19° (o forse gli ultimi del 18°) come la data del loro arrivo sul Giuba.⁴⁰

Già nel 1865 dunque i WaZegua costituivano un gruppo etnico compatto, e poco propenso ad aggregarsi individui fuggiaschi di altra origine tribale. La loro riservatezza in tal senso, ed il fatto che estranei venissero solamente accolti ed aggregati se in possesso di armi da fuoco, dimostrano chiaramente che i WaZegua dovevano in quell'epoca tenere nel massimo conto le esigenze della loro difesa contro i Somali (e probabilmente anche contro i Galla). Su un altro punto importante le osservazioni della spedizione von der Decken sembrano confermare l'esattezza di quanto asserivano i miei informatori: risalendo il fiume, a monte dei villaggi zegua, per tre o quattro giornate di navigazione non vennero incontrati altri villaggi di agricoltori bantu, bensì soltanto stanziamenti dei «Wabuni» (Bon). Soltanto a «Wegere» e a «Schonde», a 1° lat. N., la spedizione ritrovò, non lungi da altri accampamenti dei Bon, centri di «entlaufener Sklaven», apparentemente di recente formazione; e dal diario come dalle carte risulta che di qui fino a Bardera le due sponde erano praticamente disabitate. Soltanto nell'ultimo tratto del fiume, tra l'Equatore e la foce, von der Decken aveva trovato un villaggio relativamente importante, abitato da un sei-settecento schiavi fuggiaschi di varia provenienza, fra i quali alcuni WaZegua.⁴¹

Riassumo qui di seguito le conclusioni che si possono trarre da quanto ho detto.

1° Le tribù così dette dei WaNyika, che come Enrico Cerulli ha dimostrato abitavano le vallate della Somalia meridionale

³⁹ *Baron Claus von der Decken's Reisen in Ost-Afrika in den Jahren 1862 bis 1865*. Bearbeitet von Otto Kersten. Leipzig 1871, Bd. II, pp. 303-4.

⁴⁰ «Seit den sechzig oder siebenzig Jahren, daß ihre Niederlassung besteht - [vale a dire, dal 1795-1805] - haben sie sich so beträchtlich vermehrt, daß sie jetzt gegen viertausend Köpfe zählen» (op. cit., p. 303). («A partire dai sessanta o settanta anni dal tempo in cui ebbe inizio il loro stanziamento, essi si sono moltiplicati in misura così notevole, che contano oggi all'incirca quattromila individui»).

⁴¹ *Ibid.*, p. 305-6.

prima dell'occupazione camitica, abbandonarono definitivamente le rive del basso Giuba (almeno fino alle rapide a monte di Bardera) molto tempo addietro, apparentemente senza lasciare dietro a sé gruppi di retroguardia. Poiché i «WaNyika» compaiono nell'immediato retroterra costiero dell'attuale Kenya solo dopo l'arrivo dei Portoghesi,⁴² e tenendo conto delle loro stesse tradizioni, è probabile che questa migrazione verso sud-ovest, sotto la spinta degli invasori Galla, sia avvenuta in più riprese tra la seconda metà del 16° e i primi del 17° secolo.

2° All'inizio del sec. 19°, cioè all'arrivo dei WaZegua sul Giuba, la situazione etnica della zona si può ricostruire con una certa maggior chiarezza. Non rimanevano più gruppi bantu lungo le rive del fiume. Queste, visitate periodicamente da Galla e Somali per le abbeverate nelle stagioni secche, erano abitate solo dagli autoctoni Bon (WaBoni). Nuclei di Galla Warday resistevano ancora ai Somali sulla sinistra del basso Giuba, ma il grosso dei Warday era già stato sospinto oltre il Giuba, mentre i Somali (Rahanwen, Kablalla, Merehan, etc. con i Tunni) erano padroni di quasi tutta la zona ad oriente del fiume. La costa marittima dell'Oltregiuba era occupata dai Bagiuni, mentre più a nord le maggiori città costiere (Brava, Merca e Mogadiscio) dovevano presentare quel carattere di popolamento misto tipico degli empori marittimi, che non è molto cambiato dai tempi di Ibn Battutah ai giorni nostri.

3° E' in quest'epoca, o più largamente tra la metà del 18° e la metà del 19° secolo, che deve essersi verificata con maggiore intensità e frequenza la dislocazione forzata di gruppi etnici bantu ridotti in schiavitù dai porti della ex Africa Orientale Britannica verso quelli della Somalia. I WaZegua furono nel numero di questi; e dovettero costituire il gruppo più numeroso e compatto e meno arrendevole, poiché furono i primi a riconquistare collettivamente la loro libertà, ad occupare uniti nuove sedi, ed a ricostituirci villaggi propri conservando la loro identità ed unità tribale e la capacità di difenderla per un secolo e mezzo, fino ai giorni nostri.

Ho esposto all'inizio i motivi per cui, nei rapporti esterni, il loro nome cessò di figurare fra quelli comunemente noti delle genti del Giuba; ma se esso non compare sulle carte geografiche la colpa è certamente dei cartografi e non dei WaZegua.

Le tradizioni di cui mi sono qui occupato non sono eviden-

⁴² Prins, op. cit., p. 48.

temente altro che un modesto frammento, raccolto per così dire di passaggio e in via occasionale, del patrimonio di memorie preservato da questi Bantu della Somalia. E' chiaro che indagini sistematiche, da estendersi anche al campo etnologico, ci direbbero assai di più. Le ricerche che io ho recentemente svolte fra i Bagiuni hanno servito, credo, a chiarire i problemi etnici di quello che era finora il settore meno noto dell'intera costa orientale dell'Africa. Credo che varrebbe la pena di intraprendere analoghi studi anche per i WaZegua e per gli altri «WaGosha».

XI. INFLUENZE ASIATICHE SULLA CULTURA SOMALA¹

L'influenza delle culture asiatiche sulle popolazioni bantu della costa dell'Africa orientale è stata studiata da vari autori negli ultimi decenni, e per taluni aspetti è un fenomeno ben documentato.² E' un dato ormai acquisito che numerosi elementi della cultura materiale e spirituale di questi Bantu hanno origini asiatiche, situabili in aree geografiche e culturali differenti, quali l'Arabia, la Persia, l'India e l'Indonesia. Spesso queste influenze, fatta eccezione forse per quelle provenienti dall'Indonesia, appaiono mescolate tra loro. Ciò è dovuto sia all'effettivo sovrapporsi dei vari elementi arabi, persiani ed indiani, sia all'azione parallela in senso spaziale e temporale di questi popoli

¹ Su questo argomento l'autore tenne una prima breve relazione a un'adunanza dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Roma il 29 Marzo 1947. L'autore esprime il suo ringraziamento ai professori C. Conti Rossini di Roma, S. Lagercrantz di Uppsala, K.G. Lindblom di Stoccolma, e al dott. A.E. Steinmann di Zurigo, che lo hanno aiutato fornendogli informazioni e utili suggerimenti nel corso della compilazione del presente saggio. Questo è stato pubblicato per la prima volta in inglese su *Ethnos*, 12/4 (1947), pp. 153-81, Stoccolma. I disegni nel testo sono di O. La Bella e A. Grillo.

² Vedi particolarmente: M. Devic, *Le pays des Zendjis ou la Côte Orientale d'Afrique au Moyen-Age*, Paris 1883; O. Baumann, *Usambara und seine Nachbargebiete*, Berlin 1891; F. Stuhlmann, *Handwerk und Industrie in Ostafrika*, Hamburg 1910; E. Werth, *Das deutsch-ostafrikanische Küstenland*, 2 voll., Berlin 1915; W. Schilde, «Die afrikanischen Hoheitszeichen», *ZfE*, LXI (1930), p. 138; W. Hirschberg, «Die arabisch-persisch-indische Kultur an der Ostküste Afrikas», *MAGW*, LXI (1931), 5 Heft; J. Hornell, «Indonesian Culture in East Africa», *Man*, XXVIII (1928), pp. 1-4, e «Indonesian Influence on East African Culture», *JRAI*, LXIV (1934), pp. 305-332; U. Monneret de Villard, «Note sulle influenze asiatiche nell'Africa Orientale», *RSO*, XVII (1938), pp. 303-49; W. Hirschberg, «Asiatische Kultureinflüsse an der Ostküste Afrikas», *KR*, XXXIV (1943), pp. 49-57. Per una bibliografia abbastanza completa su quest'argomento vedi Monneret, «Note». Ulteriori contributi di S. Lagercrantz sono stati riassunti da Hirschberg, «Asiatische Kultureinflüsse», pp. 53-54. Vedi inoltre G. Lindblom, «Die Stosstrommel, insbesondere in Afrika», *Ethnos*, 10 (1945), pp. 35-38.

nel millenario processo della loro colonizzazione commerciale di questa costa. Non è quindi del tutto ingiustificato parlare, come fa Hirschberg, di una «arabisch-indisch-persische Kultur», sebbene altri studiosi, come H. Baumann, più correttamente distinguano le «indischen Einwirkungen» dalla «persisch-arabische Mischkultur».

Da parte degli etnologi però non si è prestata uguale attenzione a problemi analoghi relativi alla zona immediatamente contigua alla precedente verso nord-est, ossia la penisola somala. Gli storici non hanno ignorato gli insediamenti asiatici antichi e moderni lungo questa costa; il carattere prettamente orientale delle città somale costiere è da tempo stato riconosciuto; le ben note tradizioni dei Somali che si richiamano a una loro presunta origine araba hanno dato luogo a varie speculazioni sulla natura del legame etnico tra questi popoli e i Semiti; ed è ben noto che l'Islam ha influenzato profondamente la cultura spirituale e, in misura minore, l'organizzazione sociale di queste genti. Tuttavia finora le indagini prettamente etnologiche sull'influenza di questa «Mischkultur», in particolare per quanto riguarda la cultura materiale, non sono state estese fino ad includere anche i Somali (salvo per alcune eccezioni che vedremo in seguito). E. Cerulli ammette esplicitamente la presenza tra i Somali di «correnti» culturali arabe, persiane, indiane e indonesiane, ma parlandone soltanto da un punto di vista storico.³ È significativo che le due maggiori opere di etnografia somala esistenti, il libro di Paulitschke e quello di Puccioni, non menzionino neppure il problema.⁴

Nel 1946 ebbi l'occasione di occuparmi di un'ampia collezione etnografica proveniente dalla Somalia meridionale,⁵ e fui così indotto a interessarmi alle affinità asiatiche che alcuni di questi oggetti rivelano. Per un occhio appena un poco esperto non è difficile individuare un oggetto non camitico entro una monotona serie di manufatti camitici, i cui aspetti predominanti sono

³ Enrico Cerulli, «L'Islam nell'Africa Orientale», in *Aspetti e problemi attuali del mondo musulmano*, pp. 87-89. Roma 1941.

⁴ Ph. Paulitschke, *Ethnographie Nordostafrikas*, p. 96. Berlin 1893; N. Puccioni, *Antropologia e etnografia delle genti della Somalia*, III, Bologna 1936.

⁵ Le collezioni furono raccolte nel 1907 e 1908 per ordine del Governatorato della Somalia Italiana in cinque diversi distretti (Merca, Brava, Gelib, Lugh, Bardera) e portate al Reale Museo Preistorico-Etnografico «Luigi Pigorini» di Roma (oggi Museo Nazionale, qui indicato come MPE) nel 1911. Queste collezioni consistono di oltre 1.000 oggetti che purtroppo non poterono essere esposti al pubblico fino al 1946, fin quando cioè non si rese disponibile una nuova galleria.

l'uniforme colorazione bruno-rossiccia delle pelli e del cuoio, l'estrema rozzezza del vasellame, dei lavori in legno e delle tecniche d'intrecciatura, caratterizzati per lo più da assenza di fantasia e di motivi ornamentali. I pochi rudimentali utensili dei Somali e degli altri popoli cuscitici sono comunque pienamente rispondenti alle limitate esigenze di un tipo di vita nomade nella quale la sola cosa che conta è il bestiame; la semplicità della loro attrezzatura si accorda, per così dire, con la povertà del paesaggio stepposo e della boscaglia in cui vivono questi popoli. Non appena s'incontrano oggetti un pochino più elaborati, come tessuti di cotone e di seta dai disegni sgargianti, oggetti di legno finemente scolpiti, e in pratica tutta la gamma degli utensili metallici, sorge subito il sospetto d'una influenza straniera. Perfino i pochi ornamenti di corno e d'avorio e le collane di cauri, certamente di antica introduzione, paiono condividere questa universale monotonia, confermando l'impressione prodotta dall'autentica cultura materiale camitica, che tradisce una generale indifferenza per la forma e il colore e una prevalente povertà d'immaginazione e di gusto artistico.

Da questo e da altri punti di vista il contrasto con i vicini Bantu è davvero sorprendente. Quantunque i Somali si siano ormai da secoli trovati a contatto con questi ultimi, non hanno adottato nessuno dei loro elementi culturali, salvo forse qualche utensile agricolo usato comunque con grande riluttanza. Il fatto si spiega bene con il generale disprezzo a cui sono fatti segno i popoli negri da parte dei Camiti. Anche i Galla sono disprezzati dai Somali, benchè in questo caso le ragioni siano più di carattere storico-sociologico che razziale. Quanto agli Abissini, i Somali hanno avuto nell'insieme scarsissimi rapporti con loro, con l'ovvia eccezione delle più settentrionali tribù di frontiera, come quelle dell'Ogaden; l'antagonismo religioso e nazionalistico, probabilmente già sviluppato prima ancora delle guerre di Grañ, dovette essere esacerbato in seguito alle razzie e alle incursioni degli Amhara iniziate con l'invasione della regione di Harar e dell'Etiopia meridionale. Tutti i contributi stranieri alla cultura materiale dei Somali provengono quindi in pratica dai paesi orientali d'oltremare. Un'ulteriore verifica di questa realtà è data dalla diversità tra la cultura somala costiera e quella del retroterra, in cui le influenze esterne hanno avuto maggiori difficoltà a penetrare.⁶

⁶ Non soltanto gli «Shirazi» e i loro antenati commerciarono con i Somali

In alcuni casi l'origine prettamente araba (musulmana) di certi oggetti è subito evidente. I *tisba* («rosari» islamici), le tavolette di legno coraniche, le bottigliette per il *kohl*, le bardature dei cavalli, e la maggior parte dei manufatti d'argento, come braccialetti, cavigliere, astucci porta-amuleto etc., non soltanto riflettono modelli arabi,⁷ ma spesso sono prodotti da artigiani arabi (o persiani) insediatisi nelle città della costa. La stessa cosa di casi delle armi di foggia orientale: nel 1933 io stesso ebbi occasione d'acquistare a Mogadiscio un bellissimo pugnale di modello persiano con l'elsa d'avorio e fodero rivestito d'argento, opera appunto di un artigiano arabo di quella città. Queste armi così eleganti sono fatte comunque soltanto per uso delle minoranze straniere, giacchè i Somali non se ne servono, salvo qualche eventuale personaggio «orientalizzato». Facilmente riconoscibili sono le influenze arabo-persiane sull'architettura degli edifici di pietra e calce tipici delle città costiere e sulla fabbricazione delle porte e delle finestre di legno. U. Monneret ha di recente sottolineato per esempio certi aspetti tipicamente persiani dei minareti di Mogadiscio⁸; se mai un giorno s'intraprendesse un esame particolareggiato degli elementi strutturali e ornamentali dell'architettura somala, con molta probabilità si constatarebbe su più ampia scala l'esistenza di un diretto legame tra questa e i corrispondenti elementi delle culture araba, persiana e persino indiana, come già è stato fatto senza troppa difficoltà da von Luschan e altri limitatamente all'area Swahili.⁹ Ad onta del fatto che la tessitura nel mondo camitico è praticata da lungo tempo, la tecnica evoluta in uso tra i Somali va attribuita senza dubbio all'influenza asiatica. Le cotonate policrome di elegante fattura che si producono nei centri della costa e che sono esportate oltre oceano in grande quantità, hanno ben poco in comune con le resistenti ma rozze tele camitiche prodotte nell'interno.

da tempi immemorabili, stanziandosi nei loro territori almeno una decina di secoli or sono; non solo i loro discendenti vivono colà ancora oggi, ma alcuni dei Somali stessi diventarono navigatori. I Migiurtini ad esempio spesso giungevano con le loro piccole imbarcazioni fino a Zanzibar e a Bombay: cfr. G. Toni, «Il paese somali», LE, IX (feb. 1885), p. 58.

⁷ G. Révoil (*La vallée du Darror*, p. 316, Paris 1888), riteneva che gli ornamenti dei Somali, sebbene fossero importati dagli Arabi, avessero piuttosto carattere ebraico.

⁸ U. Monneret de Villard, «I minareti di Mogadiscio», RSE, (1943), pp. 127-30.

⁹ F. v. Luschan, «Fremder Einfluss in Africa», WM, sett. 1898, citato da Stuhlmann, *Handwerk* pp. 94-97; W.H. Ingrams, *Zanzibar, its History and its People*, London 1931, pp. 217 e sgg.

Nel quadro complessivo di questa «Mischkultur» le influenze indonesiane, come ho accennato sopra, tendono ad avere un posto a sé: certo sono meno diffuse e quindi anche meno conosciute. Tra i Bagiuni di Kisimayiu e delle isole al largo della foce del Giuba (i quali propriamente parlando non sono Somali) Puccioni ha potuto rilevare la presenza di alcuni elementi culturali indo-melanesiani come l'uso d'imbarcazioni a doppio bilanciere e il sistema di catturare le tartarughe marine per mezzo di remore,¹⁰ elementi che non compaiono nelle zone più a settentrione. Tra gli elementi d'origine indo-melanesiana riscontrabili in questa regione si potrebbero citare i raschiatoi per le noci di cocco (che a Barawa sono chiamati *mbuzi*), i mestoli fatti con i gusci di noce di cocco, e la tecnica *plangi* per tingere le pezzuole usate come copricapo, dette *hagog*. Non mi trovo d'accordo invece con le opinioni avanzate da Stuhlmann e da Hornell (con cautela dal primo, con più decisione dal secondo) secondo cui le capanne a pianta rettangolare, con pareti intonacate di fango e tetto di foglie di palma o di stoppie, sarebbero esse pure d'origine indonesiana¹¹: un tipo di capanna che comunque ho avuto occasione di vedere anch'io lungo la costa somala, dall'Oltregiuba fin su a Hafun nel nord. Ma oltre ai precedenti esistono anche altri elementi culturali che sono finora sfuggiti all'attenzione e che rivelano una connessione con l'Indonesia. Di questi elementi appunto intendo occuparmi nel corso del presente saggio. Si tratterà beninteso solo di un'indagine preliminare, tentativo certo inadeguato di affrontare un tema così vasto e complesso quale il titolo del capitolo annuncia.

Tralascero gli aspetti prettamente storici¹² di queste influen-

¹⁰ N. Puccioni, *Le popolazioni della Somalia Italiana*, pp. 69-71. Bologna 1937; dello stesso autore vedi inoltre, «Beobachtungen bei den Badschuni», ZfR, III (1931), e «Gli Etiopici Meridionali», in Biasutti, *Razze e Popoli della Terra*, II, pp. 175-76. Torino 1941; D.R. Parenti, «I Bagiuni», RSE, V (1946), pp. 156-90. Successivamente alla prima pubblicazione di questo saggio in *Ethnos*, il mio libro *Pescatori dell'Oceano Indiano*, Roma 1955, ha fornito più ampi contributi alla conoscenza dei Bagiuni.

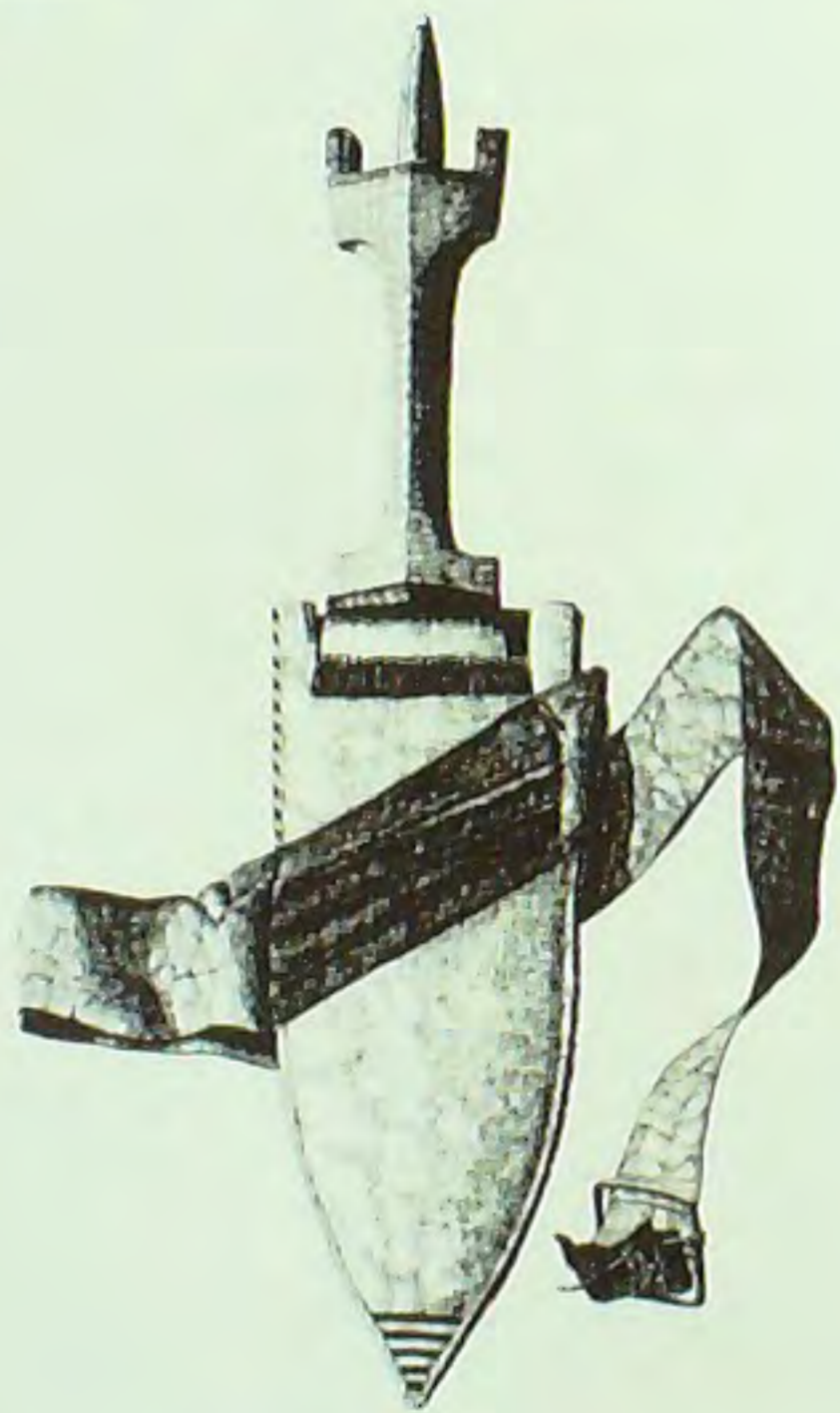
¹¹ Stuhlmann, *Handwerk*, pp. 85, 104; Hornell, «Indonesian Influence», p. 327. A prescindere dal problema della distribuzione della capanna rettangolare nell'Africa centrale e occidentale, questo tipo di capanna si ritrova in altre zone dell'entroterra dell'Africa orientale (V.L. Grottanelli, *I Mao*, p. 180-181, Roma 1940) fra popolazioni di livello culturale assai arcaico. Anche qui, come nell'Africa occidentale, considerare questo tipo di abitazione come un elemento relativamente recente e introdotto da fuori, appare un'ipotesi assai sforzata. Ammesso e non concesso che si debba postulare una teoria diffusionistica riguardo a questo elemento, si può rammentare l'ipotesi melanesiana di Frobenius.

¹² Si veda in proposito Monneret, «Note ...», sopra citato.

ze, ai quali sono dedicate alcune osservazioni in altra parte di questo libro (cf. pp. 330-338).

II. La spada e la sciabola erano sconosciute alla tradizionale cultura camitica. Si sa che in Abissinia queste armi furono introdotte dai Sudarabi duemila anni or sono o anche più, ma non vi incontrarono mai fortuna fra il popolo; le armi nazionali continuarono ad essere la lancia e il giavellotto.¹³ Allorché i Galla fecero la loro prima comparsa nella storia, cioè nel sedicesimo secolo, non possedevano ancora alcun genere di arma da taglio, sembra anzi che neppure conoscessero l'uso dei metalli. I Somali, che come i Danakil ottennero il ferro dai Semiti, secoli prima dei Galla, hanno avuto per lungo tempo e tuttora conservano un'arma da taglio tipica, ossia un pugnale a lama dritta di foggia ad essi peculiare (fig. I). Il carattere tradizionale di questo tipo d'arma è dimostrato dalle antiche incisioni rupestri sco-

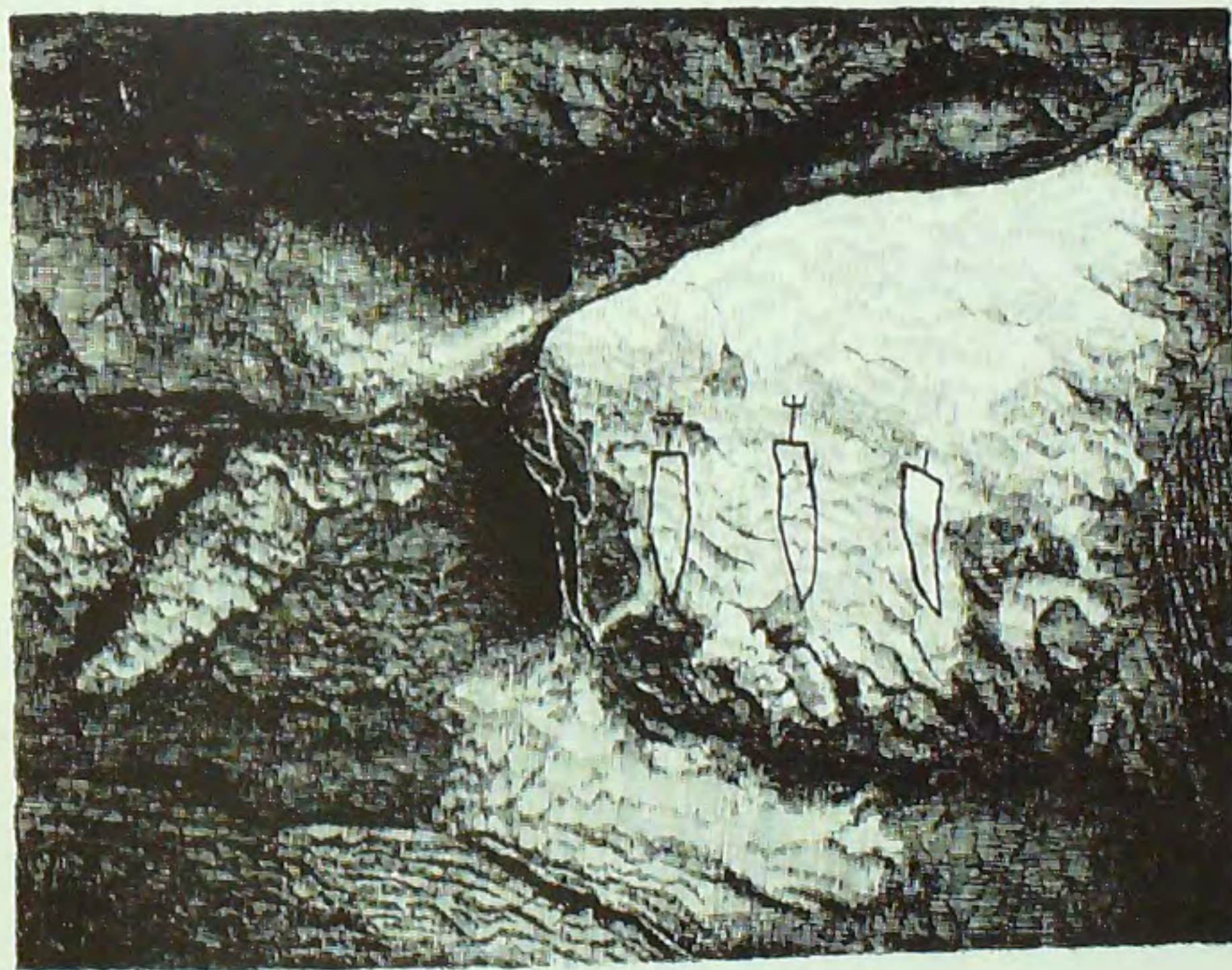
Fig. I - Pugnale somalo



¹³ Vedi C. Conti Rossini, *Storia d'Etiopia*, p. 205. Bergamo 1928, e «Apunti e comenti», RSE, III (1943), p. 103. La testimonianza di al-Maqrizi (vedi più oltre) è assai esplicita su questo punto.

parte da Graziosi a Bur Eibi (fig. II),¹⁴ nelle quali le forme inconfondibili dell'elsa e della lama a doppio taglio di questo pugnale compaiono riprodotte fedelmente. L'antichità di questo modello di pugnale potrebbe dimostrarsi perfino maggiore se fosse possibile identificarla, come sostiene Révoil, con il pugnale portato alla cintola dai capi del Punt raffigurati nelle pitture murali di Deyr el-Bahri.¹⁵ Ad ogni modo i Somali si dimostrarono così riluttanti ad abbandonare questo tipo particolare, che anche quando cominciarono a foggiare le spade per proprio conto, rimasero fedeli allo stesso modello limitandosi ad allungare la lama (fig. III a). Adottarono il termine semitico per «spada» (*sāyf*, *sēf*); ma i testi raccolti da L. Reinisch indicano che in genere continuarono a chiamare questo «schwertartiges Dolchmesser» *bilāwa* o *bilāo*, ovverosia «pugnale».¹⁶ Spade e sciabole vere e proprie, come

Fig. II - Bur Eibi, incisioni rupestri (da una fotografia in P. Graziosi, *L'età della pietra in Somalia*, tav. 1, 2)



¹⁴ P. Graziosi, *L'età della pietra in Somalia*, Firenze 1940.

¹⁵ Révoil, *La vallée...* p. 299; cfr. inoltre G. Caniglia, *Genti di Somalia*, p. 29, Roma 1935.

¹⁶ L. Reinisch, *Die Somali Sprache*, voll. I e II, passim, Wien 1900-1903.

del resto tra la maggioranza delle tribù cuscitiche, sono ancor oggi piuttosto rare fra i Somali.¹⁷

Le collezioni del MPE includono tuttavia tre sciabole somale di tipo del tutto diverso e rimarchevole, che hanno poco o nulla in comune sia con il pugnale somalo tradizionale, sia con le sciabole abissine e galla di origine araba. Due di queste sciabole furono raccolte da Robecchi-Bricchetti nel 1890 (nn. 41929 e 42262); erano appartenute a due *aban* (capi-carovana) Somali Aissa, membri rispettivamente delle sottotribù dei Wardig e degli Abgal. Le pesanti lame scarsamente affilate e a un solo taglio rivelano una metallurgia ancora rudimentale e non lasciano alcun dubbio sulla loro origine locale. La curvatura di queste lame è talmente minima, che il catalogo le descrive come armi «a lama dritta». La terza sciabola (n. 95774) presenta una lama leg-

Fig. III - Spada-pugnale (MPE 95773) e sciabola (MPE 95774) somala



¹⁷ N. Puccioni, *Antropologia*, III, p. 76.

germente più ricurva, sebbene non certo paragonabile alle curvature a falce o quasi a mezzaluna delle scimitarre arabe e abissine. Questo terzo esemplare (fig. III b) fu raccolto a Merca nel 1892; mancano altri particolari.

I foderi delle tre sciabole sono composti da due sottili strisce di legno, tagliate in base alle dimensioni della lama e ricoperte di cuoio marrone: un'altra differenza quindi rispetto alle sciabole arabe e a quelle abissine che hanno di regola le guaine di solo cuoio.

Ma ciò che più attira la nostra attenzione sono le else di queste armi che, a quanto mi risulta, non hanno paralleli in nessun luogo dell'Africa nord-orientale e dell'Arabia. Scorrendo attentamente la letteratura, sono riuscito a rintracciare solo due esemplari in parte corrispondenti a questi tipi. Uno di questi è illustrato da Robecchi-Bricchetti¹⁸ come un'arma appartenuta in origine a un Somalo migiurtino di Alula; ma l'elsa in questo caso è ornata, con una decorazione a losanghe di probabile origine persiana, e ha una guardia da polso dritta caratteristica delle spade persiane. L'altro esemplare si trova in Paulitschke;¹⁹ ma oltre a differire in diverse particolarità di disegno ha una guardia di ferro per la protezione della mano che non si ritrova nelle nostre else somale. E' possibile che tipi simili si trovino più a sud, tra i Bantu costieri del Kenya e del Tanganyika. Probabilmente proprio a sciabole di questo genere si riferiva Stuhlmann quando parlava di «gebogenes Schwert, dessen Griff einen starken zurückgebogenen Knauf, manchmal sogar einen Bügel hat», «spada ricurva la cui impugnatura ha un pomo fortemente incurvato all'indietro, a volte addirittura un guardamano arcuato»,²⁰ usata dai capivillaggio dell'ex-Africa Orientale Tedesca; purtroppo però egli non ne dà alcuna illustrazione. Stuhlmann riteneva che queste spade (o sciabole?) avessero un'origine persiana, e in genere è vero che il tipo di spada più diffuso nell'area swahili e nel resto dell'Africa orientale è appunto quello persiano.²¹ Nel nostro

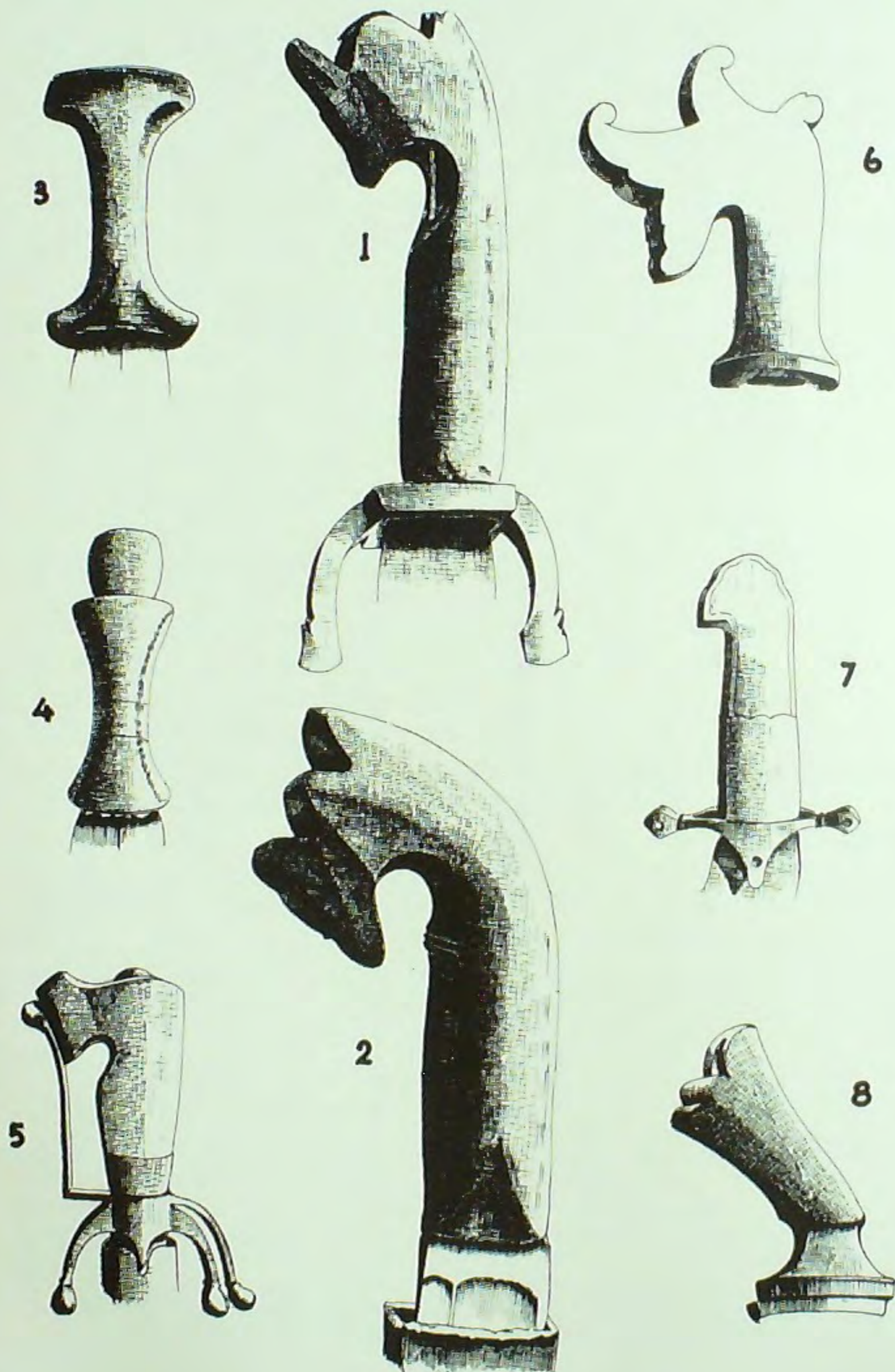
¹⁸ L. Robecchi-Bricchetti, *Somalia e Benadir*, p. 216, Milano 1902.

¹⁹ Ph. Paulitschke, *Harar*, Taf. S. 112, Leipzig 1888.

²⁰ Stuhlmann, *Handwerk*, p. 126.

²¹ Fra le tante illustrazioni, si osservi l'elsa proveniente da Zanzibar illustrata in F.B. Pierce, *Zanzibar*, p. 217, London 1920, quella del governatore di Merca in Robecchi-Bricchetti, *Somalia e Benadir*, p. 108, e la bellissima elsina di spada ababde in G.A. Hoskins, *Travels to Ethiopia*, London 1835. Nell'Arabia stessa da tempo il tipo di arma preferito è quello persiano (C.M. Doughty, *Travels in Arabia Deserta*, I, p. 224, 457, Cambridge 1888). Come osserva Zeller, «Persien war von jeher das Zentrum orientalischer Waffenschmiedekunst» (*Führer über die orientalische Sammlung*, usw., p. 10, Bern 1923).

Fig. IV - Else di sciabole: 1, Somali (MPE 42262). 2, Somali (MPE 95774). 3, Galla (MPE 31069). 4, Danakil (MPE 32777). 5, Marocco (MPE 95845). 6, Celebes (MPE 95939). 7, Persia (MPE 33262). 8, Giava (MPE 1798)



caso però questa derivazione non può essere sostenuta date le molte e accentuate differenze rispetto ai modelli persiani.

Due sono le ipotesi che posso suggerire per l'origine di questo tipo di sciabola. Può trattarsi di una versione semplificata di un modello marocchino (fig. IV, 5),²² oppure di un tipo indonesiano «africanizzato». Quantunque le due aree di origine ipotizzate si trovino a immensa distanza l'una dall'altra, non penso che ci sia necessariamente una contraddizione nel fare riferimento a entrambe allo stesso tempo: gli artigiani somali (presumibilmente Tumul) che hanno fatto queste sciabole possono essere stati benissimo influenzati, più o meno inconsciamente, da entrambi i modelli. L'idea della n. 42262 (fig. IV, 1) potrebbe essere una rozza imitazione di un'elsa marocchina, che pur avendo perso la guardia della mano conserva ancora la guardia del polso. La n. 95774 (fig. IV, 2) potrebbe considerarsi in un certo senso una variazione locale dell'esemplare precedente; tuttavia non si può fare a meno di rimanere colpiti da una sua certa aria, diciamo pure, indonesiana. Le guardie sono sparite del tutto, la cur-

Fig. V - Elsa di spada. Giava (collezione privata del Dr. A. Steinmann, Zurigo)

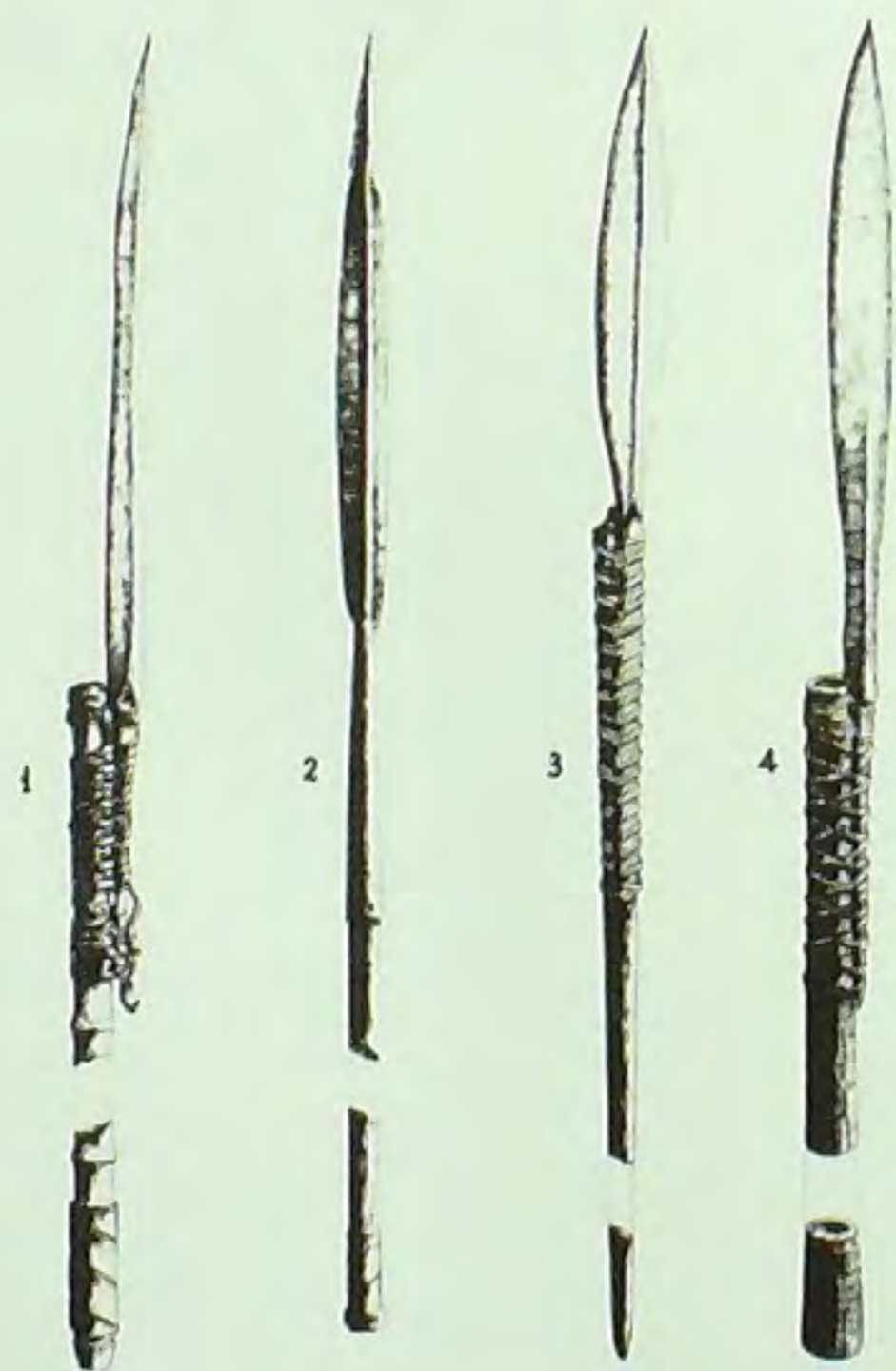


²² Non mi è stato possibile consultare Olon, *Relation de l'Empire du Maroc*, Paris 1645, in cui (p. 96), mi si dice, è riprodotta un'elsa di sciabola simile a quella somala del MPE.

vatura della sommità dell'elsa è molto più marcata, i rilievi più sporgenti. Per la sua apparenza generale, quest'elsa si trova a oltre metà strada, per così dire, tra il tipo nordafricano e quello indonesiano. Benchè io non rammenti alcun esatto parallelo di questo tipo tra le else indonesiane, tuttavia sia la fig. IV,6 (Celebes), sia la fig. V (Giava) mostrano una notevole somiglianza con il nostro esemplare.^{22a} Significativa al riguardo fu l'osservazione fattami da un ufficiale britannico che aveva avuto a lungo dimestichezza con le tribù del Borneo, il quale mi disse che entrambe le else erano «similar but not typical» rispetto al tipo di spada malese detto *pedang* e anche «alla spada a lama corta chiamata *parang* o *doku* di uso comune fra i musulmani e gli aborigeni del Borneo».

Il fatto che l'Indonesia abbia potuto far giungere anche in questo settore la sua influenza in Somalia non può sorprenderci. La possibilità di influenze marocchine richiede invece qualche

Fig. VI - Cuspidi di lancia. 1, Africa orientale (MPE 17024 G). 2, Galla (MPE 41979). 3, Dayak, Borneo (MPE 1579). 4, Borneo (MPE 80222)



^{22a} Si confrontino anche i disegni di else dati da E. Modigliani, *Un viaggio a Nias*, pp. 247, 251, Milano 1890.

commento. Fin dal quindicesimo secolo i monarchi dell'Abissinia si erano rivolti all'Africa settentrionale nel loro tentativo di migliorare la qualità dell'armamento nazionale. Scrive Maqrizi: «imperium eius [di re Yeshaq] robur accipit, quod Mamlucus quidam Circassus, de numero eorum qui loricas conficiunt, in regionibus Aegypti, ad eum venit, sedesque apud eum fixit. Hic extruxit ipsi armamentaria magna, quae arma bellica, veluti gladios, hastas, loricas et plura huius generis continebant. Antea enim arma eorum erant hastae breves quas iaciebant».²³ A quel tempo gli eserciti cristiani dell'Abissinia erano in guerra con gli emirati maomettani dell'est e del sud, nei cui eserciti militavano in gran numero anche i Somali. Questi ultimi ebbero così un'occasione per conoscere e per impossessarsi di spade nordafricane. Di maggior rilievo ancora è il fatto che un secolo più tardi, come veniamo a sapere da Shihab ad-Din Ahmed,²⁴ nell'esercito di Grañ combatterono guerrieri provenienti dal Maghreb. E anche in epoche più recenti, si capisce, le occasioni per adottare nuovi tipi di armi di provenienza straniera possono bene essersi presentate ed esser state sfruttate, anche da parte di un popolo così conservatore come quello somalo.

III. Sempre in tema di armi, un altro singolare acquisto del MPE è la lancia della figura VI, I. L'informazione al riguardo è incompleta, e quantunque il catalogo curato da E. H. Giglioli, in genere convincente ed accurato, attribuisca questo esemplare all'«Abissinia», non credo si possa accettare tale collocazione, a meno che con questo nome non si voglia intendere tutta l'Africa nord-orientale in genere. La descrizione dell'oggetto contenuta nel catalogo è ripetuta anche sul cartellino applicato sulla lancia, in cui è scritto: «Lancia africana. Lo stelo è stato tagliato, ma vi è la ghiera e un ornamento di ferro a spirale originale simile a quello dei Wollo-Galla. *Abissinia*».²⁵

Questo tipo di lancia, per quanto so, non ha paralleli in nessuna parte dell'Africa nord-orientale, anzi, starei per dire, in tutta l'Africa. La sua lama in ferro lunga e sottile, di sezione quasi triangolare, differisce dalla normale cuspide camitica. Inoltre il sistema di legatura della cuspide al lato dell'asta non

²³ Maqrizi, *Historia regum islamiticorum in Abyssinia*, (a cura di Rinck), 6, Lugduni Batavorum 1790.

²⁴ R. Basset, *Histoire de la conquête de l'Abyssinie par Chihab ed-Din Ahmed ben 'Abd el-Qâder*, (trad.) pp. 331, 336, Paris 1897.

²⁵ *La collezione etnografica del Prof. E.H. Giglioli geograficamente classificata*, II, p. 93, Città di Castello, 1912.

è affatto africano. Anche l'asta di bambù è un elemento inconsueto, seppure non del tutto sconosciuto.²⁶ L'uso di stringhe di cuoio per assicurare la cuspide all'asta fa ritenere che l'oggetto provenga da una tribù di allevatori, e la spirale di ferro è indubbiamente identica a quelle menzionate da Giglioli (fig. VI,2) benché spirali simili, avvolte strettamente in prossimità della lama, si trovino anche in lance dell'Africa bantu, ad esempio tra i Rotse, tra i Luena e tra altre tribù ancora.

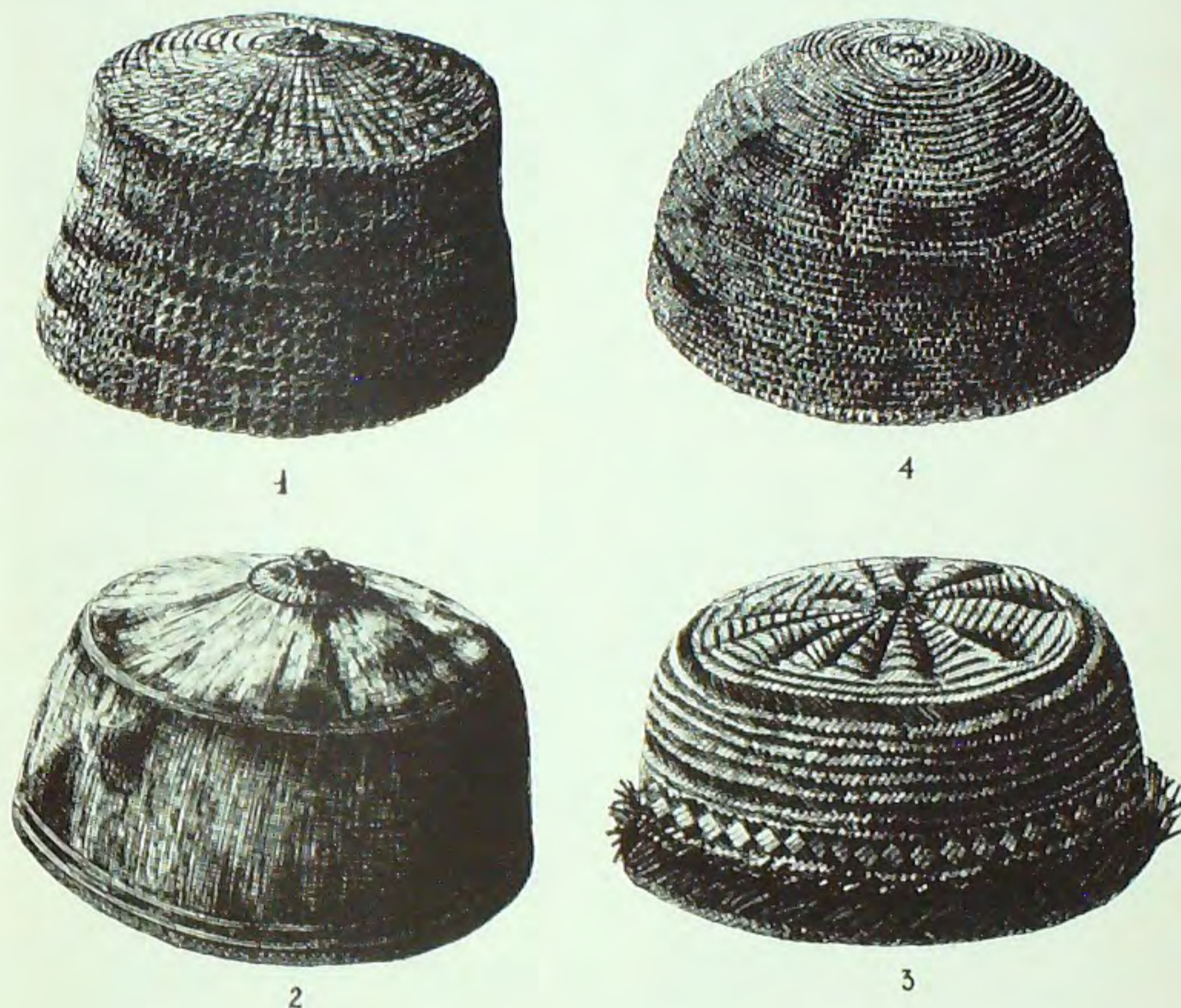
L'unico parallelo a cui posso pensare per questo tipo di lancia dall'aspetto così ibrido e insolito, è il *sumpitan* malese, una varietà del quale serve al tempo stesso come lancia e come cerbottana. Come si comprende, in quest'ultimo caso il fatto che la cuspide sia assicurata lateralmente all'asta è dettato da una ragione pratica, poiché altrimenti il foro di uscita della cerbottana risulterebbe ostruito (fig. VI,4). Nel Borneo però le stesse modalità di fabbricazione si applicano anche alle lance semplici (fig. VI,3) per le quali ovviamente la ragione sopraddetta non esiste più. In Indonesia per tenere legata la cuspide si fa uso di *rotang*, o di un sottile filo d'ottone, mai comunque di lacci di cuoio.

IV. La presenza di uno stesso elemento culturale in Somalia come in Indonesia non implica beninteso che quest'ultima vada necessariamente considerata come la sua area d'origine. Alcuni di questi elementi infatti furono introdotti in entrambe le aree dalla cultura musulmana, come ad esempio la calotta maschile di paglia o di altra fibra vegetale, e i sandali di legno con bottone per l'alluce.

Pur essendo tipico dell'area swahili, il primo di questi due elementi ha una discreta diffusione nell'Africa nera. Più raro è invece tra le popolazioni cuscitiche, dove esso manifesta palesemente la sua provenienza straniera, dato che gli uomini, i Somali in modo particolare, vanno di solito a capo scoperto portando con orgoglio la propria capigliatura a zazzera. Nelle aree costiere della Tanzania le calotte - chiamate in Swahili *kofia* dall'ar.

²⁶ Le lance con cuspide di ferro e lunga e robusta asta di bambù, usate dagli Ingassana del Sudan orientale, secondo quanto fu riferito al prof. Evans-Pritchard («A preliminary Account...», SNR, X (1927), p. 80) sarebbero importate dall'Abissinia. Non mi risulta che nell'Etiopia amarica però siano comuni; si trovano più di frequente tra i Galla. Le aste di bambù sono comuni in India (W. Egerton, *Handbook of Indian Arms*, p. 123, London 1880), di dove, sappiamo, furono importate in Arabia (R.F. Burton, *A Pilgrimage to Mecca and Medina*, II, p. 247, Leipzig 1874). La descrizione fatta da Burton è però insufficiente per identificarne il tipo d'appartenenza.

Fig. VII - Copricapi di fibre intrecciate. 1. Somali (MPE 88957). 2. Borneo sett. (MPE 80941). 3. Hova, Madagascar (MPE 31063). 4. Mayombe, bacino inferiore del Congo (MPE 64020)



kofiyah - sono fatte di fibre di diversi colori e sono portate dagli *yumbe* o anziani del villaggio.²⁷ Calotte simili, ma intrecciate di fibre di uniforme color marrone, sono usate in Somalia, dove sono chiamate *kofi* (fig. VII,1). Anche qui non sono portate da chiunque, ma solamente dagli *shekh* o «sacerdoti» (*wadadin*), oppure dagli *hajji* di ritorno dalla Mecca, come variante della vera e pro-

²⁷ Stuhlmann, *Handwerk*, pp. 118-19. Un altro tipo leggermente diverso di *kofia* swahili si può osservare in Robecchi-Bricchetti, *Somalia e Benadir*, p. 579. Si noti inoltre la rassomiglianza tra il copricapo di Zanzibar pubblicato da Baumann (*Völk. v. Afr.* p. 200) e quello hova qui sopra (fig. VII, 3), con la sua caratteristica frangia.

pria *kofiyah*, la nota calotta bianca ricamata.²⁸ Il fatto che per questi copricapi si usino fibre intrecciate non deve far credere però che si tratti di una forma prettamente africana della calotta araba: Stuhlmann ha dimostrato che molte delle calotte swahili sopra citate non sono fatte in loco, bensì sono importate, per lo più da Bombay, e Ferrandi precisa che le calotte somale «sono lavoro proveniente d'Arabia, e specialmente da Gedda».

Non è il caso di addentrarci ulteriormente nella distribuzione africana ed extra-africana di questo elemento; si può desumere comunque che in Congo (fig. VII, 4) sia stato introdotto da mercanti arabi, e un'origine egualmente islamica si può assegnare alle calotte del Madagascar (fig. VII,3) e indonesiane (fig. VII,2), anche se la foggia, la tecnica dell'intrecciatura e i materiali adottati variano alquanto nelle diverse aree.

V. Sull'origine straniera dei sandali di legno con bottone tornito per l'alluce, elemento piuttosto raro nell'Africa orientale, non si possono nutrire dubbi. In genere i Camiti (compresi gli Abissini) usano camminare scalzi, ma nelle steppe equatoriali della Somalia, dove spesso il suolo scotta nelle ore meridiane ed è cosparso d'innomerevoli piante spinose, le genti del posto calzano sandali di pelle di bue, di giraffa oppure di bufalo, provvisti di una larga striscia di cuoio trasversale per tenervi aderente il piede. Talora, durante la stagione delle piogge, le popolazioni dell'altopiano, onde impedire che il piede affondi nel fango, portano sandali di legno con la suola rialzata per mezzo di due sporgenze a forma di largo tacco ricavate dallo stesso blocco di legno che costituisce la suola. Una varietà di questo tipo di calzatura la si trova anche tra i Somali, ma anche qui il piede è fatto aderire alla suola per mezzo di una correggia di cuoio.

L'esemplare di sandalo con bottone tornito proveniente dai Somali di Harar (fig. VIII,2) trova scarsi paralleli nell'Africa camitica. Ferrandi menziona un tipo analogo a Lugh,²⁹ e un paio di esemplari provenienti dall'Eritrea si trovano al MC.³⁰ Per contro questo tipo risulta assai comune sulla costa swahili (fig. VIII,1),³¹

²⁸ U. Ferrandi, *Lugh, emporio commerciale sul Giuba*, Roma 1903, pp. 264-65, nota a piè di pagina. Gli oggetti del MPE sono descritti nel catalogo semplicemente come «berrette da prete».

²⁹ Ferrandi, *Lugh*, p. 220.

³⁰ Catalogo nn. dal 8828 al 8832.

³¹ M. Guillain, *Documents sur l'Histoire... de l'Afrique Orientale (1846-1848)*, II, p. 84, Paris s.d.; Voeltzkow, *Reise in Ost-afrika*, II, 1, pl. 21, e I, 1, pl. 19; Stuhlmann, *Handwerk*, p. 112; A. Juenger, *Kleidung und Umwelt in Afrika*, p. 140, Leipzig 1926; H. Baumann, *Völk. v. Afr.*, fig. p. 200; Ingrams, *Zanzibar*, p. 310.

Fig. VIII - Sandali lignei con bottone. 1, 1a, Swahili (MPE 37205). 2, 2a, Somali di Harar (MPE 42184). 3-4, Arabia (da C. Niebuhr)

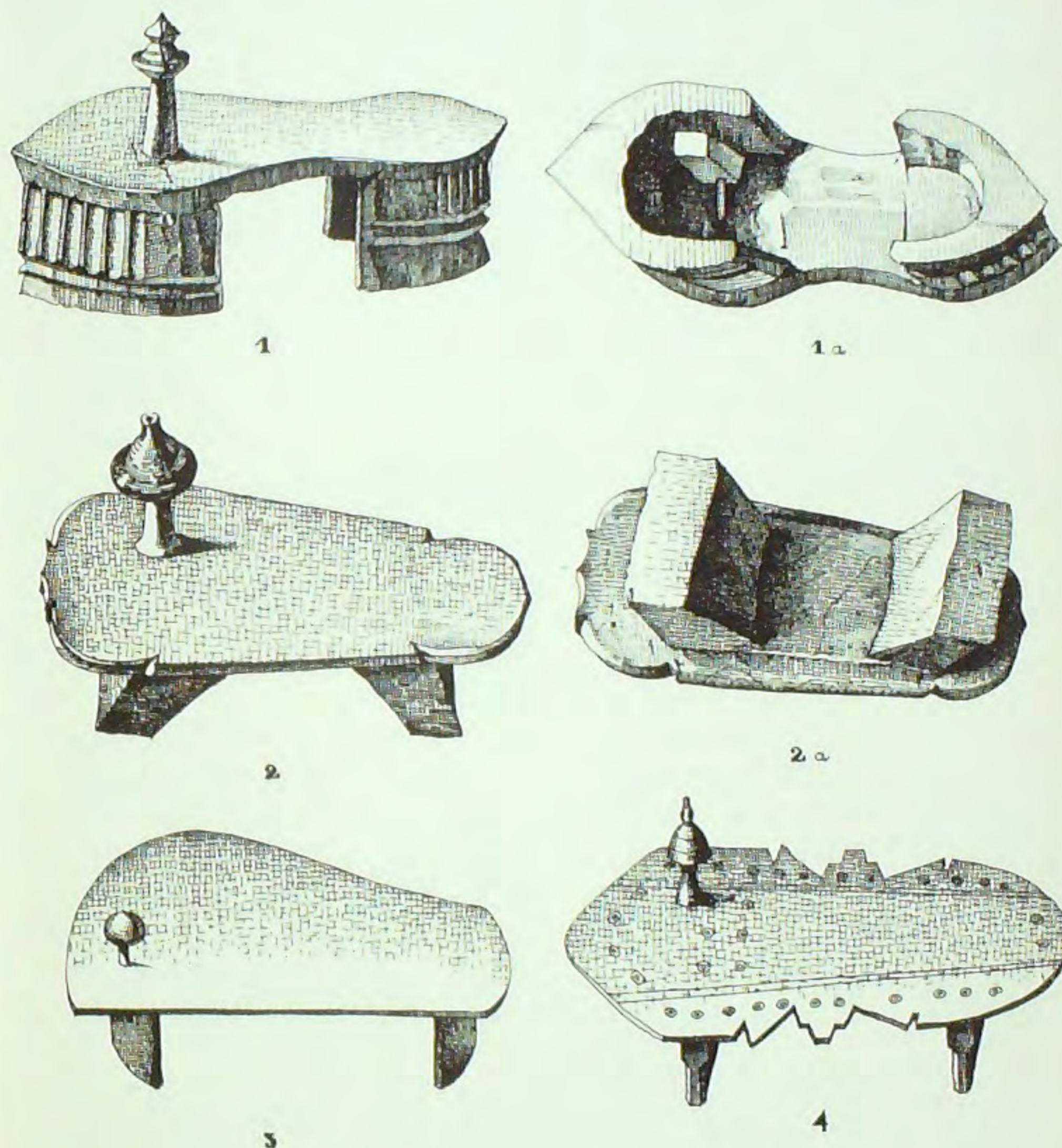
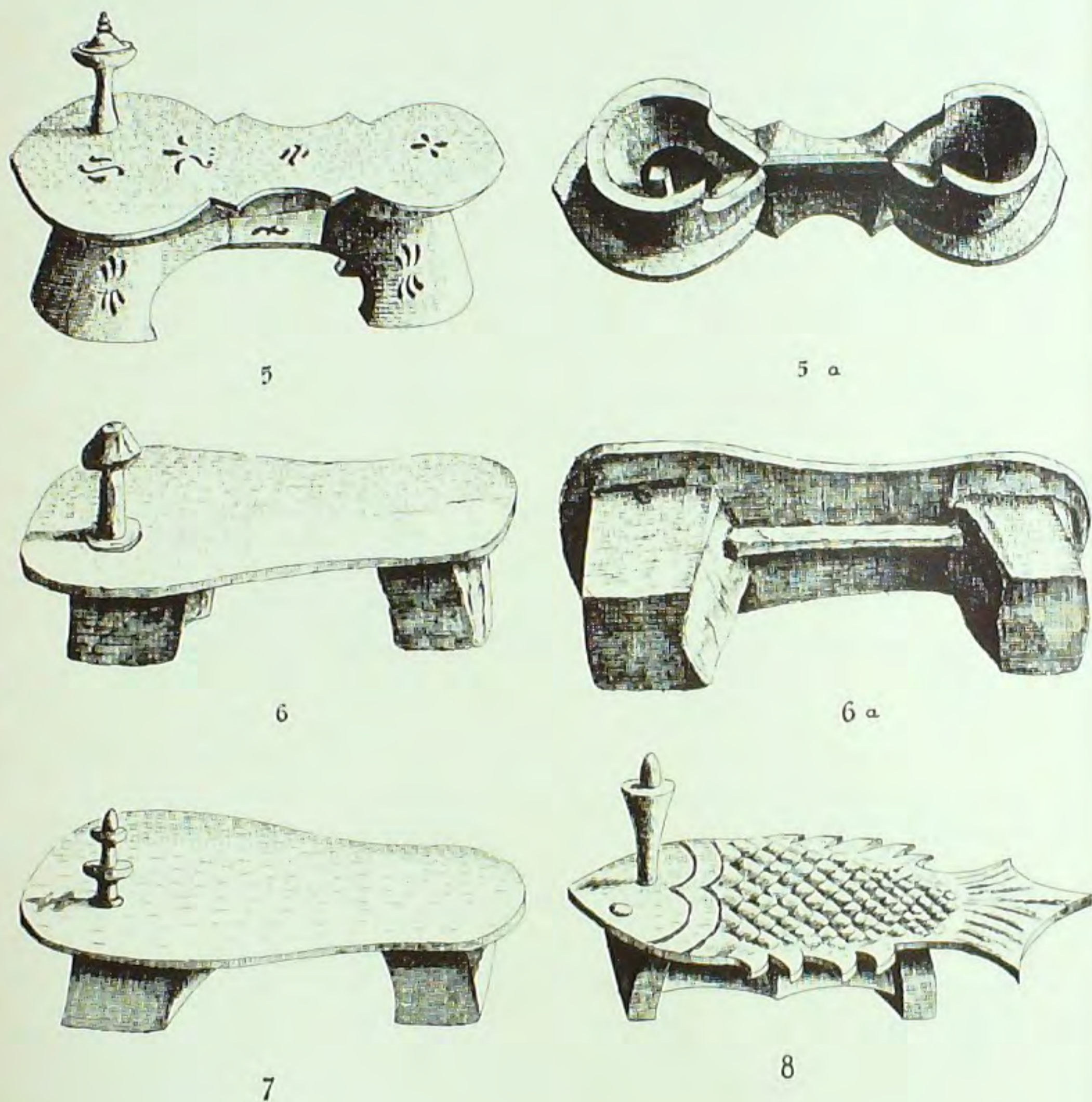


Fig. IX - Sandali lignei con bottone. 5, 5a, India Malabar (MPE 4470). 6, 6a, Acioli, Uganda (MPE 96028-9). 7-8, Indonesia (da disegni gentilmente forniti da G.L. Tichelman, Amsterdam)



di dove con tutta probabilità deve essere poi penetrato nell'interno, più o meno come dev'essere avvenuto per le calotte. Migeod, che diligentemente segnalò la presenza di questo modello nel Congo settentrionale, lo attribuiva agli «Arabisés».³² Un esemplare raccolto tra gli Acioli dell'Uganda si trova al MPE,³³ mentre il MME ne ha uno proveniente dall'«Alto Nilo».^{33a} Lo stesso tipo si trova anche in Sud Africa, dove però non sono i Bantu a farne uso, ma i Malesi del Capo (esemplari al PRM e al SEM).

L'amplessima distribuzione geografica di questo oggetto al di fuori dell'Africa è prova ulteriore che abbiamo a che fare con un elemento tipico della «Mischkultur» orientale. Sandali di questo tipo, come lo prova l'illustrazione datane da Niebuhr (fig. VIII,3-4),³⁴ erano in uso in Arabia nel diciottesimo secolo, e lo sono tuttora nella regione del Golfo Persico;³⁵ ma dal poco che ho potuto osservare, e da quanto altri mi informano, non pare che essi vi siano comuni. Sandali analoghi sono in uso ancora oggi in molte parti dell'India, dove hanno una foggia più elaborata e decorazioni più raffinate; possono essere laccati e dipinti, come l'esemplare del MPE nella fig. IX,5, oppure delicatamente e artisticamente incisi (vedi i bellissimi esemplari del PRM a Oxford).³⁶ Forme ancora più ricercate si trovano in Indonesia, in particolar modo a Giava, dove sono chiamate *gamparan*; alle volte hanno la suola intarsiata di tartaruga; uno di questi sandali (fig. IX,8) è scolpito in modo da riprodurre la sagoma di un pesce. Altre volte il bottone è fatto di corno o di osso con motivi ornamentali incisi in rosso, oppure scolpito in forma di fior di loto. Un tipo ancora più raro, sempre a Giava, è per intero colato in rame e riccamente decorato.³⁷

³² F.W.H. Migeod, *Across Equatorial Africa*, p. 194, 246, London 1923.

³³ R. Boccassino, «Una raccolta di oggetti etnografici degli Acioli dell'Uganda», *AIUON*, IX (1957) pp. 22-23, e tav. VII, 3.

^{33a} N. di catalogo AF 54b, c. Altri sandali dello stesso tipo appartenenti al MME provengono da Zanzibar (AF 4401 a) e dai Danakil (AF 4401 b). Di un altro esemplare (AF 2647 A) non c'è nessuna indicazione di catalogo (proviene probabilmente dal Kenya o dall'Uganda). Debbo questa informazione alla cortesia del R.P. Pancrazio Maarschalkerweerd, O.F.M.

³⁴ C. Niebuhr, *Description de l'Arabie*, tav. II, Amsterdam 1774.

³⁵ F. Stark, *Baghdad Sketches*, p. 194, Leipzig 1938.

³⁶ Cf. inoltre Sonnerat, *Voyage aux Indes Orientales et à la Chine*, tav. 12 e testo vol. I, 50, Paris 1782. L'esemplare somalo ha anch'esso un bottone (assai poco africano) lavorato al tornio e verniciato di rosso; ma laccatura e uso del tornio erano noti da tempo a Harar: R.F. Burton, *First footsteps*, ecc., London 1856, ha una tavola a colori che mostra pomelli simili su un divano di Harar laccato (o verniciato) di rosso e di verde.

³⁷ J.E. Jasper en Mas Pirngadie, *De inlandsche kunstnijverheid in Neder-*

Il fatto che questi sandali appaiano non essere stati conosciuti in Indonesia durante il periodo induista, e che difficilmente possano farsi risalire ad epoca pre-islamica in tale zona,³⁸ mi indusse già a ritenere che essi vi siano stati introdotti dall'India insieme alla cultura musulmana, e che non fossero originariamente indiani. L'Islam giunse in Indonesia soprattutto attraverso il Gujarat, una zona dell'India particolarmente esposta alle influenze arabo-persiane; e le località dell'India in cui sono stati raccolti esemplari di questa classe di sandali (ora nelle raccolte del PRM) - la Provincia Nord-occidentale, Amritsar nel Punjab, Muzaffarpur nel Bengala - sono in prevalenza musulmane o hanno consistenti minoranze musulmane. Pareva perciò abbastanza plausibile che la culla di questo elemento culturale si trovasse molto più a occidente, probabilmente - come già accennato - nella stessa Arabia.

Tuttavia, in una risposta al mio articolo del 1947 qui tradotto, comparsa sulle stesse pagine di *Ethnos* qualche anno dopo, lo studioso indiano K. P. Chattopadhyay si dichiarò in disaccordo con tale mia ipotesi. I 'toe-peg sandals', che in India ancor oggi vengono fatti calzare cerimonialmente agli adolescenti di alta casta ('due volte nati') al termine dell'iniziazione induistica, sarebbero secondo questo Autore non solo d'introduzione pre-islamica, ma da identificare addirittura con i *drupada* o 'calzari lignei' menzionati in testi vedici agli inizi del I millennio a. C. L'A. aggiunge: «Two generations ago, such toepeg sandals were used by orthodox village priests and high caste Brahmans in Bengal and are still in use in some places. The text books on such rituals extant in Bengal show that this wooden footgear was used before the advent of Muslims. It is hardly necessary to add that in a ritual of this type, a borrowed item of footwear will not be acceptable».^{38a} («Due generazioni fa, tali sandali con bottone per l'alluce erano usati da preti ortodossi di villaggio e da Bramini di alta casta nel Bengala, e sono tuttora in uso in certe località. I libri di testo su questi rituali ancora esistenti nel Bengala dimostrano che simili calzature di legno erano impiegate prima dell'avvento dei Musulmani. E' a malapena necessario aggiungere che in un rituale

landsch Indie, vol. V, «De bewerking van niet-edele metalen», 1930, fig. 227; cf. anche L. Th. Mayer, *Een blik in het Javaansche Volksleven*, p. 471; H.H. Juinboll, *Katalog des ethn. Reichsmuseums*, IX, 109-110, Leiden, 1914.

³⁸ Sono debitore di questa informazione al Dr. G.L. Tichelman, Amsterdam.
^{38a} K.P. Chattopadhyay, «The toepeg Sandal in India», *Ethnos*, XVI, n. 3-4, pp. 131-133, Stockholm 1951.

di questa specie un tipo di calzatura adottato sull'esempio di estranei non sarebbe accettabile»). E' un peccato che nessun documento probante o argomentazione valida siano forniti dall'autore per dimostrare che i *drupada* di epoca vedica appartenessero proprio al tipo qui discusso; perché evidentemente calzari, zoccoli o sandali di legno possono di fatto essere tenuti aderenti al piede mediante una varietà di lacci, fermagli o altri accorgimenti diversi dal bottone per l'alluce, come ancora oggi è facile constatare in India e altrove.

Gli esemplari della Provincia del Capo indicano comunque che sandali di questa particolare classe sono stati a loro volta introdotti in Africa meridionale da Malesi (maomettani) o da Indonesiani. Quanto agli esemplari segnalati nell'Africa orientale e centrale resta sempre più facile supporre una origine direttamente araba.

VI. Le influenze della «Mischkultur» orientale hanno raggiunto la Somalia anche nel settore degli strumenti musicali, nonostante si sia affermato che i Somali non possiedono strumenti musicali di sorta.³⁹ Paulitschke, pur dichiarando che «sie [die Nordostafrikaner] pflegen keine Instrumentalmusik» (essi [gli Africani di nord-est] non coltivano alcuna specie di musica strumentale) fa seguire questa asserzione da una sommaria descrizione di flauti, corni, campanacci, nacchere, tamburi e pifferi di legno definendoli tipici della cultura camitica e conosciuti an-

Fig. X - Buccine di triton. 1, Somali (MPE 89097). 2, Sumatra (MPE 15569)



³⁹ Révoil, *La vallée du Darror*, p. 335; G. Ferrand, *Les Çomalis*, p. 204, Paris 1903.

che dai Somali.⁴⁰ Un elenco più completo degli strumenti musicali somali è dato da Puccioni, il quale aggiunge ai precedenti un altro genere di strumenti a fiato (una tromba cilindrica di legno, distinta dalla tromba di corno) e le buccine di Triton, e infine una cosiddetta «tromba-clarinetto».⁴¹

I due ultimi strumenti hanno con certezza dirette connessioni asiatiche. Le buccine di Triton sono un elemento così comune da non meritare più di un cenno sommario. Riferendosi all'opinione di Waitz, il quale sosteneva che i «corni di conchiglia» hova e sakalava vanno considerati di origine maleo-polinesiana, e a quella espressa da von Pappenheim, il quale in ragione del loro nome malgascio riteneva dovessero considerarsi sud-arabici, Schilde osservò con buon senso che questo tipo di strumento aveva una diffusione che andava dalla Liguria neolitica fino agli Aztechi.⁴² Le classificazioni più recenti relative all'area di diffusione della buccina di conchiglia con orifizio laterale comprendono comunque l'Asia sud-orientale, l'Indonesia, il Madagascar, e l'Africa orientale.⁴³ Tutti e tre gli esemplari del MPE sono del tipo con orifizio laterale, sicchè rientrano perfettamente nella classe «hova» di Hornbostel. E' da notare però che il tipo di buccina prevalente in India e in Indonesia⁴⁴ presenta l'orifizio all'apice, anziché al lato della conchiglia. Stando al catalogo del MPE le buccine di Triton somale, dette *bun*, sono adoperate «dai *sagalle* o sottocapi, e vengono suonate per convocare le assemblee in tempo di pace oppure per radunare i guerrieri in tempo di guerra». Esempari di questo genere sono stati raccolti a Merca, Brava e Gelib.

⁴⁰ Paulitschke, *Ethnographie* ecc., I, p. 148.

⁴¹ *Antropologia* ecc., III, pp. 90-91. Aggiungerò che le collezioni del MPE includono una lira a cinque corde proveniente dalla Somalia (n. 61826), di tipo ovviamente abissino.

⁴² Schilde, «Die afrikanischen Hoheitszeichen», cit., pp. 123-124. Conchiglie di Triton con foro apicale sono usate ancor oggi dai pastori dell'Italia meridionale per richiamare i loro greggi.

⁴³ E.M. von Hornbostel, «The Ethnology of African Sound-Instruments», *AF-L*, VI (1933), p. 291; A. Schaeffner, *Origine des instruments de musique*, p. 260, Paris 1936, si limita semplicemente a seguire la classificazione fatta da Sachs, senza includere l'Africa orientale nell'area di distribuzione del Triton. G. Montandon, d'altro canto, il quale attribuisce la conchiglia con orifizio al vertice al «ciclo del totem» (?), fa risalire quella con orifizio laterale ai «cicli austronesoidi e sudanoidi» (*L'ologénèse culturelle*, p. 720-21, Paris 1934).

⁴⁴ C. Sachs, *Die Musikinstrumente Indiens und Indonesiens*, ecc., Berlin 1915, che cito qui a memoria in quanto temporaneamente non mi è accessibile; J. Kunst e C.J.A. Kunst-v. Wely, *De Toonkunst van Bali*, p. 233, Batavia 1925; A. Lavignac, *Encyclopédie de la Musique*, p. 356-57, Paris 1913.

VII. Quello che Puccioni chiama «tromba clarinetto» (n. 19197, MNA), è uno strumento interessante. Dato che è già stato bene descritto da lui non intendo soffermarmi qui sui particolari. Mi limiterò pertanto a mostrare un disegno finora inedito di questo strumento (fig. XI,4), affiancandolo a quello di un altro esemplare del MPE (fig. XI,1). Ferrandi aveva già osservato in passato questo strumento nella regione del Giuba e lo aveva chiamato «clarinetto», precisando che era usato dai Gubahin (ex-schiavi somali di origine negra) col nome swahili di *parapanda*.⁴⁵ Si tratta probabilmente di uno strumento corrispondente a quello osservato da J. Hornell un po' più a meridione e da lui chiamato «bell-mouthed clarinet».⁴⁶ Puccioni non si è preoccupato di registrarne il nome somalo, ma i due esemplari quasi identici, proprietà del MPE, sono inventariati come «tromba», *simbar* o *sombar*.⁴⁷ Entrambi furono raccolti nella zona dei Bimal (Merca); si dice che fossero suonati dagli ex-schiavi della costa quando danzavano le loro «fantasie» dette *modundo* o *mudundu*: un genere di danza al quale ebbi occasione di assistere di persona parecchi anni fa lungo il Webi Scebeli. La «fantasia» ha luogo la notte, e talvolta, sia detto incidentalmente, prima dell'alba finisce col degenerare in un'orgia sfrenata.

Gli autori sopra citati hanno però commesso un errore per quanto riguarda la natura di questo strumento. Non si tratta né di un clarinetto né di una tromba, bensì di un oboe, che funziona in base al principio della doppia ancia e che rientra nella classe degli «oboe conici» ('pre-cristiani dell'Asia occidentale') definita da Hornbostel.⁴⁸ E' quasi superfluo dire che non è uno strumento originario dell'Africa. In realtà, non mi risultava che lo strumento s'incontrasse in altre zone dell'Africa orientale al di fuori della costa swahili finché non mi imbattei nell'illustrazione di Barblan che mostra uno strumento simile proveniente dall'Abissinia:⁴⁹

⁴⁵ Ferrandi, *Lugh*, p. 287. Sui Gubahin, vedi anche V. Böttege, *L'esplorazione del Giuba*, p. 282, Roma 1900.

⁴⁶ Hornell, «Indonesian Influence», p. 319.

⁴⁷ Uno fu raccolto a Merca, l'altro a Gelib sul Giuba (n. 89239 e n. 96531). I cataloghi originali, scritti da residenti governativi, citano inoltre uno strumento chiamato a Brava *zumari*, che viene descritto come una «piva» fatta di ottone, corno e legno. Si sa che *zumari* o *zomari* è una corruzione swahili di *zmar*; ma l'oboe zanzibariano che compare nella mediocre fotografia in Ingrams, *Zanzibar*, tav. a fianco di p. 416, è di tipo cino-malese, non arabo. L'esemplare di Brava, che forse poteva costituire «l'anello mancante» tra il tipo somalo e quello orientale, sfortunatamente non è mai arrivato a Roma.

⁴⁸ V. Hornbostel, «The Ethnology of African Sound-Instruments», p. 293.

⁴⁹ G. Barblan, *Musiche e strumenti musicali dell'Africa Orientale Italiana*, pp. 72-73, Napoli 1941. Secondo l'A. lo strumento produce un suono sottile e

senza dubbio un esemplare piuttosto raro in questa zona, e certamente importato. Un oboe a cinque fori per taluni aspetti simile è quello usato a Madagascar, da Rouget definito «instrument islamique».⁵⁰ Quanto all'Africa occidentale per contro, le varianti hausa e fulbe della *ghaitah* araba mostrano scarsa somiglianza con il nostro esemplare.⁵¹

Si dovrà assegnare anche a questo strumento un'origine «islamica»? Sebbene l'oboe, in varie forme lievemente diverse l'una dall'altra,⁵² si ritrovi un po' in tutti i paesi musulmani dell'Asia occidentale e centrale, non riesco a vedere nessuna diretta somiglianza tra il nostro tipo da una parte e dell'altra lo *zourna* o *sānai* persiano, lo *zamr* e la *ghaitah* araba, il *sānāi* e il *nâgārara* indiani. Nonostante la sua manifattura più rozza (al posto dell'ottone per la «campana» è impiegato il legno) e il minor numero di fori, lo strumento dell'Africa orientale ha una rassomiglianza molto più spiccata con il suo corrispondente indonesiano (fig. XI,2), che a sua volta sembra sia stato importato dalla Cina.⁵³ (fig. XI,3).

E' molto difficile per l'etnologo, ma oserei dire anche per il musicologo specialista, farsi un'idea corretta della storia culturale degli strumenti musicali asiatici sulla base della letteratura disponibile; i dati sono spesso incompleti e tutt'altro che soddisfacenti. Questo tipo di oboe estremo-orientale, per esempio, non è propriamente citato in opere peraltro fondamentali come quelle di Amiot, di van Aalst e di Laloy.⁵⁴ Quando se ne parla, i singoli autori lo definiscono con una varietà di nomi tale da ingenerare confusione,⁵⁵ e per di più non si è mai fatto un serio ten-

nasale, ed è suonato nelle riunioni agresti e durante i giochi. Il numero dei fori (da 7 a 10 negli oboe asiatici, 5 in quelli somali) varia in Etiopia da 5 a 6.

⁵⁰ J. Faublée, *L'Ethnographie de Madagascar*, p. 92, Paris 1946.

⁵¹ Per l'oboe arabo, vedi Sachs, *Geist u. Werden der Musikinstrumente*, tav. 16, fig. 118, Berlin 1929; Schaeffner, *Origine des Instruments*, ecc. pp. 279 e sgg.; J. Rouanet, «Arabi (Musica)» in EIT, III, 1929.

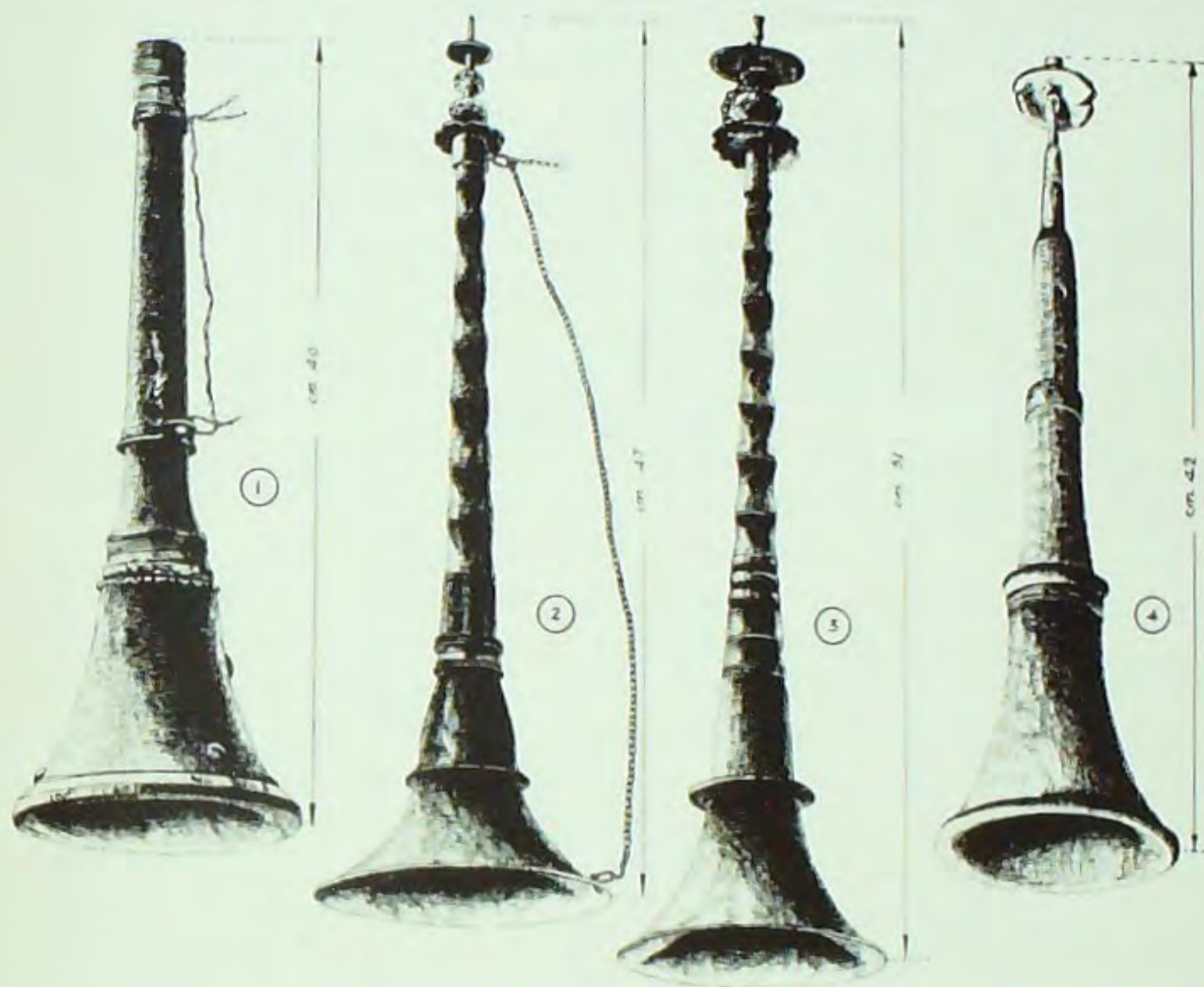
⁵² Per l'oboe persiano, vedi Sachs, *Geist*, fig. 198; e un'illustrazione migliore in L. Dubeux, *La Perse*, tav. 86 fig. 1, Paris 1841 (descritto erroneamente come «espèce de flûte»); per l'oboe indiano, vedi G. Knosp, «India (Musica)», in EIT, XIX, p. 80; Lavignac, *Enc. de la Musique*, I, p. 355.

⁵³ Questo oboe è assai diffuso nel Borneo settentrionale. «The Dusuns - riferisce Witt nel suo diario - are a tribe musical in brass... Their metal pans are going on all day long... People further inland have bamboo instruments instead»: il che confermerebbe che lo strumento usato lungo la costa (vedi fig. XI, 2) è importato. Cfr. H. Ling Roth, *The Natives of Sarawak*, II, p. 264, London 1896.

⁵⁴ P.J. Amiot, «De la musique des Chinois», ecc., in *Mém... par les Missionnaires de Pe-kin*, VI, Paris 1780; J.A. van Aalst, *Chinese Music*, Shanghai 1884; L. Laloy, *La musique chinoise*, Paris s.d. (1912).

⁵⁵ *Kin kheou kyo* secondo Lavignac (n. 94); *hlang teih* secondo Nataletti,

Fig. XI - Oboe con estremità a campana svasata. 1, Somali (MPE 89239). 2, Sandakan, Borneo (MPE 81026). 3, Cina (MPE 31234). 4, Somali (MNA 19197)



tativo per risalire alle origini culturali di questo o di altri strumenti.

A mio avviso, è assai probabile che questo elemento culturale sia giunto nell'Africa orientale dalla Cina, attraverso l'Indonesia; non sarebbe certo il solo strumento ad essere arrivato in Africa seguendo questa via.⁵⁶ Molto più difficile invece è riuscire

Catalogo descrittivo degli strumenti ecc., Roma 1936 (con lo stesso nome compare nell'*Album... du Musée du Cons. Roy. de Mus.* XII, p. 119, Bruxelles s.d.); *so-na* secondo E. Palazzo, *Musica e strumenti di terre lontane*, p. 41, Roma 1933. Quest'ultimo nome richiama alla mente quello usato in Persia e in India (*sanai*, *zourna*).

⁵⁶ J. Kunst, «Ein musikologischer Beweis für Kulturzusammenhänge zwischen Indonesien... und Zentralafrika», in *Anthropos*, XXXI (1936), pp. 131-40; G. Lindblom, «Die Stosstrommel», *loc. cit.*; il nostro oboe è probabilmente uno dei tanti elementi culturali cinesi che gli Indonesiani portavano con sé durante i loro viaggi verso occidente. I malesi incontrati da Burckhard alla Mecca in-

a stabilire quale sia stato il suo effettivo luogo di nascita, un problema questo che personalmente non mi sento in grado di risolvere. Se E. Palazzo poté affermare che questo tipo di oboe non era originario della Cina, probabilmente aveva le sue buone ragioni. Non si deve dimenticare tuttavia che la Cina ha creato sì un gran numero di strumenti musicali diffusisi in seguito in tutto l'emisfero orientale, ma ha assorbito e imitato altresì una quantità di strumenti stranieri; a tal punto da potersi affermare che «das heutige chinesische Orchester besteht fast zu 80% aus ausländischen Instrumenten» (l'odierna orchestra cinese consiste quasi per l'80% di strumenti forestieri).⁵⁷ Non è da escludere quindi che l'oboe asiatico abbia avuto i suoi natali in qualche punto dell'Asia centro-occidentale e che in seguito abbia preso la via più lunga, attraverso l'Estremo Oriente e l'Indonesia, fino a giungere sulla costa africana.

VIII. Non abbiamo nessuna indicazione circa il periodo in cui questi elementi asiatici raggiunsero l'attuale Somalia. Si può dire comunque che in questo paese l'influenza asiatica precedette di gran lunga⁵⁸ l'arrivo dei Somali stessi, i quali iniziarono a stanziarsi gradualmente nel corso degli ultimi otto o nove secoli. In epoche in cui i Somali erano ancora stanziati nella regione del Golfo di Aden, raggiungendo soltanto l'estremità settentrionale del litorale oceanico, e quando nella Somalia centrale e meridionale i Bantu stavano ancora lottando per arginare le invasioni dei Galla,⁵⁹ mercanti e coloni provenienti dall'Arabia e dal Golfo Persico si erano già stabiliti lungo la costa con il loro commercio, le loro ricchezze e la loro cultura.⁶⁰ Il retroterra era ancora abitato da genti di razza negra, per lo meno nella parte meridionale della Somalia. Nel XIII secolo Ibn Battūta già descrive Mogadiscio come una città-stato somala e araba al tempo stesso, ma più

dossavano abiti cinesi e usavano teiere e utensili di rame pure cinesi (*Viaggi in Arabia*, p. 280, Prato 1844). Vedi inoltre Burton, *A pilgrimage*, I, p. 172.

⁵⁷ Kwang-Chi Wang, «Musikalische Beziehungen zwischen China und dem Westen, usw.» (*Studien zur Gesch. u. Kult. des nahen u. fernen Ostens*, P. Kahle zum 60. Geb., p. 221. Leiden 1935).

⁵⁸ Vedi B. Ankermann, «Kulturkreise und Kulturschichten in Afrika», *ZfE*, XXXVII (1905), p. 55.

⁵⁹ A prescindere dalle tradizioni arabe e galla, le reminiscenze stesse dei Bantu confermano queste antiche guerre (Guillain, *Documents sur l'Histoire*, III, p. 245).

⁶⁰ Vedi soprattutto Enr. Cerulli, «Iscrizioni e documenti arabi per la storia della Somalia», *RSO*, 1926; «Le popolazioni della Somalia nella tradizione storica locale», *RRAL*, (1926); «Somalia (Storia)», *EIT*, XXXII (1936); «La città di Merca e le sue iscrizioni arabe», *OM*, XXIII (1943).

o meno nello stesso periodo al-Dimāšqī riferisce che non lontano da questa città si trova «il paese chiamato Kalbah, abitato da Zeng musulmani». ⁶¹ Non è improbabile che i primi coloni provenienti dall'Oriente abbiano trovato in questa zona una situazione etnica simile a quella della costa swahili da Lamu e Kilwa giù fino a Sofala.

Mentre la colonizzazione arabo-persiana della Somalia costiera, e in grado minore quella indiana,⁶² sono relativamente conosciute, almeno nelle linee essenziali, dei rapporti tra l'Africa orientale e l'Estremo Oriente si sa invece pochissimo. Di solito la componente cinese di questa «Mischkultur» non è presa molto in considerazione, ma questo non significa che la si debba ignorare del tutto. E' noto che almeno già agli inizi del IX secolo i Cinesi importavano schiavi zang (negri).⁶³ Quali fossero però le località dell'Oceano Indiano in cui erano situati i centri per il commercio di questi schiavi probabilmente non saremo mai in grado di saperlo. Alcune monete scoperte a Mogadiscio, Kilwa e Mafia, sono state identificate come K'ai Yuan fra il 713 e il 742 d.C.; altre sono state datate all'845 e ai tre secoli successivi.⁶⁴ Sembra comunque che soltanto in un periodo più tardo i Cinesi stabilissero rapporti commerciali con quello che allora era il paese dei Somali, corrispondente all'ex-Somaliland britannico: frammenti di ceramica cinese rinvenuti vicino a Zeila furono assegnati alle dinastie Sung e Ming (XII-XVI sec.).⁶⁵ Di per sé ciò non implica, beninteso, l'esistenza di rapporti diretti, ma i documenti della dinastia Ming, di cui Bretschneider ha pubblicato alcuni estratti, contengono una descrizione interessante e abbastanza accurata della costa somala, nella quale si menziona far l'altro anche Mogadiscio (*Mu ku tu su*).⁶⁶ Anche accettando come vera la notizia di una visita fatta da un'intera flotta cinese a questa città nel quindicesimo secolo, è comunque assai probabile che la maggior parte del traffico commerciale tra la Cina e l'Africa avvenisse tramite le genti marinare dei paesi intermedi.⁶⁷

⁶¹ Conti Rossini, *Storia d'Etiopia*, p. 330.

⁶² W. Seidel, «Die Verbreitung der Inder in Ost-u. Südafrika», in *MGGR*, 1937, non mi è stato accessibile. Comunque vedi Monneret, «Note», pp. 328, 345.

⁶³ G. Ferrand, «L'élément persan dans le textes nautiques arabes», *JA*, 1924, p. 241, cit. da Monneret, «Note», p. 346.

⁶⁴ J. Strandes, *Die Portugiesenzeit von Deutsch- u. Englisch-Ostafrika*, Berlin 1899, p. 88; Monneret, «Note», pp. 340, 346; Ingrams, *Zanzibar*, p. 88.

⁶⁵ A.T. Curle, «The Ruined Towns of Somaliland», *ANT*, sett. 1937, p. 320-21. Cf. J.J.L. Duyvendak, *China's Discovery of Africa*, London 1949.

⁶⁶ Ingrams, *Zanzibar*, pp. 90-91.

⁶⁷ J.T. Reinaud, *Relation des voyages faits par les Arabes et les Persans*

L'Indonesia era certamente un importante anello di questa imponente catena commerciale; non sappiamo però con certezza se i naviganti indonesiani abbiano raggiunto la costa dell'Africa orientale venendo dal Sud, dopo aver colonizzato il Madagascar, oppure dal Nord, prima ancora cioè di raggiungere l'isola. In altre parole resta ancora da stabilire se certi elementi culturali indonesiani che si riscontrano in Africa orientale siano dovuti a un'influenza diretta (indonesiana) o indiretta (malgascia). E' un dato di fatto ben noto che i Malgasci, in particolar modo i Sakalava, compirono ripetute incursioni nelle isole Comore e sulla costa del Mozambico;⁶⁸ in che misura però essi si siano spinti ancora più a settentrione rimane ancora una questione aperta. La colonizzazione di Pemba da parte dei Sakalava si basa per quanto si sa su una tradizione confusa e intricata, che potrebbe rispecchiare nulla più di una leggenda.⁶⁹ L'opinione di Monneret secondo cui genti provenienti da al-Qomr (Madagascar) un tempo avrebbero raggiunto l'isola di Pātē (Patta), si basa su una fragile argomentazione toponomastica,⁷⁰ ed egli stesso prestava scarso credito al testo di Ibn al-Mujāwir, secondo il quale in passato navigatori provenienti da al-Qomr avrebbero addirittura occupato Aden.⁷¹ Conti Rossini scarta quest'ultima ipotesi giudicandola del tutto fantasiosa, pur domandandosi se non si tratti di esagerazione contenente un briciolo di verità, e cioè il ricordo dell'approdo di piccole spedizioni malgascie alla costa somala.⁷² Ad ogni modo sia gli elementi culturali messi in luce da Puccioni sia quelli sopra discussi da me sono una riprova che alcuni contatti effettivamente si ebbero e che non rimasero senza traccia, per lo meno nelle regioni meridionali della Somalia. Se i Somali, i quali non raggiunsero tali zone prima del secolo XII, furono influenzati da questi contatti, si deve arguire che i contatti stessi dovettero protrarsi almeno fino al secolo detto. Alcuni degli elementi culturali in-

dans l'Inde et à la Chine dans le IXe siècle, Paris 1845, I, XXVIII sgg.; per quanto riguarda la navigazione indiana, vedi p. XXXVIII.

⁶⁸ M.O. McCarthy, *Iles africaines de la mer des Indes. Les Iles arabes*, pp. 133 e sgg., Paris 1885; G. Ferrand, *Les Musulmans à Madagascar et aux îles Comores*, pp. 125-26, Paris 1902; C. Keller, *Die ostafrikanischen Inseln*, pp. 106, 126 e sgg., Berlin 1898; K. Weule *Negerleben in Ostafrika*, p. 315, Leipzig 1908.

⁶⁹ Ingrams, *Zanzibar*, p. 124; R.F. Burton, *Zanzibar*, p. 380 e altrove, parla di un «Madagascar quarter» a Zanzibar.

⁷⁰ Monneret, «Note», p. 345.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² C. Conti Rossini, «Pubblicazioni etiopistiche dal 1936 al 1945», RSE, IV (1944-45), p. 34.

donesiani, come già aveva rilevato Puccioni, non sono comuni alla «Mischkultur» costiera, per cui la teoria di una loro indiretta penetrazione attraverso intermediari arabi o persiani non può essere considerata valida. I navigatori indonesiani (o malgasci) che portarono questi elementi non dovettero comunque giungere in gran numero: Parenti, che si è occupato di recente dei Bagiuni, considerati da Puccioni «indonesoidi», non riscontrò che una «limitata influenza indonesoide» nei loro caratteri somatici, mentre la loro principale parentela antropologica sarebbe secondo lui quella con l'elemento arabo;⁷³ egli non esclude però del tutto l'eventualità di una limitata infiltrazione malgascia.

A mio avviso, tuttavia, quest'ultima spiegazione non è delle più plausibili, e credo piuttosto non vada scartata l'ipotesi di influenze indonesiane più o meno dirette attraverso la via settentrionale. Prescindendo dalle influenze relativamente recenti dal costante anche se tenue flusso dei pellegrini indonesiani musulmani, alcuni dei quali possono bene essersi trattenuti nella regione del Corno,⁷⁴ sono propenso a credere insieme con Hornell che anche le prime migrazioni indonesiane lungo la costa africana «furono compiute a tappe via l'India meridionale e la costa araba (Aden)» e di qui giù fino al Madagascar, e non viceversa. Le tracce del loro passaggio dopo tanti secoli sono tenui, ma non bisogna dimenticare che fino ad oggi non è mai stata intrapresa una seria indagine *in loco* di questi problemi; dopo tutto la ricerca etnologica, come quella archeologica, è solo ai suoi primi passi.

⁷³ R. Parenti, «I Bagiuni», pp. 187-88.

⁷⁴ Vedi p. 263, nota 56.

XII. L'ARTE SOMALA DELL'INTAGLIO IN LEGNO*

Chiunque s'interessi all'arte africana non può non essere colpito da un fatto evidente, che riguarda la distribuzione geografica dei centri di produzione. In netto contrasto con le regioni fitte di nomi etnici che si trovano nell'ovest e nel centro del continente, tutte le carte che accompagnano gli innumerevoli studi su quest'arte - siano essi trattati o cataloghi di esposizioni - mostrano una superficie uniformemente vuota in corrispondenza delle regioni orientali. Ne è derivata un'immagine alquanto stereotipata benché non del tutto erronea dell'Africa subsahariana, divisa in due da un solco che si estende da nord a sud presso a poco lungo la depressione della vallata del Rift. Tutte le popolazioni feconde in campo artistico sarebbero raggruppate a occidente di questo immaginario confine; le artisticamente sterili sarebbero situate a oriente di esso, con la singolare eccezione del gruppo Makonde.

I Somali, situati agli estremi limiti nord-orientali della zona sterile, occupano un posto speciale. Dal lato razziale, linguistico e culturale, hanno poco o nulla in comune con il mondo negro, al quale dobbiamo i multiformi stili della scultura africana. L'economia tradizionale di tutte le tribù somale, dal Golfo di Aden all'Equatore e oltre, è fondata sulla pastorizia. In Africa come altrove, il nomadismo ha notoriamente prodotto un atteggiamento distaccato, se non addirittura sprezzante, verso i possedimenti materiali e le raffinatezze artigianali dei popoli sedentari. Vi è qualcosa di nobile, starei per dire di ascetico, nell'ostinazione di questa bella e orgogliosa razza di pastori rimasta fedele a uno stile di vita biblico, paga dei beni più elementari, felice nel-

la suprema libertà di un'esistenza nomade a cielo aperto, in una steppa senza confini. Inoltre, i Somali sono musulmani per antica tradizione; come tali, respingono e condannano ogni tentativo di riprodurre forme viventi umane o animali - una severa limitazione alla creatività artistica. Non ci sorprende allora che il loro nome sia regolarmente assente da tutte le liste dei popoli africani produttori di arte.

Ciononostante, avendo visitato due volte il loro paese e lavorato per un quarto di secolo come curatore del museo etnografico che possiede una delle più ricche, se non la più completa, collezione di oggetti somali, mi sono formato la convinzione che i Somali sono stati e sono ancora tutt'altro che indifferenti alla bellezza formale. Nel campo delle arti figurative, il loro principale mezzo di espressione è l'intaglio su legno, applicato alla decorazione di un numero limitato di oggetti d'uso quotidiano, quale ci si può aspettare da una società finora quasi interamente rurale, ostacolata da una estrema povertà di mezzi tecnici e dall'obbligo della rappresentazione aniconica. Eppure, penso che anche i pochi oggetti qui illustrati contribuiranno a modificare il giudizio negativo di solito accettato dai critici.

L'intelaiatura di finestra, donata al Museo di Roma al principio degli anni Trenta (fig. 1), proviene da un edificio descritto come «antica casa araba di Mogadiscio». Per ciò che riguarda la datazione dell'oggetto, sebbene la casa possa anche essere stata antica, l'esame del legno mostra che l'intelaiatura stessa è piuttosto recente, probabilmente non anteriore al 1890 o al 1900. Il riferimento a una «casa araba» non implica affatto che l'artigiano sia stato di necessità un arabo; di fatto, considero il pezzo un tipico prodotto di artigianato locale (costiero).

Mogadiscio, com'è noto, fu fondata da immigranti arabi e forse anche persiani all'inizio del X secolo d. C., e rimase colonia e centro commerciale prevalentemente arabo per oltre trecento anni. Ma le nomadi tribù somale che controllavano il retroterra e, nel corso degli anni, circondarono la città, cominciarono a infiltrarsi in epoca remota. Circa verso il 1250, Mogadiscio già appare come un sultanato misto arabo-somalo, e in un documento del 1573 le tribù cittadine sono elencate con i loro nomi somali, non più arabi.¹ L'architettura della città e, in generale, la sua cultura, erano in origine d'ispirazione arabo-persiana; ma con il passare dei secoli una cultura mista sorse qui come in altri simili

* Pubblicato la prima volta in inglese, con il titolo «Somali Wood Engraving», in *African Arts*, I, n. 3, pp. 8-13, 72-73, 96, University of California, Los Angeles, 1968.

¹ E. Cerulli, *Somalia*, 3 voll., Roma, 1957-64, I, pp. 135-137, 166.

Fig. 1 - Telaio di finestra di una vecchia casa, Mogadiscio



centri costieri più meridionali, da Merca, Brava, Lamu, Malindi, a Mombasa e Zanzibar, a Kilwa Kisiwani nell'attuale Tanzania, e giù fino a Sofala nel Mozambico. Gli immigranti venuti da varie regioni della penisola araba, dalle coste del Golfo Persico e dall'Iran meridionale, dall'India occidentale e, in minor misura, dall'Indonesia e perfino dalla Cina, contribuirono alla formazione della diffusa cultura costiera che si può correttamente chiamare «azanica», secondo l'antico nome greco del litorale est-africano. Ma gli stessi Africani, di ceppo cuscitico o bantu, parteciparono a questa formazione, essendosi mescolati ai colonizzatori e ai residenti asiatici, e assimilarono i loro costumi e i loro criteri di gusto artistico.

Purtroppo, non possediamo uno studio esauriente degli schemi ornamentali tipici dell'arte azanica, sebbene un'eccellente introduzione a tale studio ci sia stata data di recente da J. Kirkman.² E' chiaro tuttavia che i due principali elementi nella decorazione incisa della finestra sopra accennata - la rosetta a dodici petali e l'«aster» che ad essa si riallaccia, formato da quattro petali e racchiuso da una cornice quadrangolare - appartengono allo stile classico della città costiera e dei loro monumenti. Si trovano insieme, ad esempio, sull'architrave dell'antico «monastero persiano» di Lamu.³ Il secondo motivo si riscontra nella decorazione a stucco su muri degli edifici di Kunduchi nella Tanzania del sud, i quali a mio avviso appartengono al tardo periodo di questo sito (XVIII sec.).⁴ Questi, e altri motivi azanici, fanno parte di un'antica tradizione artistica la cui continuità attraverso i secoli rappresenta un elemento significativo nell'arte costiera dell'Africa orientale; se ne possono trovare anzi i precedenti nell'Arabia pre-islamica. L'aster a quattro petali, insieme ad altri semplici motivi (circoli concentrici, serie di linee oblique leggermente ondulate), si trova inciso sulla base di una colonna di marmo che proviene probabilmente da Shibām Kawkabān nel Hadramaut, ora nel museo di San'ā; e lo stesso tipo di rosetta si può osservare sull'architrave di uno dei famosi mausolei di Hejrā, che risalgono al I secolo d.C.⁵

Un altro oggetto che, per la sua stessa natura, rivela la pro-

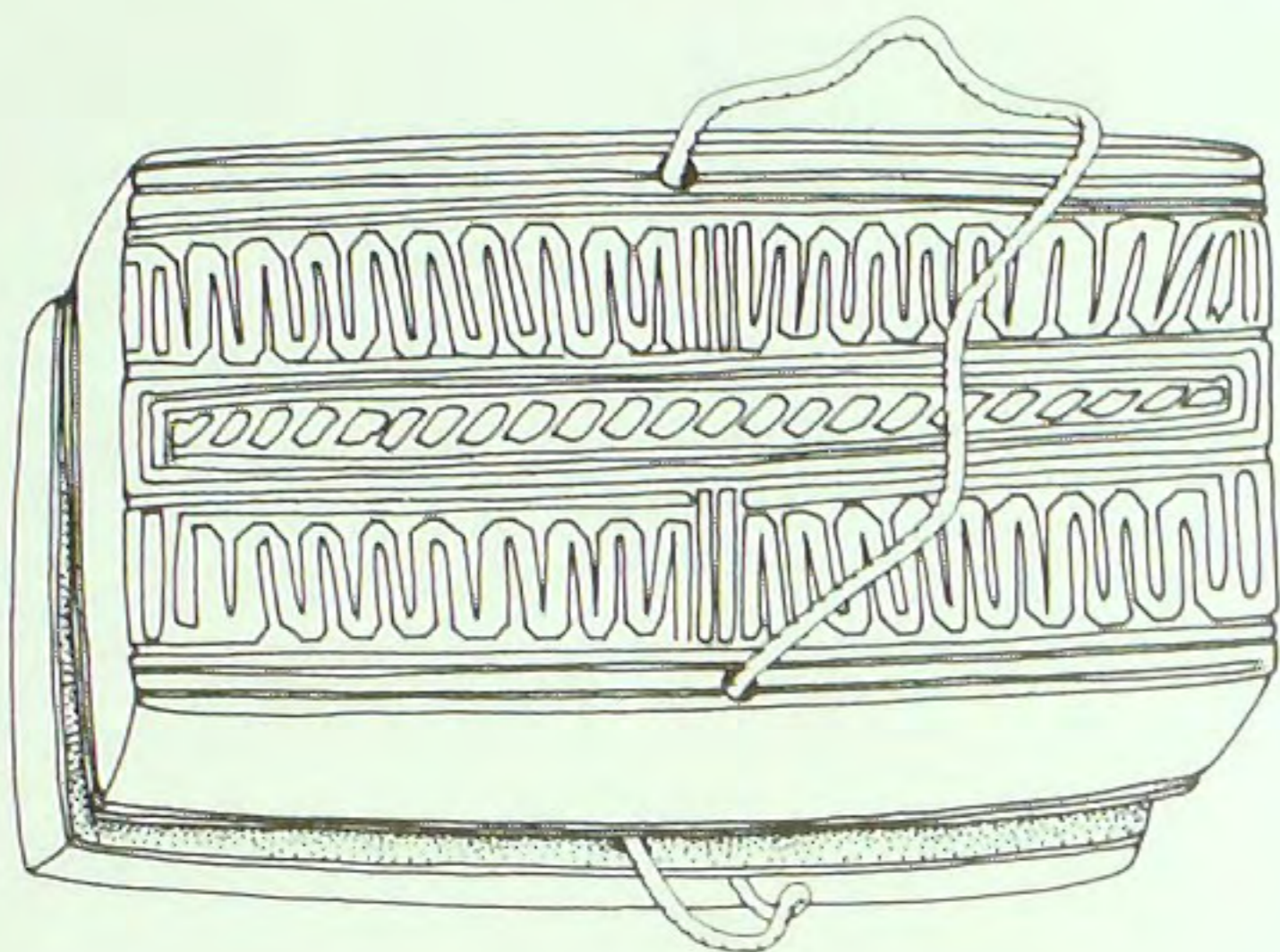
² J.S. Kirkman, «Azanici Centri», EUA, II, 1958, pp. 285-291.

³ C.H. Stigand, *The Land of Zinj*, London, 1913, tavola di frontespizio.

⁴ H. Sassoon, *Guide to the Ruins at Kunduchi*, Dar es-Salaam 1966, pp. 4, 21.

⁵ A. Grohmann, «Arabi pre-islamici centri e tradizioni», EUA, I, 1958, pp. 499-523, 506.

Fig. 2 - Calamaio di legno somalo dei Bimal di Merca, raccolto nel 1908



venienza asiatica «letterata», è il calamaio di legno somalo chiamato *duad* (fig. 2). Il motivo ornamentale inciso sul coperchio è troppo semplice per consentire paragoni specifici cioè significativi. Il motivo ondulato a nastro, ad es., ricorda all'etnologo le quasi identiche decorazioni su legno dei Massim (Nuova Guinea di S. E.), ma naturalmente il parallelo è solo casuale.

In contrasto con i due primi oggetti, ovviamente ispirati a un tipo di cultura «urbana», il vaso di legno con coperchio inciso (fig. 3) è un utensile tradizionale, chiaramente «rurale», e non lascia dubbio circa la sua produzione da parte di un artigiano somalo nello stretto senso etnico dell'aggettivo.⁶ Serve a contenere burro o latte cagliato. Ritengo che il suo valore estetico risieda tanto nella graziosa forma arrotondata, scolpita con i suoi quattro piedi in un unico blocco di legno tenero, quanto nell'elaborato disegno del coperchio che fa pensare a una trina. Purtroppo la mancanza di precisi dati di catalogo non ci consente di stabilirne l'esatta provenienza tribale.

I pettini di legno sono comuni fra i Cusciti non meno che fra i Swahili e altre popolazioni bantu dell'Africa orientale, sebbene, per la nota differenza razziale nella lunghezza dei capelli, essi siano funzionalmente utili fra i primi, meno fra i Swahili, e ancora meno fra i puri Negri dell'interno. E' ovvio che a parte

⁶ E. Cerulli, «Cuscitiche Culture», EUA, IV, pp. 175-181, Tav. 97.

Fig. 3 - Vaso somalo per burro raccolto prima del 1898



la loro utilità pratica essi sono ricercati come elementi di eleganza alla moda. Tutti gli esemplari qui riprodotti appartengono, stando alle più comuni notizie della letteratura, a un tipo femminile, benché Puccioni sostenga con ragione che le usano anche i maschi - presumibilmente giovani *dandies* - delle tribù somale in cui gli uomini portano i capelli lunghi.⁷ Questi tipi sono per noi i più interessanti, perchè hanno dimensioni maggiori e la loro superficie piatta si presta alle decorazioni incise. I vecchi adoperano qualche volta pettini molto più piccoli, di solito non decorati, per ravviarsi la barba, e li appendono (spesso insieme a pinzette di ferro per estrarre spini dai piedi, o per strapparsi i peli dalle sopracciglia e dal mento) alle collane di grani di legno chiamate «rosari musulmani». Possono anche avere spilloni da capelli con uno, due o tre rebbi, di forma cilindrica o piatta, talvolta minutamente decorati. Un tipo speciale di tali spilloni, portato dai guerrieri che possono vantare l'uccisione di un nemico, reca all'estremità superiore un foro nel quale si può inserire una piuma di struzzo.⁸

I due pettini con doppia fila di denti (fig. 4) rappresentano il miglior documento di prestito culturale che un diffusionista possa desiderare. L'esemplare n. 4^b proviene dai Somali Bimal della regione di Merca (1908), mentre il n. 4^a fu raccolto a Zanzibar

Fig. 4 - Pettini incisi con doppia fila di denti



⁷ N. Puccioni, *Antropologia e Etnografia delle genti della Somalia*, Vol. III, *Etnografia e Paletnologia*, Bologna, 1936; pp. 52-53.

⁸ Illustrazioni in V. Bottego, *Il Giuba Esplorato*, 1895, p. 398.

circa trent'anni prima. La somiglianza di misura, forma, colore del legno (quasi nero), e decorazione, è così evidente da non potersi considerare fortuita. Ciò si può spiegare in due modi: o un modello di Zanzibar fu introdotto e poi fedelmente copiato nella Somalia costiera, oppure l'esemplare di Zanzibar appartenne a Somali emigrati in quest'isola. Poiché il menzionare pettini femminili era a quanto pare considerato argomento di poco conto da parte dei viaggiatori e degli studiosi, non ho potuto trovare precise descrizioni o illustrazioni in appoggio all'una o all'altra alternativa; ma dato che Stuhlmann menziona un tipo di pettine a doppia fila di denti usato dalle donne negre nell'attuale Tanzania costiera, e sapendo che questo tipo di oggetto è raro fra i Somali, la prima alternativa è la più probabile.⁹ Non si può neanche escludere, in realtà, che l'esemplare n.4b fosse semplicemente un articolo d'importazione fra i Bimal.

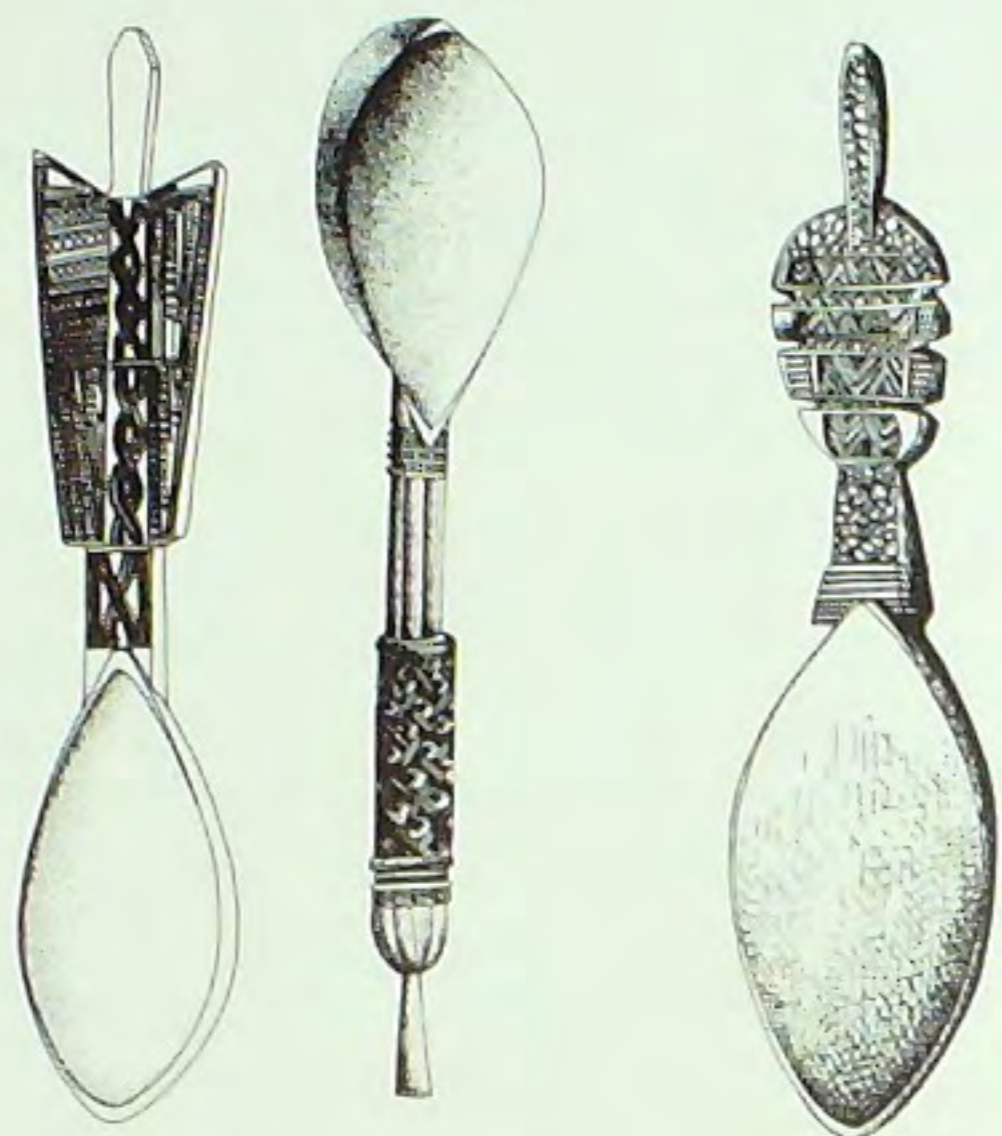
Il tipo più grande, a una sola fila di denti, più comune in Somalia, comprende gli esemplari più elegantemente intagliati fra quanti ne conosciamo (fig. 5). Sembra che esistano due tipi prin-

Fig. 5 - Pettine somalo raccolto prima del 1898 presso la tribù dei Gasar Gudda



⁹ F. Stuhlmann, *Handwerk und Industrie in Ostafrika*, Hamburg, 1910, p. 111.

Fig. 6 - Cucchiai somali



cipali, differenziati dalla forma del manico. Il primo, stando alla sua distribuzione geografica e alla sua predominanza fra le tribù somale del nord, ha a mio avviso la maggiore probabilità di essere quello tradizionale; esso è caratterizzato da un manico presso a poco triangolare, con un vertice acuto che spesso termina in una cuspide a forma di losanga.¹⁰ Il secondo tipo ha un manico intagliato in maniera più complessa, con una doppia mezzaluna sporgente ai lati, o con varianti di tale forma, e ricorda senza dubbio il tipo swahili detto *shanuo*, illustrato da Stuhlmann.¹¹ Ma entrambi i tipi hanno dato origine a tanti sottotipi e forme di transizione che è ormai difficile suddividerli in categorie precise. L'oggetto è chiamato *sakaf* nell'Ogaden, e in generale nel nord, *shirif* a Lugh e Bardera, *shanle* a Merca e nella zona limi-

¹⁰ Cfr. illustrazioni di tipi simili in Baudi di Vesme e Candeco, «Un'escursione nel paradiso dei Somali», BRSGL, ser. III, vol. VI, Roma, 1893, p. 194, e in G. Révoil, *Dix mois à la côte orientale d'Afrique: la Vallée du Darror et le Cap Guardafui*, Paris, 1888, p. 341, figg. 4 e 6.

¹¹ F. Stuhlmann, *loc. cit.*, fig. 62. Cfr. variazioni del medesimo tipo in Ferrandi U., *Lugh, emporio commerciale sul Giuba*, Roma, 1903, p. 219, e i tipi elaboratamente incisi usati dalla famiglia più settentrionale di tribù cuscitiche, i Begia; Bühler e Hinderling, *Beduinen aus Nordostafrika*, Museum für Völkerkunde Basel, Sonderausstellung 12 April bis 30 September 1957, p. 25.

trofa della costa meridionale.¹² Quest'ultimo nome ricorda lo swahili *shanuo*, e va tenuto presente il fatto che lo stesso tipo di pettine a Lugh, secondo Ferrandi, si chiama *tana*. Questa è la forma verbale swahili che significa «pettinare», usata come nome in forma diminutiva *kitana*, «piccolo pettine».¹³ Cito questi particolari linguistici non per mera curiosità o pedanteria, ma come prova ulteriore che le influenze swahili (e sicuramente anche i rispettivi manufatti) penetrarono bene addentro nel retroterra della Somalia meridionale.

Negli esemplari più belli, come quello della fig. 5, la gra-

Fig. 7 - Cucchiai somali raccolti nel 1881



¹² *Sagaf* in Baudi di Vesme e Candeco, *op. cit.*, p. 194; *sakafa* in G. Ferrandi, *Les Chamâlis*, Paris, 1903, p. 202; *sakaf* in documenti d'archivio inediti del Museo «Pigorini».

¹³ Ferrandi, *op. cit.*, p. 220; Stuhlmann, *loc. cit.*

zia formale e l'equilibrio della linea, certo ispirati alla sagoma delle else di pugnale *bilaw* della Somalia, con gli eleganti apici di avorio, corno o argento, sono uguagliati dalla bellezza della decorazione incisa, nella quale l'ignoto artista ha liberamente giocato con le forme geometriche, ignorando le regole banali della simmetria.

Gli esempi più perfetti dell'intaglio su legno somalo, tuttavia, si trovano fra i cucchiari (figg. 6, 7) chiamati *fandar* o *fandal*. Tralasciando i loro impieghi funzionali, che qui non c'interessano, ricordiamo il giudizio di A. Mochi, secondo il quale questi cucchiari sarebbero «piuttosto oggetti di lusso e opere d'arte che veri e propri utensili». Se ciò fosse vero, ci darebbe l'esempio di una categoria di manufatti privi di utilità pratica, puro pretesto di espressione artistica, dimostrazione di un atteggiamento di «arte per l'arte», la cui esistenza è strenuamente contestata al livello delle culture non letterate.¹⁴

Tuttavia, nel nostro caso, i dati di fatto non confermano del tutto tale ipotesi. Adoperati che siano per mescolare o selezionare vivande prelibate come i chicchi di caffè fritti nel burro, per preparare o servire le consuete farinate, o per portare alla bocca questi o altri cibi, cucchiari e mestoli sono comuni in tutte le parti del territorio somalo, mostrando vari livelli di raffinatezza nella decorazione, dai più rozzi privi di ogni disegno a quelli più riccamente ornati. Questi ultimi sono anche più piccoli, ma non si può dire che non abbiano anch'essi funzioni pratiche - in tale caso probabilmente relative alla preparazione e al consumo di cibi scelti quali i ricordati chicchi di caffè fritti, o per il servizio di ospiti di riguardo. La letteratura non ci aiuta a risolvere il problema, e i materiali d'archivio nel museo cui i pezzi appartengono sono ugualmente muti. Sebbene uno o due esemplari di questo tipo siano stati ceduti al museo in undici diverse occasioni fra il 1881 e il 1910, soprattutto da viaggiatori e funzionari che li avevano raccolti di persona, non si ritrovano menzioni di usi speciali negli elenchi e nelle note di accompagnamento. Tutti i donatori davano per scontato che un cucchiario di le-

¹⁴ A. Mochi, «Gli oggetti etnografici delle popolazioni etiopiche posseduti dal Museo Nazionale di Antropologia in Firenze», *AAE*, XXX, Firenze, 1900, p. 151. Ho voluto esaminare, e purtroppo ho trovato insostenibile, l'opinione di questo A., secondo cui i motivi ornamentali intagliati su cucchiari somali ricorderebbero i motivi geometrici incisi su ceramiche preistoriche o protostoriche dell'Alto Egitto descritte in Schweinturth, «Ornamentik der älteren Kultur-Epoche Agyptens», *ZfE*, XXIX, 1897, p. 394.

gno fosse soltanto un cucchiario di legno, e non avesse bisogno di altri commenti.

Siamo meglio informati circa la provenienza di questi oggetti. A giudicare dalle nostre collezioni di museo, gli esemplari più belli vengono dalle regioni situate fra Berbera e l'alto Webi, cioè dalle tribù del nord e dell'area di Mahaddei Wên, sul medio corso del Webi.¹⁵ Il livello medio dei disegni e della qualità artigianale sembra un po' più scadente quando si passa ai Somali delle regioni di Bardera e Lugh sul Giuba. Gli utensili più rozzi sono quelli delle zone costiere meridionali di Merca e Brava. Ciò è contrario a quanto ci si aspetterebbe dalla plausibile supposizione che la moda di decorare i cucchiari, come altri oggetti d'uso, si sia diffusa dalle antiche città costiere colonizzate dagli Asiatici sull'Oceano Indiano alle steppe aride e selvagge dell'interno. Si potrebbe sostenere, naturalmente, che la scelta dei campioni - basata su un'ottantina di oggetti in tutto - non rappresenti di necessità la distribuzione attuale, in specie in un paese aperto nel quale la diffusione è facilitata dal nomadismo e si è svolta nel corso di molti secoli. Ma il paragone con oggetti della medesima classe nelle zone limitrofe sembra confermare che una simile distribuzione non è del tutto improbabile o ingannevole.

Sia dalle collezioni di museo, sia dalla letteratura, sappiamo che simili cucchiari decorati vengono adoperati a nord dei Somali dai Galla di Harar e nello Scioa.¹⁶ Invero, le serie del Museo di Berna illustrate da Rohrer e semplicemente catalogate «Abessinien», mostrano tali somiglianze con i tipi somali, nella caratteristica forma allungata della cavità come nei motivi incisi sui manici, (strisce o triangoli colmi di linee oblique incise in direzione alternata, denti di lupo, motivi a perla, minuti intagli incro-

¹⁵ I più belli esemplari a me noti, forse prodotti da un singolo anonimo artigiano, furono raccolti nel 1892 da G. Candeo nella zona dell'alto Webi; notevoli anche quelli della collezione Pogliani, provenienti da Mahaddei Wên, e come i precedenti acquistati dal Museo Pigorini (1883). E' da notare che non vi è apparente differenza di stile fra gli oggetti collezionati nel nord, nel centro, o nel sud della Somalia.

¹⁶ J. Borelli, *Ethiopie méridionale*, Paris, 1890; p. 490. La collezione di L. Robecchi-Bricchetti, acquistata dal Museo romano nel 1889, include due cucchiari intagliati provenienti dai Galla di Harar, simili per forma e disegno agli esemplari somali, ma di più rozza fattura. Cfr. i sei disegni di manufatti somali dello stesso tipo illustrati nel libro di questo viaggiatore (*Somalia e Benadir*, Milano, 1899, p. 343). Eike Haberland, che in anni recenti visitò e studiò i Galla meridionali (*Galla Süd-Äthiopiens*, Stuttgart, 1963), dà l'illustrazione di due eleganti esemplari rispettivamente di pettine e di cucchiario intagliati dai Somali (Tav. 34, nn. 6, 7) e osserva che «questi graziosi motivi e disegni a fasce intrecciate» non sono comuni fra i Galla (p. 267).

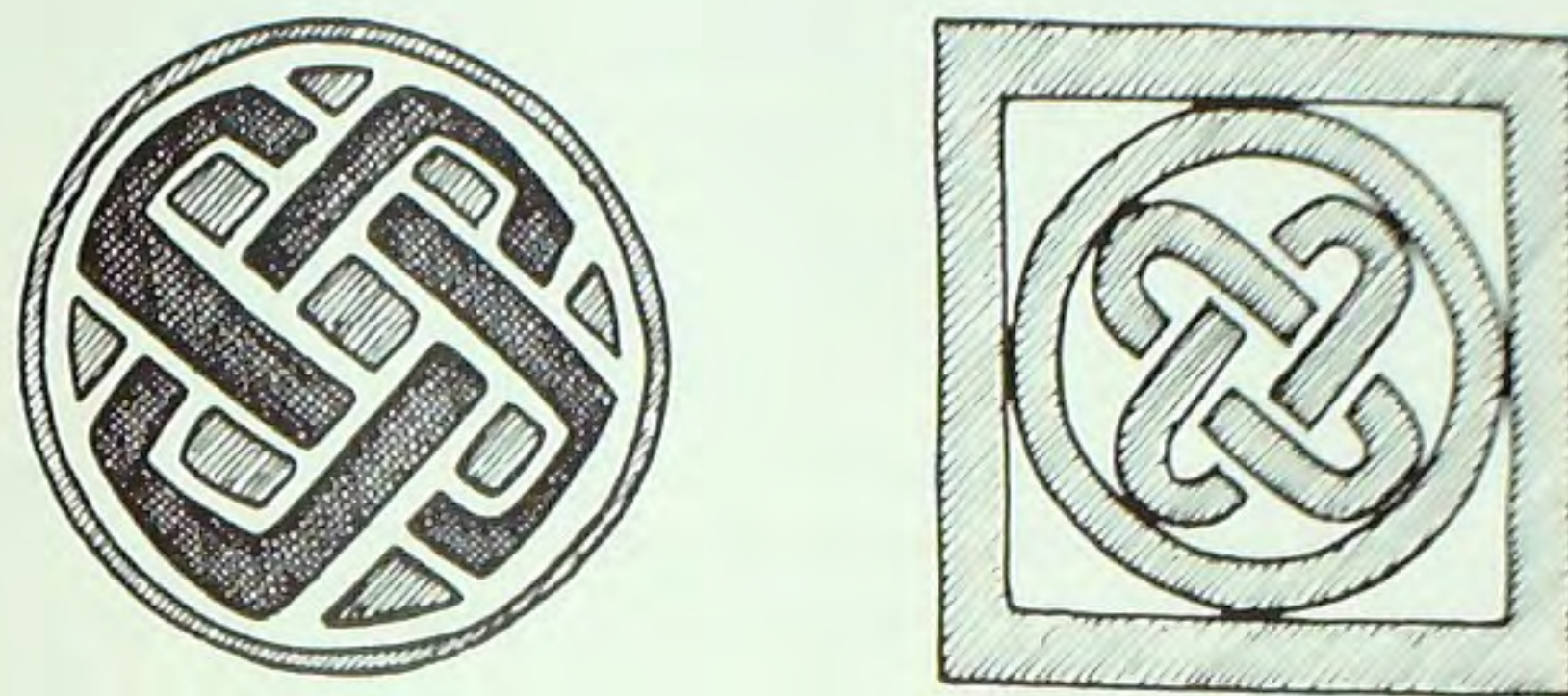
ciati, etc.), da farci rimpiangere la mancanza di dati più precisi sulla loro provenienza.¹⁷ D'altra parte, i tipi di Zanzibar a me noti appaiono considerevolmente diversi da quelli somali, sia nella forma d'insieme, sia nei particolari della decorazione.

Il fatto che le affinità formali in questo caso particolare si accostino piuttosto alla regione nord-occidentale (Etiopia) che a quella meridionale influenzata dagli Swahili, non ci permette di concludere affrettatamente che questo tipo di oggetti sia estraneo alla sfera d'influenza asiatica. I cucchiai - come i pettini - sono di uso tanto universale nell'Africa orientale, come altrove, e presentano una tale varietà di tipi e sottotipi, che soltanto un'esauriente analisi di essi potrebbe consentire paragoni soddisfacenti, e condurre a deduzioni valide. Uno studio preparatorio di questo genere, molto al di là dell'ambito di questo o altro singolo articolo, non mi risulta sia mai stato tentato. Ci si domanda anzi se potrebbe mai venir condotto a termine. I vecchi modelli (significativi nello studio di un processo di diffusione) possono essere stati abbandonati e sostituiti da altri nuovi, tanto fra le tribù africane quanto nei paesi asiatici che sappiamo avere influenzato l'Africa orientale, senza lasciar tracce sia nelle zone interessate sia nei musei etnografici e archeologici.

Singoli motivi ornamentali, non legati a particolari categorie di oggetti, avrebbero un'interessante storia da narrarci se fossero stati studiati sistematicamente nella loro distribuzione geografica e cronologica. Vero è che alcuni dei più semplici (cioè denti di lupo, linee incrociate, punto e cerchio) potrebbero anche avere origini multiple, non collegate, in varie regioni; altri però rappresentano validi documenti di diffusione culturale. Come al solito, è difficile tracciare una netta linea di separazione fra le due categorie. Per esempio, il motivo a treccia ondulata, che troviamo sul manico della fig. 6a, è largamente distribuito nello spazio e nel tempo, dai fregi dei bassorilievi di Karkemish dell'VIII sec. a.C., ai moderni foderi di coltelli dei Kalanga nel Mashonaland e alle assi da letto dei Merina (Madagascar), dagli avori secenteschi di Benin ai contemporanei vassoi divinatori Yoruba. Applicato a una superficie cilindrica, come nella fig. 6b, il motivo a treccia acquista un aspetto differente che trova paralleli nei cucchiai incisi degli Zulu - probabilmente un caso di convergenza spiegabile con elementari ragioni tecniche.¹⁸ Ma quando

¹⁷ E.F. Rohrer, *Beiträge zur Kenntnis der materiellen Kultur der Amhara*, Schönburg-Bern, 1932, Tav. 6.

Fig. 8 - Varianti africane del «nodo di Salomone»: a) Bushongo, Kasai; b) Shirazi, Tanzania.



il semplice motivo intrecciato si evolve in un viluppo di nastri ellittici inseriti l'uno nell'altro (c. d. «nodo di Salomone»), come sul manico del cucchiaio di destra della fig. 7, il parallelo con il corrispondente motivo azanico - adoperato ad es. nel fregio di una pietra tombale Shirazi datata 1660, pubblicata da von Luschan - non può considerarsi puramente casuale, poichè le relazioni dei centri somali con gli azanici rappresentano una realtà storica ben stabilita.¹⁹

Invero, sebbene simili contatti fra questi ultimi e il Congo centrale siano tutt'altro che dimostrati, ci si può domandare se l'identico motivo dei Bushongo (fig. 8a), chiamato *imbolo* e adoperato nel ricamo, nell'incisione sul legno e nella decorazione murale, abbia avuto un'origine indipendente.²⁰

In ogni caso, i singoli motivi ornamentali - di provenienza eterogenea o meno - sono soltanto elementi che acquistano il loro significato artistico quando vengano integrati in un tutto. Anche se accettiamo l'affermazione di Paulitschke, che i motivi decorativi somali e galla siano derivati da modelli arabi, ciò non toglie nulla al nostro apprezzamento dei cucchiai e altri utensili in-

¹⁸ W.W. Battiss, G.H. Franz, J.W. Frossert, H.P. Junod, *The Art of Africa*, Pietermaritzburg, 1958, p. 126.

¹⁹ F. von Luschan, «Beiträge zur Völkerkunde», *Erste deutsche Kolonialausstellung*, Berlin, 1897, Tav. XLV; V.L. Grottanelli, «Asiatic Influences on Somali Culture», *Ethnos*, XII, Stockholm, 1947 (ristampato in traduzione nel presente volume).

²⁰ E. Torday, T.A. Joyce, *Notes ethnographiques sur les peuples communément appelés Bakuba, ainsi que sur les peuplades apparentées. Les Bushongo*, AMCB, Bruxelles, 1911, pp. 215-218.

tagliati come creazione originale dell'inventiva e del gusto somalo.²¹ Nel caso dei cucchiai, anche il disegno generale non sembra essere stato copiato dai modelli azanici, ma piuttosto da prototipi originali cuscitici; è difficile stabilire se la decorazione possa essere stata in parte ispirata da antiche influenze arabe, venute dalle zone del Mar Rosso e del Golfo di Aden, e non dai centri più meridionali sull'Oceano Indiano, considerando che queste influenze sui popoli del Corno africano provennero da ambedue le direzioni.

E infine, si capisce, si pone il quesito: chi erano e chi sono gli anonimi artigiani che di fatto produssero queste opere d'intaglio? La perizia tecnica manifestata nella maggior parte di tali lavori non lascia dubbi circa il fatto che gli autori fossero abili artigiani con esperienza specializzata in questa particolare tecnica. Ma questi uomini emersero per il loro talento e le loro inclinazioni personali fra i «nobili» pastori tribali, o appartennero all'una o all'altra delle cosiddette basse caste, o alle minoranze bantu?²² I cucchiai, i pettini, etc., furono prodotti in tutto il paese, dagli stessi gruppi di persone che li adoperavano, o da artigiani concentrati in poche località i quali li commerciarono a largo raggio come beni di esportazione?

Sebbene gli oggetti stessi siano spesso stati descritti, raccolti, e riprodotti nei libri, queste semplici domande hanno ricevuto poca o nessuna attenzione. Riferendosi ai Somali del nord, Paulitschke dice che le incisioni su legno (egli menziona in particolare cucchiai e scodelle) «sono prodotti nei siti costieri soltanto in piccola quantità»; ma in un lavoro più tardo egli scrive: «l'abilità di scolpire il legno è molto diffusa, e i giovani spesso occupano il tempo in questo modo, mentre pascolano gli armenti».²³ Le osservazioni di Stuhlmann sono pertinenti al nostro argomento benchè riguardino i vicini meridionali dei Somali, non i Somali stessi. Egli parla di «artigiani specializzati» produttori di pettini femminili (simili a quelli della fig. 3); e aggiunge: «questi lavori d'intaglio rappresentano gli unici ornamenti noti al Negro costiero; egli li adopera per decorare manici di cucchiai, etc. La provenienza originaria del loro modello è incerta. Tuttavia il suo impiego su an-

²¹ Ph. Paulitschke, *Etnographie Nordostafrikas*, 2 voll., Berlin, 1893-1896, II, pp. 160-163.

²² Cfr. Cerulli, *Somalia*, 1957-1964, *passim*.

²³ Ph. Paulitschke, *Beiträge zur Ethnographie und Anthropologie der Somäl, Galla und Harari*, Leipzig, 1888, p. 39 (traduzione dell'A.), e *op. cit.*, 1893-1896, I, pp. 235-36.

tiche tombe mi fa pensare che sia di origine persiano-araba; nell'interno questi motivi sono sconosciuti... I cucchiai sono opera di artigiani forestieri, come pure i pettini... Non vi sono molti Negri falegnami o carpentieri (*sermadda*), essi non sono molto portati a questo tipo di lavoro manuale. Nel campo dei manufatti domestici, producono i loro mortai, tamburi, pettini, cucchiai, e anche sostegni di letto e cofanetti... Ma, di solito, per i lavori più fini ci si rivolge sempre a carpentieri indiani, piuttosto indù (Baniani) che musulmani».²⁴

Il catalogo dattiloscritto, opera di uno sconosciuto funzionario italiano, che descrive una grande collezione etnografica Bimal (regione di Merca nella Somalia meridionale), ora proprietà del Museo romano, menziona il fatto che in quella regione gli artigiani del legno come pure i fabbri, sono di origine swahili, ma nati in Somalia; nell'interno, aggiunge, queste attività artigianali sono esercitate da liberti (anch'essi di origine negra). Puccioni suggerisce dubitativamente che i Somali potrebbero avere imparato l'arte dell'intaglio su legno dai popoli negroidi abitanti sulle rive dei due fiumi maggiori (il Webi e il Giuba).²⁵ Lewis, seguendo Puccioni, scrive: «*Objets d'art* di legno sono distribuiti in piccolo numero ma su estese regioni, e i maggiori centri di produzione sono nel sud, a Hakaba sul Giuba, Bender Kassim, Baidowa, Gelib, e Uddur - il centro meridionale più noto, dove si commercia soprattutto per il mercato dell'occidente bianco».²⁶

Che i Somali, come i Swahili e in generale i Bantu orientali, fossero giudicati mediocri artigiani nella lavorazione del legno, alla stregua dei canoni europei o anche asiatici che Stuhlmann aveva in mente, è beninteso irrilevante; che soprattutto non s'interessassero alla scultura di qualsiasi tipo e che, sempre come i Swahili, siano debitori al lievito della colonizzazione asiatica per i tipi e i motivi della loro arte decorativa, è un fatto assai probabile e, in qualche caso, provato. Tuttavia, non si mostrarono soltanto sensibili alle influenze straniere, ma le integrarono in forme originali, che mostrano ingegnosità nell'esecuzione e infallibile buon gusto nella loro semplicità. Nessuno degli oggetti che ho brevemente descritto è una copia passiva di un modello straniero, e lo stesso si può dire di altri tipi di oggetti similmente intagliati di cui non ho parlato, come poggiateste,

²⁴ F. Stuhlmann, *op. cit.*, pp. 111-112 (traduzione dell'A.).

²⁵ N. Puccioni, *op. cit.*, p. 31.

²⁶ I.M. Lewis, *Peoples of the Horn of Africa*, ESA, North East Africa, P.I. IAI, London, 1955, p. 83.

scodelle e tamburi, mortai, cunei piatti triangolari da inserire nei muri delle capanne e usati come attaccapanni, dischi per decorare il centro dei soffitti, scatolette.

Malgrado vi siano lacune nella conoscenza delle primitive correnti e dei periodi formativi di questa produzione artistica, non possiamo porre in dubbio che, almeno a partire dal XIX secolo, essa facesse parte di una tradizione culturale ben radicata in varie parti dell'immenso territorio somalo - una tradizione che era cuscitica come azanica nei suoi sviluppi, e che aveva acquistato, di pieno diritto, la cittadinanza africana. C'è da temere che qui, come altrove, l'impatto della civiltà moderna, se non sarà fatale, andrà almeno a detrimento della sopravvivenza di queste delicate forme di artigianato, e che presto gli oggetti più belli si potranno ammirare solo nei musei.²⁷ Ma, per ora, penso che le incisioni su legno dei Somali meritino di essere tolte dall'oblio, studiate e apprezzate meglio, e giudicate fra le non ultime espressioni degli stili tradizionali di arte africana.

²⁷ Oltre che al Museo Nazionale Preistorico-Etnografico «L. Pigorini», collezioni di questi oggetti esistono fra l'altro al Museo Africano, Roma, al Museo Nazionale di Antropologia, Firenze, e al Museo della Garesa, Mogadiscio. Le collezioni del Museo di Fort Jesus, Mombasa, sono di ovvia importanza per ogni futura ricerca comparativa.